

AFFRESCO ITALIANO C2

Corso di lingua italiana per stranieri

Maurizio Trifone
Antonella Filippone
Andreina Sgaglione



LE MONNIER

AFFRESCO ITALIANO C2

Corso di lingua italiana per stranieri

Maurizio Trifone
Antonella Filippone
Andreina Sgaglione



LE MONNIER

Presentazione

Affresco italiano è un corso per l'insegnamento della lingua italiana all'estero e in Italia. Il corso si articola in sei livelli, secondo le indicazioni del *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, ed è pensato per utenti di qualsiasi provenienza linguistica (anche per quelli che parlano lingue tipologicamente distanti dall'italiano).

- Il sesto volume è indirizzato a studenti di livello C2, cioè ad apprendenti avanzati che sono in grado di comprendere praticamente tutto ciò che leggono e ascoltano, di scrivere testi coerenti in cui compaiono argomentazioni e informazioni tratte da varie fonti, di esprimersi in modo coerente, scorrevole e preciso, distinguendo le sfumature di significato in situazioni complesse. Alla fine del corso gli studenti dovranno essere in grado di capire, analizzare e rielaborare testi teorici concettualmente e linguisticamente articolati (quali manuali, articoli specialistici, opere letterarie, saggi professionali) e dovranno raggiungere un grado di competenza linguistica e interculturale appropriato per uno straniero che voglia insegnare l'italiano, fare il traduttore, operare come professionista usando la lingua italiana.
- Il manuale può essere utilizzato in corsi che hanno lo scopo di approfondire lo studio della lingua italiana oltre il livello C1, in corsi di aggiornamento professionale rivolti a docenti stranieri d'italiano, in corsi di formazione per futuri docenti di italiano come lingua straniera. Il volume, utile sia all'insegnante che allo studente, stimola la riflessione da un lato sulle differenze fra la norma e l'uso della lingua italiana di oggi e, dall'altro, sul modello di lingua da proporre in contesto didattico.
- Il libro è strutturato in cinque unità incentrate su temi linguistici e culturali che riguardano le varietà della lingua, le caratteristiche dell'italiano standard e del neostandard, i dubbi linguistici e gli errori prodotti da parlanti italiani e stranieri, le tipologie testuali, la lingua della poesia.
La scelta di tali temi è legata all'esigenza di fornire un quadro complessivo delle competenze linguistiche imprescindibili per coloro che opereranno professionalmente nel campo della lingua italiana: gli apprendenti potranno in seguito approfondire autonomamente il percorso di studio tracciato.
- Le unità presentano una serie di testi, costituiti da materiale autentico, corredati da varie attività di analisi e di ampliamento. All'interno di ogni unità sono previste soltanto due rubriche, **Lettura** e **Attività**: i brani di lettura introducono gli argomenti che saranno poi oggetto di esercizi di approfondimento in un flusso didattico continuo.
Le attività servono ad esaminare a fondo i contenuti dei testi e ad allargare le tematiche proposte secondo diversi punti di vista: si chiede agli apprendenti di esercitarsi nella comprensione e rielaborazione testuale, di prestare attenzione al lessico attraverso la spiegazione di parole o espressioni, di parafrasare brani piuttosto complessi, di reperire informazioni e di esporle oralmente in maniera ampia e ordinata, di riconoscere e analizzare i fenomeni lin-

guistici, di trasformare i testi dal codice orale a quello scritto, di esercitarsi nella produzione scritta su temi specifici, di analizzare testi letterari e di individuare le caratteristiche principali. Le attività si concludono generalmente con la lettura di un brano su cui gli studenti dovranno provare a costruire degli esercizi da utilizzare in un eventuale contesto didattico: quest'ultima prova, particolarmente impegnativa, induce gli studenti a riflettere in maniera produttiva e in un'ottica applicativa su quanto studiato.

Al termine di ogni unità una sezione dal titolo **Riepiloghiamo** elenca gli argomenti principali affrontati, mentre la successiva sezione **Approfondiamo** offre una bibliografia per sviluppare ulteriormente i singoli temi trattati e, inoltre, suggerisce una serie di opere (letterarie, musicali, cinematografiche) per ampliare le proprie conoscenze in quel particolare ambito.

- Dopo le cinque unità il volume presenta altrettante **Verifiche**, una per ciascuna unità. Ogni verifica si compone di quattro attività e assegna complessivamente quaranta punti: lo studente deve svolgere esercizi specifici sui fenomeni linguistici e testuali analizzati nell'unità, controllando, in modo autonomo o sotto la guida dall'insegnante, i propri progressi.
- Il volume si chiude con la sezione **Dubbi linguistici**, che prosegue il percorso iniziato nel livello C1: la rubrica affronta alcuni punti critici dell'italiano e chiarisce molti interrogativi sull'uso della preposizione e del verbo, dopo che nel livello C1 ci si era soffermati sui problemi relativi all'uso dell'articolo, del nome, dell'aggettivo, del pronome e dell'avverbio. La parte dei dubbi linguistici dà vita a un percorso autonomo, che affianca e integra gli argomenti linguistici esaminati nel manuale, sollecitando una riflessione attiva su diversi aspetti del sistema linguistico italiano.
- Nelle pagine dei sei volumi del corso abbiamo cercato di dipingere un affresco della variegata e complessa realtà linguistica dell'Italia e degli italiani di oggi. Da questo affresco traspare l'immagine di un Paese di grande cultura, di forte richiamo turistico e di notevole rilevanza economica: un Paese nel quale l'italiano ha modificato i suoi connotati di lingua elitaria e si è aperto a nuove prospettive di utilizzazione collegate al mondo del lavoro nell'ambito internazionale.

Sillabo C2

Gli argomenti

I testi

I fenomeni linguistici

Unità 1 L'italiano: una lingua, molte lingue pag. 2

- Le trasformazioni della situazione linguistica italiana nella seconda metà del Novecento
- Le variazioni della lingua italiana in relazione al tempo (varietà diacroniche), allo strato sociale del parlante (varietà diastratiche), alla situazione comunicativa (varietà diafasiche), al canale comunicativo (varietà diamesiche), all'area geografica di provenienza del parlante (varietà diatopiche)
- Le caratteristiche delle varietà diastratiche, diafasiche e diamesiche
- Le varietà regionali di italiano: l'italiano regionale settentrionale, centrale (toscano e mediano) e meridionale; l'italiano regionale sardo
- Le differenze tra dialetto e lingua
- Suggerimenti bibliografici
- *Le trasformazioni della situazione linguistica italiana negli ultimi decenni*, pag. 3
- *Le varietà dell'italiano*, pag. 11
- *Aspetti delle varietà diastratiche, diafasiche e diamesiche*, pag. 12
- *Le varietà diatopiche*, pag. 15
- *L'italiano regionale settentrionale*, pag. 16
- *L'italiano regionale centrale: la varietà toscana*, pag. 16
- *L'italiano regionale centrale: la varietà mediana*, pag. 17
- *L'italiano regionale meridionale*, pag. 17
- *L'italiano regionale sardo*, pag. 18
- *Il dialetto e la lingua*, pag. 19
- Diffusione dell'italiano parlato
- Riduzione nell'uso dei dialetti e sviluppo dell'italiano regionale
- Presenza di molte varietà nel repertorio linguistico dei parlanti italiani
- Tratti dell'italiano popolare
- Molteplicità di registri espressivi
- Tratti dello scritto
- Tratti del parlato
- Tratti dell'italiano regionale settentrionale
- Tratti della varietà toscana
- Tratti della varietà mediana
- Tratti dell'italiano regionale meridionale
- Tratti dell'italiano regionale sardo
- Italianizzazione dei dialetti: progressiva penetrazione di elementi della lingua italiana nei dialetti

Unità 2 L'italiano standard e neostandard pag. 28

- Il concetto di italiano standard
- I dubbi sull'esistenza di un italiano standard
- Le caratteristiche dell'italiano neostandard e le sue diverse denominazioni
- Il diverso grado di accettabilità dei fenomeni dell'italiano neostandard
- L'ordine normale e l'ordine marcato dei costituenti della frase
- I principali cambiamenti nel sistema pronominale
- I processi di semplificazione nel collegamento tra le frasi
- I principali cambiamenti nel sistema dei tempi e dei modi verbali
- Le caratteristiche dell'italiano utilizzato negli SMS
- Suggerimenti bibliografici
- *L'italiano standard*, pag. 28
- *L'italiano neostandard*, pag. 30
- *Il neostandard: una lingua tra passato e presente*, pag. 30
- *L'ordine delle parole nella frase*, pag. 32
- *Dislocazione a sinistra*, pag. 32
- *Dislocazione a destra*, pag. 33
- *Frase scissa*, pag. 33
- *«c'è» presentativo*, pag. 34
- *Il sistema pronominale*, pag. 38
- *«lui / lei / loro» in funzione di soggetto*, pag. 38
- *«gli» con i valori di 'a loro' e 'a lei'»*, pag. 38
- *«cosa? / che cosa? / che?»*, pag. 39
- *«ci + avere»*, pag. 39
- *Altre tendenze del sistema pronominale*, pag. 40
- *Il collegamento tra le frasi*, pag. 41
- *«che» polivalente*, pag. 41
- *Le congiunzioni subordinanti*, pag. 42
- *Il sistema verbale*, pag. 43
- *Tempi verbali*, pag. 43
- *Modi verbali*, pag. 45
- *Perifrasi verbali*, pag. 46
- *La lingua degli SMS*, pag. 50
- Dislocazione a sinistra
- Dislocazione a destra
- Frase scissa
- Uso del «c'è presentativo»
- Uso di *lui, lei, loro* in funzione di soggetto
- Uso di *gli* con i valori di 'a loro' e 'a lei'
- Uso di *cosa* come pronome interrogativo in concorrenza con *che* e *che cosa*
- Uso di *ci* in unione con il verbo *avere*
- Uso del *che* polivalente
- Presente indicativo con valore di futuro
- Passato prossimo in luogo del passato remoto
- Imperfetto indicativo nel periodo ipotetico invece del congiuntivo (nella protasi) e del condizionale (nell'apodosi)
- Imperfetto ludico e imperfetto onirico
- Imperfetto attenuativo nelle richieste cortesi
- Imperfetto per esprimere l'idea di futuro nel passato al posto del condizionale passato
- Indicativo al posto del congiuntivo in alcune proposizioni subordinate
- Condizionale di dissociazione e condizionale di cortesia
- *stare* + gerundio
- *stare* + *a* + infinito
- Imitazione dell'oralità nella scrittura abbreviata dei messaggi

Unità 3 Mi è sorto un dubbio... pag. 54

- Il concetto di errore linguistico e il rapporto tra norma e uso
- La nozione di errore in diverse discipline di studio
- La differenza tra gli errori di apprendimento e gli errori di produzione
- Gli errori nell'uso dell'accento
- Gli errori nell'uso delle consonanti scempie e doppie
- Gli errori nell'uso della lettera *i*
- Gli errori nell'uso dell'apostrofo
- Le cause degli errori
- Le principali difficoltà incontrate dagli stranieri nello studio della lingua italiana
- Le strategie linguistiche adottate dagli studenti stranieri
- Gli errori più comuni prodotti dagli stranieri di diverse aree linguistiche
- Suggerimenti bibliografici

- Gli errori linguistici, pag. 54
- L'accento, pag. 56
- L'accento acuto e grave, pag. 56
- L'accento nei monosillabi, pag. 56
- Le consonanti scempie e doppie, pag. 60
- La lettera «i», pag. 64
- L'elisione e il troncamento, pag. 69
- L'elisione, pag. 69
- Il troncamento, pag. 71
- Come risolvere i dubbi, pag. 73
- Quali sono le difficoltà che si incontrano maggiormente nello studio della lingua italiana?, pag. 76
- Alcuni errori tipici suddivisi per principali aree linguistiche, pag. 78

- Deviazioni dalla norma linguistica
- Evoluzione dell'errore in regola
- Errori di apprendimento
- Errori di produzione
- Uso dell'accento acuto e dell'accento grave
- Uso dell'accento nei monosillabi e nelle parole composte con monosillabi
- Uso delle consonanti scempie e doppie
- Pronuncia delle consonanti doppie come tenui nell'Italia settentrionale
- Pronuncia delle consonanti tenui come intense nell'Italia centromeridionale
- Uso della lettera *i*
- Mancata corrispondenza tra grafia e pronuncia
- Elisione (obbligatoria e facoltativa)
- Troncamento (obbligatorio e facoltativo)
- Uso dell'apostrofo
- Punti critici nell'apprendimento della lingua italiana da parte degli stranieri
- Usi linguistici impropri di parlanti stranieri di differenti aree linguistiche

Unità 4 Lettura... che passione! pag. 82

- Le caratteristiche fondamentali dei testi
- La coesione testuale
- I mezzi per garantire la coesione testuale: l'accordo grammaticale, i coesivi e i connettivi
- Le principali tipologie testuali: il testo descrittivo, il testo narrativo, il testo espositivo, il testo argomentativo e il testo regolativo
- Alcuni esempi dei diversi tipi di testi
- Suggerimenti bibliografici

- Che cos'è un testo?, pag. 82
- La coesione testuale, pag. 84
- L'accordo grammaticale, pag. 84
- I coesivi: la ripetizione, la sostituzione, l'ellissi, pag. 84
- I connettivi, pag. 85
- Le funzioni dei connettivi, pag. 86
- I tipi di testo, pag. 88
- Il testo descrittivo, pag. 89
- Il testo narrativo, pag. 91
- Il testo espositivo, pag. 95
- Il testo argomentativo, pag. 98
- Il testo regolativo, pag. 101

- Collegamento tra le parti di un testo
- Strumenti della coesione testuale
- Accordo grammaticale: concordanza di genere e di numero
- Coesivi: ripetizione dell'antecedente; sostituzione di un elemento con pronomi, aggettivi o pronomi possessivi, sinonimi, iperonimi, nomi generali, altre parole o espressioni; ellissi
- Connettivi: funzioni e tipi
- Caratteri del testo descrittivo
- Caratteri del testo narrativo
- Caratteri del testo espositivo
- Caratteri del testo argomentativo
- Caratteri del testo regolativo

Unità 5 Amor, ch'a nullo amato amar perdona... pag. 108

- Le caratteristiche fondamentali dei testi poetici
- Le differenze tra poesia e prosa
- La metrica, il ritmo, il verso, la rima
- Gli schemi delle rime: rima baciata, alternata, incrociata, incatenata
- La strofa: sistico, terzina, quartina, sestina, ottava
- Le figure retoriche
- La *Divina commedia* di Dante Alighieri
- Suggerimenti bibliografici

- Che cos'è la poesia, pag. 108
- Alcune caratteristiche del linguaggio poetico, pag. 109
- Il verso, pag. 109
- La rima, pag. 112
- La strofa, pag. 114
- I componimenti poetici, pag. 115
- Le figure retoriche, pag. 119
- La "*Divina Commedia*" di Dante Alighieri, "*L'Inferno*", canto V, pag. 129
- "*L'Inferno*", canto I, pag. 137

- Significante e significato
- Significato denotativo e significato connotativo
- Allegoria
- Antitesi
- Iperbole
- Metafora
- Ossimoro
- Sineddoche
- Anafora
- Enjambement
- Litote
- Metonimia
- Similitudine
- Sinestesia

Verifiche

pag. 141

Dubbi linguistici

pag. 155

Verifiche Unità 1, pag. 141 • Verifiche Unità 2, pag. 143 • Verifiche Unità 3, pag. 147 •
Verifiche Unità 4, pag. 149 • Verifiche Unità 5, pag. 152
La preposizione, pag. 155 • Il verbo, pag. 164

Unità 1

L'italiano: una lingua, molte lingue



LE TRASFORMAZIONI DELLA SITUAZIONE LINGUISTICA ITALIANA NEGLI ULTIMI DECENNI

Nella seconda metà del Novecento la società italiana ha vissuto, tra le altre, una trasformazione linguistica profonda, di portata storica. In termini un po' retorici, si può dire che la lingua italiana è diventata ciò che Ugo Foscolo, sul finire del Settecento, e Alessandro Manzoni, mezzo secolo dopo, sognavano che un giorno sarebbe diventata: una lingua realmente parlata da tutti, oltre che scritta e letta da pochi; una lingua, diceva il Manzoni, "viva e vera". In termini un po' più neutri, si può dire che la trasformazione avvenuta in poco più di trent'anni ha fatto della lingua italiana una lingua come le altre europee: una lingua non soltanto ufficiale dello Stato e dell'amministrazione, non soltanto scritta e letta (beninteso da quanti – non molti, purtroppo – sapessero e sappiano ben leggere e scrivere), ma largamente parlata dalla generalità degli abitanti del Paese sia in ogni occasione della vita pubblica sia nella vita quotidiana e nelle occasioni anche più intime o spicciole e trite.

Non era così a inizio degli anni Cinquanta, quando un linguista fiorentino, Emilio Peruzzi, definiva l'italiano una lingua adatta a sonetti e trattati, ma non a parlare delle cose di ogni giorno; e quando un benemerito linguista svizzero, Robert Rüegg, doveva constatare che la maggioranza degli informatori della sua bella e fino ad oggi insostituibile indagine sulla *Umgangssprache*¹ italiana gli dichiaravano (ed erano in prevalenza persone di buona istruzione, in grado comunque di leggere e scrivere) di parlare abitualmente soltanto il loro dialetto nativo, e solo in casi eccezionali l'italiano.

Come si sa, non dappertutto era così in Italia. A Firenze e nelle città ed aree toscane contermini l'italiano non era solo scritto e letto, ma parlato: qui l'italiano era nato, perché qui Dante, Boccaccio e Petrarca avevano fissato nei loro capolavori letterari gli essenziali tratti della loro parlata nativa e ne avevano fatto la prima testimonianza di quella lingua che si doveva poi chiamare dal Cinquecento "italiana". E per quanto tra il Cinquecento e il Novecento l'italiano si fosse arricchito di prestiti colti, di latinismi, di calchi da altre lingue europee, di tecnicismi, di apporti colloquiali da altre regioni, e per quanto a Firenze il parlato popolare fosse a sua volta andato assumendo modi e forme non note al fiorentino scritto del Trecento codificato nel Cinquecento, qui tuttavia rispetto a ogni altra area italiana, sussisteva una continuità e contiguità tra gli usi parlati e gli usi scritti della lingua sconosciuti a ogni altra regione, con l'eccezione della città di Roma.

Per un complesso di ragioni linguistiche e storiche, a partire dal tardo Quattrocento e poi più marcatamente nel secolo seguente, Roma fu l'unico centro italiano non toscano in cui la scelta del fiorentino come lingua nazionale non sia restata confinata nell'ambito dell'amministrazione, della vita pubblica più for-

1. *Umgangssprache*: lingua comune, popolare.

male e delle scritture dei ceti colti, ma sia stata condivisa da strati sempre più larghi di popolazione e, infine, sorretta da una larga adesione effettiva e quotidiana della maggioranza dei parlanti, mentre i residui dell'antico dialetto andavano dileguando e il nuovo, influenzato fino alle radici dal toscano e, poi, dall'italiano, di generazione in generazione andava a sua volta riducendosi a poco più che una patina fonetica municipale, divergente dall'italiano colto più o meno tanto quanto ne diverge il vernacolo fiorentino più accentuatamente municipale. Roma fu un'eccezione, cui non sapremmo trovare attendibili eguali nell'Italia dell'epoca.

Ma, fuori di queste due aree e diversamente dalle altre maggiori lingue nazionali europee, l'italiano ha vissuto fin oltre la metà del secolo scorso in una condizione singolare, di lingua piuttosto scritta e letta che non parlata. Fuori dell'area fiorentina e della città di Roma, le lingue "vive e vere" erano i dialetti, eterogenei e distanti tra loro e rispetto all'italiano. Vivi e veri certamente, i dialetti, ma soggetti a pesanti limitazioni nell'uso, confinati cioè negli usi parlati e, nei centri di maggior prestigio e tradizione, come Palermo o Venezia, Milano o Napoli, impiegati anche nelle scritture creative del teatro e della poesia soprattutto lirica: troppo poco perché potessero contendere il ruolo di lingua di cultura e nazionale all'italiano, ma troppo perché per la generalità della popolazione l'italiano vivesse come le altre lingue nazionali europee la vita di una lingua comunemente usata sia scrivendo o leggendo, sia, soprattutto, parlando.

Questa situazione singolare è durata per secoli, fino ad anni recenti. La pattuglia di coloro che usavano l'italiano sia scrivendo e leggendo sia parlandolo di abitudine, era percentualmente esigua al momento dell'unificazione politica del 1861: il 2,5% o, secondo una valutazione più larga, circa l'8-10%. Essa si era accresciuta poi per i processi stessi di formazione dello Stato e della società unitari, ed era diventata, per restare nella metafora, una schiera: ma una schiera che a metà anni Cinquanta anzitutto era ancora inferiore a un quinto della popolazione, era inoltre in gran parte concentrata a Firenze e Roma e, infine, se aveva dalla sua a parole le ideologie dominanti, che affettavano disprezzo per la "malherba dialettale", non aveva dalla sua le azioni e i fatti reali. Soprattutto, come già la pattuglia degli italofoeni al momento dell'unificazione, non aveva l'appoggio dei due grandi fattori che altrove, in Europa, avevano unificato vaste aree nazionali e statuali ciascuna intorno a una lingua: la presenza di una capitale egemone, soverchiante ogni altro centro nel conformare a sé nei fatti il costume, la vita produttiva, l'economia e la vita intellettuale, come Londra o Parigi o Madrid nei rispettivi Paesi; e l'azione di un sistema scolastico efficiente e di una diffusa conseguente pratica del leggere e scrivere.

Nell'Italia prima e dopo l'unificazione politica così come in quella degli anni Cinquanta e, del resto, nell'attuale, domina invece un accentuato policentrismo. È una terra ricca di capitali, ciascuna delle quali primeggia per qualche aspetto. Come già il Manzoni aveva paventato, la capitale linguistica, Firenze, non è stata (tranne pochi anni) e non è la capitale politica. E la capitale politica, Roma, è stata a più riprese ed è in questi anni il *punching ball*² nazionale e popolare, legittimo o no che ciò sia, di diffuse avversioni contro le malefatte dell'ammini-

2. *punching ball*: palla di cuoio appesa a un supporto che il pugile colpisce durante l'allenamento; metaforicamente, Roma è vista come bersaglio su cui scaricare le proteste e le critiche contro gli aspetti negativi dell'amministrazione pubblica.

85 strazione centrale dello Stato, e nell'oggettività dei fatti è stata soverchiata a lungo da Firenze (oggi affiancata anche da Milano) per prestigio linguistico, da Napoli per peso demografico, da Milano, Torino e Genova per peso economico, finanziario e produttivo, da Milano e Napoli, e dalla stessa Firenze, come centro editoriale e di vita intellettuale, pur continuando a contendere a ciascuna delle
 90 altre capitali il primato, in ragione della sua concentrazione demografica di italiani d'ogni regione e dell'indotto del suo essere a un tempo più largamente italo-
 fona di ogni altro centro (tranne Firenze, naturalmente) e più ricca di agenzie di diffusione nazionale di massa e capillare dello standard italiano. Sicché, in questa mancanza di un costante e unico riferimento unitario, anche altri centri rag-
 95 guardevoli, spesso anch'essi altresì antiche capitali degli Stati preunitari, hanno potuto conservare una loro autonoma e specifica maniera di vita, da Palermo a Venezia, da Ferrara e Parma e Bologna a Cosenza, Catania, Cagliari.

E poiché ciascuno di questi centri fungeva anche da capitale dialettale, centro di una tradizione fiorente, spesso nobile e raffinata, comunque socialmente ben insediata e viva, il policentrismo ha pesato con la prepotenza delle cose nel cam-
 100 mino verso l'estensione e diffusione di un uso compattamente unitario della lingua nazionale fuori dell'area fiorentina e romana. [...]

Tre grandi fattori hanno determinato il cambiamento della situazione linguistica degli anni Cinquanta: le grandi migrazioni interne; la crescita dei livelli di istruzione delle classi più giovani e, quindi, dell'intera popolazione; l'avvento e la fortuna delle trasmissioni televisive.

105 A mano a mano che essi hanno agito, si sono venuti costituendo gruppi sempre più folti di abituali italofo-
 ni, che hanno potuto usare l'italiano in occasioni sempre più varie, sicché negli anni a noi più vicini si è ora venuto creando un quarto fattore di unificazione linguistica: la presenza di un uso parlato quotidiano, che nelle famiglie per i bambini, e nella vita di relazione, funge da stimolo e
 110 modello dell'italofonia, ovviamente con un'efficacia assai maggiore della televisione, povera di interattività. [...]

Le grandi migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta, legate alle cattive condizioni di vita nelle campagne specie del Sud e al bisogno di manodopera nei grandi centri urbani industriali del Nord-Ovest, hanno portato milioni e
 115 milioni di persone a spostarsi dal Sud, dal Veneto e dalle zone montane verso le città maggiori e le aree industrializzate del Paese. Al censimento del 1971 più di tre milioni di residenti nel Nord risultavano nativi del Sud del Paese. Negli anni Ottanta i nativi delle regioni meridionali residenti nel Nord del Paese sono leggermente diminuiti, ma continuano a rappresentare una quota imponente: oltre
 120 due milioni e duecentomila su una popolazione di circa 25 milioni, quasi un decimo. Si impongono alcune cifre: 583mila siciliani, 530mila pugliesi, 425mila campani, 408mila calabresi, 159mila sardi, 80mila abruzzesi e 30mila molisani. [...]

Lo spostamento dal Sud e dal Veneto verso il Nord-Ovest ha avuto un doppio effetto linguistico: ha costretto gli immigrati a mettere progressivamente da
 125 parte i loro dialetti nativi per potere intendere e farsi intendere dai già residenti; ma anche questi sono stati sospinti a cercare oltre i propri dialetti un terreno di intesa linguistica con i nuovi arrivati. I contatti hanno contribuito a indebolire progressivamente l'abitudine all'uso esclusivo del dialetto.

130 Mentre ciò cominciava ad avvenire, ha avuto inizio la tendenza a cercare livelli più alti di istruzione per le giovani generazioni con la speranza di un mi-

glioere inserimento nel mondo del lavoro. All'inizio degli anni Sessanta, la riforma della scuola postelementare fu un momento importante per creare le condizioni di un accesso all'istruzione per otto anni, così come la Costituzione chiedeva fin dal 1948. Nonostante la forte spinta sociale il processo è assai lento.

135 Ancora nell'anno 1970 per più della metà le leve scolastiche giovani non riuscivano a ottenere la licenza media inferiore e, quindi, a completare l'obbligo scolastico. Soltanto a partire dai primi anni Ottanta ci si è avvicinati all'obiettivo della piena scolarità obbligatoria: ma ancora negli anni Novanta del secolo scorso, circa l'otto per cento delle ragazze e dei ragazzi non riesce a terminare l'obbligo, con percentuali molto elevate nel Sud, specie nei centri urbani maggiori.

140 Inoltre una parte consistente dei giovani che ottengono la licenza media inferiore, circa il 25%, lascia la scuola senza una buona capacità di controllo dell'uso scritto della lingua. Tuttavia il progresso rispetto agli anni Cinquanta è enorme e sia pure lentamente si è sedimentato nella complessiva società adulta. Il fenomeno del *no schooling*³, negli anni Cinquanta esteso a due terzi della popolazione di oltre 15 anni, si è ristretto a meno di un quarto [...]. Oltre il quaranta per cento degli adulti è in possesso della licenza elementare ed è dunque capace di un discreto uso ricettivo della lingua, specie nel parlato.

Un terzo della popolazione ha la licenza media obbligatoria o titoli superiori:

150 ha cioè alle spalle abbastanza scuola postelementare per avere accesso a un uso relativamente sicuro della lingua, indipendentemente dal luogo di origine e del dialetto nativo.

Mentre avvenivano le grandi migrazioni e cominciava la corsa a livelli più alti di istruzione, è entrato in gioco il terzo fattore: l'avvento e la rapida generalizzazione dell'ascolto televisivo. Con la varietà e il diffuso interesse dei suoi programmi, con la stretta connessione di immagini e di parlato (che era mancata e manca alla radiofonia), infine con il costo assai più basso di altre forme di comunicazione di massa (cinema, stampa) la televisione ha potuto portare masse enormi di popolazione a contatto con l'uso parlato della lingua in molte sue varietà.

160 Le schiere di italofoeni che migrazioni e scuole andavano creando hanno trovato nella televisione una formidabile scuola di lingua, che ha permesso loro di acquisire con maggiore rapidità l'uso quotidiano dell'italiano: in fatto di competenza linguistica l'ascolto abituale della televisione equivale (come poté calcolarsi negli anni Sessanta) a cinque anni di scuola in più rispetto ai livelli di scolarità formale già raggiunti. Infine, per valutare meglio la portata linguistica che hanno avuto e ancora hanno le trasmissioni televisive, si consideri che gli altri due grandi fattori di italianizzazione (migrazioni interne e scuola) hanno agito in misura e con modalità diverse dall'una all'altra area demografico-dialettologica del Paese, e anzi all'interno di ciascuna area: la scolarizzazione elementare ha proceduto assai più speditamente nelle regioni centro-settentrionali e ha invece incontrato vere e proprie resistenze nel Sud così come ha potuto ottenere risultati migliori nelle aree più intensamente urbanizzate e assai minori nelle zone agricole e montuose; le migrazioni interne, mentre hanno agito nel senso anzidetto di spinta alla italoфонia nelle grandi città d'arrivo del Nord-Ovest, così come per secoli era già avvenuto a Roma, nelle zone di fuga migratoria dal Veneto ai centri minori e alle aree agricole del Sud hanno avuto come effetto una relativa maggiore

175

3. *no schooling*: mancanza di scolarizzazione.

concentrazione di popolazione dialettale. In sostanza, questi due fattori di unificazione linguistica hanno agito in misura diversa nelle varie aree e il complesso processo di unificazione ha avuto diffrizioni differenziate nelle singole regioni e subregioni. Di contro le trasmissioni televisive, in virtù delle loro caratteristiche strutturali già accennate, dopo il decollo a metà anni Cinquanta, assai rapidamente hanno raggiunto in modo percentualmente omogeneo tutte le regioni e subregioni: sfondando il muro dei bassi redditi, si sono offerte all'accesso di tutte le classi sociali; infine, facilitando l'integrazione della parola con le immagini, e grazie a singole trasmissioni particolarmente facili e accattivanti, hanno sfondato anche le muraglie della bassa scolarità e hanno offerto una vera e propria scuola di italiano a tutti, in specie a quei due terzi di popolazione che negli anni Cinquanta erano bloccati nella condizione del *no schooling*.

Sondaggi di linguisti ed indagini demoscopiche hanno confermato che di anno in anno si è venuta restringendo la percentuale di coloro che dichiarano di non usare mai l'italiano, nemmeno nelle relazioni con estranei e in pubblico. Essa oggi è ristretta a una percentuale che i sondaggi più recenti stimano intorno al 12-13% della popolazione, e si concentra soprattutto nelle regioni del Nord-Est e del Sud estremo. All'opposto, supera ormai il 30% la percentuale di coloro che dichiarano di usare abitualmente solo l'italiano, concentrata soprattutto, oltre che in Toscana e a Roma, nelle maggiori città del Paese, specialmente a Milano. Una percentuale cospicua, di poco inferiore al 60%, dichiara di usare a seconda delle circostanze l'italiano (soprattutto fuori di casa, con estranei, e anche in casa parlando a bambini) o il dialetto (soprattutto in casa e parlando ad anziani). [...]

Si deve assumere per certo che l'uso dell'italiano parlato non è più minoritario. Insomma, l'italiano non è più una lingua di minoranza, ma è la lingua abituale sia scritta sia parlata di oltre venti milioni di persone ed è la lingua scritta e pubblica di almeno altrettanti: nessun altro dialetto e nessuno dei tredici negletti idiomi di minoranza può vantare una base sociale altrettanto consistente. Non ancora per tutti, ma per un gruppo estesamente maggioritario, l'italiano è finalmente una lingua "viva e vera" [...]: non ha più cioè un insediamento dominantemente toscano o romano e fuori di qui non è più appannaggio di ristrette minoranze colte di alcune città maggiori.

Insomma, non è più una bugia dovuta a retorica nazionalistica o a superficialità dire che in generale in Italia si parla italiano.

(adattato da T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993)

Attività

1 Quale delle due frasi riassume meglio il testo precedente?

1. Il testo ricostruisce l'evoluzione della lingua italiana, soffermandosi soprattutto sulle particolarità dei dialetti e sugli usi che caratterizzano la realtà linguistica dell'Italia di oggi.
2. Il testo illustra la trasformazione linguistica profonda che ha subito l'italiano negli ultimi decenni, indicando quali sono stati i fattori che hanno contribuito all'unificazione linguistica dell'italiano e delineando alcuni aspetti della lingua attuale.

2 Rispondete alle seguenti domande.

1. Fino alla metà dell'Ottocento l'italiano è stato più una lingua scritta o più una lingua parlata?
2. In quali zone d'Italia c'era una maggiore vicinanza tra lingua parlata e lingua scritta?
3. In città come Venezia o Napoli i dialetti erano destinati solo agli usi parlati o erano impiegati anche nelle opere scritte di teatro e di poesia?
4. Nel 1861, quando l'Italia raggiunse l'Unità, la percentuale delle persone che usavano l'italiano sia scrivendo sia parlando era superiore o inferiore al 10%?
5. In Italia c'è stata una capitale in grado di imporsi sugli altri centri del Paese e di fungere da elemento unificatore anche sul piano linguistico, com'è accaduto per esempio in Spagna con Madrid e in Francia con Parigi?
6. A quali altre città italiane Roma contende il primato in fatto di prestigio linguistico, di rilevanza demografica, di importanza economico-finanziaria?
7. Quali fattori sociali e culturali hanno determinato nella seconda metà del Novecento il cambiamento della situazione linguistica italiana?
8. Quali ragioni hanno causato le migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento? Da quali zone e verso quali aree avveniva lo spostamento di masse di italiani?
9. Quali effetti linguistici hanno avuto le migrazioni da una regione dell'Italia a un'altra?
10. Negli anni Settanta del Novecento la maggior parte dei giovani italiani riusciva a conseguire la licenza media inferiore e a completare così l'obbligo scolastico degli otto anni d'istruzione?
11. Come fattore di italianizzazione che cosa distingue la televisione dalle migrazioni interne e dalla scuola?
12. Secondo i sondaggi più recenti la percentuale di coloro che dichiarano di non usare mai l'italiano, nemmeno nelle relazioni con estranei e in pubblico, è del 12-13%. In quali zone d'Italia si concentra questa percentuale?
13. La percentuale di coloro che dichiarano di usare abitualmente solo l'italiano supera ormai il 30%. In quali zone d'Italia si concentra questa percentuale?
14. La percentuale di coloro che dichiarano di usare a seconda delle circostanze l'italiano e il dialetto è di poco inferiore al 60%. In quali circostanze queste persone usano l'italiano e in quali il dialetto?

3 Suddividete in paragrafi il testo sulla situazione linguistica italiana e date un titolo a ogni paragrafo; poi scrivete un riassunto generale di tutto il testo (circa 300 parole).

4 Parafrasate le seguenti parti di testo e in particolare riscrivete con parole vostre le espressioni sottolineate.

1. *In termini un po' retorici, si può dire che la lingua italiana è diventata ciò che Ugo Foscolo, sul finire del Settecento, e Alessandro Manzoni, mezzo secolo dopo, sognavano che un giorno sarebbe diventata: una lingua realmente parlata da tutti, oltre che scritta e letta da pochi; una lingua, diceva il Manzoni, "viva e vera". (righe 2-6)*
2. *la trasformazione avvenuta in poco più di trent'anni ha fatto della lingua italiana una lingua come le altre europee: una lingua non soltanto ufficiale dello Stato e dell'amministrazione, non soltanto scritta e letta [...], ma largamente parlata dalla generalità degli abi-*

tanti del Paese sia in ogni occasione della vita pubblica sia nella vita quotidiana e nelle occasioni anche più intime o spicciole e trite. (righe 7-13)

3. A Firenze e nelle città ed aree toscane contermini l'italiano non era solo scritto e letto, ma parlato: qui l'italiano era nato, perché qui Dante, Boccaccio e Petrarca avevano fissato nei loro capolavori letterari gli essenziali tratti della loro parlata nativa e ne avevano fatto la prima testimonianza di quella lingua che si doveva poi chiamare dal Cinquecento "italiana". [...] qui [...] rispetto a ogni altra area italiana, sussisteva una continuità e contiguità tra gli usi parlati e gli usi scritti della lingua sconosciuti a ogni altra regione, con l'eccezione della città di Roma. (righe 22-33)
4. Roma fu l'unico centro italiano non toscano in cui la scelta del fiorentino come lingua nazionale non sia restata confinata nell'ambito dell'amministrazione, della vita pubblica più formale e delle scritture dei ceti colti, ma sia stata condivisa da strati sempre più larghi di popolazione [...], mentre i residui dell'antico dialetto andavano dileguando e il nuovo, influenzato fino alle radici dal toscano e, poi, dall'italiano, di generazione in generazione andava a sua volta riducendosi a poco più che una patina fonetica municipale, divergente dall'italiano colto più o meno tanto quanto ne diverge il vernacolo fiorentino più accentuatamente municipale. (righe 35-45)
5. La pattuglia di coloro che usavano l'italiano sia scrivendo e leggendo sia parlando di abitudine, era percentualmente esigua al momento dell'unificazione politica del 1861 [...]. Essa si era accresciuta poi per i processi stessi di formazione dello Stato e della società unitari, ed era diventata, per restare nella metafora, una schiera: ma una schiera che a metà anni Cinquanta anzitutto era ancora inferiore a un quinto della popolazione, era inoltre in gran parte concentrata a Firenze e Roma e, infine, se aveva dalla sua a parole le ideologie dominanti, che affettavano disprezzo per la "malerba dialettale", non aveva dalla sua le azioni e i fatti reali. (righe 59-68)
6. Nell'Italia prima e dopo l'unificazione politica così come in quella degli anni Cinquanta e, del resto, nell'attuale, domina [...] un accentuato policentrismo. È una terra ricca di capitali, ciascuna delle quali primeggia per qualche aspetto. Come già il Manzoni aveva paventato, la capitale linguistica, Firenze, non è stata (tranne pochi anni) e non è la capitale politica. E la capitale politica, Roma, [...] è stata soverchiata a lungo da Firenze (oggi affiancata anche da Milano) per prestigio linguistico, da Napoli per peso demografico, da Milano, Torino e Genova per peso economico, finanziario e produttivo, da Milano e Napoli, e dalla stessa Firenze, come centro editoriale e di vita intellettuale, pur continuando a contendere a ciascuna delle altre capitali il primato, in ragione della sua concentrazione demografica di italiani d'ogni regione e dell'indotto del suo essere a un tempo più largamente italoфона di ogni altro centro (tranne Firenze, naturalmente) e più ricca di agenzie di diffusione nazionale di massa e capillare dello standard italiano. (righe 76-91)
7. per valutare meglio la portata linguistica che hanno avuto e ancora hanno le trasmissioni televisive, si consideri che gli altri due grandi fattori di italianizzazione (migrazioni interne e scuola) hanno agito in misura [...] diversa nelle varie aree e il complesso processo di unificazione ha avuto diffrazioni differenziate nelle singole regioni e subregioni. Di contro le trasmissioni televisive, [...] dopo il decollo a metà anni Cinquanta, assai rapidamente hanno raggiunto in modo percentualmente omogeneo tutte le regioni e subregioni: sfondando il muro dei bassi redditi, si sono offerte all'accesso di tutte le classi sociali; infine, facilitando l'integrazione della parola con le immagini, e grazie a singole trasmissioni particolarmente facili e accattivanti, hanno sfondato anche le muraglie della bassa scolarità e hanno offerto una vera e propria scuola di italiano a tutti, [...] (righe 165-187)

8. *l'italiano non è più una lingua di minoranza, ma è la lingua abituale sia scritta sia parlata di oltre venti milioni di persone ed è la lingua scritta e pubblica di almeno altrettanti: nessun altro dialetto e nessuno dei tredici negletti idiomi di minoranza può vantare una base sociale altrettanto consistente. Non ancora per tutti, ma per un gruppo estesamente maggioritario, l'italiano è finalmente una lingua "viva e vera" [...]: non ha più cioè un insediamento dominantemente toscano o romano e fuori di qui non è più appannaggio di ristrette minoranze colte di alcune città maggiori.* (righe 202-209)

5 Abbinare le parole alle definizioni.

- | | |
|-----------------------------------|--|
| 1. <i>benemerito</i> (riga 16) | a. trasposizione di modelli lessicali e sintattici da una lingua a un'altra. |
| 2. <i>contermine</i> (riga 23) | b. funzionare, servire. |
| 3. <i>calco</i> (riga 28) | c. anteriore all'Unità d'Italia. |
| 4. <i>residuo</i> (riga 40) | d. trascurato, abbandonato, dimenticato. |
| 5. <i>statuale</i> (riga 71) | e. che si è distinto per meriti particolari. |
| 6. <i>soverchiante</i> (riga 72) | f. marcato, evidente. |
| 7. <i>accentuato</i> (riga 77) | g. confinante, contiguo. |
| 8. <i>ragguardevole</i> (riga 92) | h. ciò che resta, che avanza. |
| 9. <i>preunitario</i> (riga 93) | i. dello Stato. |
| 10. <i>fungere</i> (riga 109) | j. degno di riguardo, di stima, di considerazione. |
| 11. <i>negletto</i> (riga 204) | k. che domina, che supera. |

6 Leggete le frasi, soffermatevi sulle parole e sulle espressioni sottolineate e spiegate il significato che esse hanno nel contesto in cui compaiono.

1. *La pattuglia di coloro che usavano l'italiano...* (righe 59-60)
2. *ma una schiera che a metà anni Cinquanta anzitutto era ancora inferiore a un quinto della popolazione, ...* (righe 64-66)
3. *Tre grandi fattori hanno determinato il cambiamento della situazione linguistica degli anni Cinquanta: le grandi migrazioni interne; la crescita dei livelli di istruzione delle classi più giovani e, quindi, dell'intera popolazione; l'avvento e la fortuna delle trasmissioni televisive.* (righe 101-104)
4. *per valutare meglio la portata linguistica che hanno avuto e ancora hanno la trasmissioni televisive, ...* (righe 165-166)
5. *le migrazioni interne, mentre hanno agito nel senso anzidetto di spinta alla italoфонia nelle grandi città d'arrivo del Nord-Ovest, ...* (righe 173-174)

7 Parlate della situazione linguistica del vostro Paese: tracciatene brevemente la storia, descrivete alcune differenze d'uso fra la lingua del passato e quella del presente, indicate quali sono le aree in cui sono maggiormente diffusi i dialetti. Dividetevi poi in piccoli gruppi e discutete le vostre riflessioni.

LE VARIETÀ DELL'ITALIANO

Il repertorio linguistico è l'insieme dei potenziali strumenti che una comunità linguistica ha a disposizione per svolgere i suoi compiti comunicativi. I parlanti scelgono l'una o l'altra delle varietà del repertorio a seconda del contesto in cui avviene l'atto comunicativo e dello scopo che si vuole perseguire. La comunità linguistica è l'insieme degli individui che non solo condividono il repertorio, ma anche le sue regole di utilizzazione: non basta sapere la lingua (competenza linguistica), ma bisogna sapere quale lingua usare, quando, dove e con chi (competenza comunicativa). Sulla base di queste considerazioni, viene messo in discussione il modello di un'unica possibilità espressiva: entra in crisi, dunque, la norma. Un parlante italiano, infatti, comunica in maniera differente a seconda del contesto, della sua collocazione sociale, della sua cultura e delle sue origini geografiche.

All'interno della complessa situazione linguistica italiana, distinguiamo cinque tipi principali di varietà:

- le varietà nel tempo (**varietà diacroniche**): l'italiano del presente e del passato, i dialetti del presente e del passato. Il fattore che determina la variazione è il tempo;
- le varietà nella società (**varietà diastratiche**): l'italiano popolare, i gerghi. Il fattore che determina la variazione è la società;
- le varietà nel contesto comunicativo (**varietà diafasiche**): la lingua utilizzata secondo differenti scopi funzionali e diversi contesti, i registri formali e informali, le lingue speciali. Il fattore che determina la variazione è il contesto;
- le varietà in base al canale comunicativo (**varietà diamesiche**): lo scritto, il parlato, il trasmesso (radio, tv). Il fattore che determina la variazione è il canale comunicativo;
- le varietà nello spazio geografico (**varietà diatopiche**): gli italiani regionali, i dialetti, le lingue delle minoranze etnolinguistiche, l'italiano fuori d'Italia. Il fattore che determina la variazione è lo spazio.

In queste distinzioni c'è un riferimento a un modello standard¹ di lingua: almeno nelle intenzioni, infatti, è questa la lingua che si insegna nelle scuole, a studenti italiani e stranieri, che si usa nelle comunicazioni pubbliche, nei mass media, nei documenti ufficiali, ecc.: le varietà, quindi, nascono come una divergenza rispetto al modello standard. È importante tenere sempre presente che le varietà non sono nettamente distinte tra loro, ma si intersecano continuamente. Per esempio, le varietà diastratiche sono determinate dal gruppo sociale dei parlanti, ma sono quasi sempre più o meno legate al fattore di variazione geografico; ciò significa che un testo mar-



1. Per un approfondimento della nozione di standard e neostandard vedi unità 2.

cato dal punto di vista diastratico, cioè prodotto da parlanti che appartengono a un basso livello sociale, conterrà inevitabilmente tratti marcati dal punto di vista diatopico, cioè dialettalismi e regionalismi. D'altra parte la variazione geografica può essere connessa non soltanto a quella sociale, ma anche a quella situazionale: in alcuni casi, infatti, i dialettalismi e i regionalismi sono interpretabili non come marca d'inferiorità socioculturale, ma come segnale di familiarità, di affettività, d'ironia.

(adattato da L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma, 2003)

Aspetti delle varietà diastratiche, diafasiche e diamesiche

All'interno delle varietà **diastratiche** riconosciamo: l'italiano colto, usato da parlanti di livello socioculturale medio-alto e alto; i gerghi, che caratterizzano l'appartenenza a un gruppo sociale specifico (girovaghi, artigiani, militari, studenti, carcerati, tossicodipendenti, malavitosi, emarginati); l'italiano popolare. Quest'ultimo può essere definito, in maniera generale, come il modo di esprimersi di una persona non istruita che per comunicare utilizza la lingua nazionale. È dunque un italiano che, a causa del suo stretto contatto con il dialetto, si allontana molto dall'italiano standard e che presenta alcuni tratti, soprattutto morfosintattici e testuali, riconoscibili indipendentemente dalla provenienza del parlante. Ecco alcuni elementi morfosintattici caratteristici dell'italiano popolare:

- concordanza a senso: *la gente dormivano*;
- ridondanza pronominale: *è proprio suo di loro*;
- semplificazioni verbali: *noi potiamo*; *voi dicete*;
- semplificazioni nominali: *mogli*; *camione*;
- scambi di preposizione: *vengo a pomeriggio*; *è brava di scrivere*;
- estensione degli articoli *un, il, i* davanti a *z* e *s* preconsonantica: *vuoil zucchero?*; *sono stato su i scogli*.

Le varietà **diafasiche**, invece, dipendono dalla situazione, dall'argomento e dalle funzioni della comunicazione. La situazione comunicativa, infatti, può essere più o meno formale: il grado di conoscenza fra i partecipanti e le norme sociali che regolano l'interazione determinano differenti modi di esprimersi. Queste modalità di utilizzazione delle diverse possibilità espressive offerte dal sistema linguistico in rapporto a una data situazione comunicativa si chiamano *registri*: il registro può essere aulico, formale, informale, colloquiale, familiare, ecc. Un altro fattore importante è l'argomento della conversazione, che può essere relativo alla vita quotidiana o a un tema specialistico. Infine, lo scopo della conversazione, cioè la funzione per cui si ha la comunicazione, influenza il messaggio a seconda che si abbia il fine di informare, convincere, descrivere.

Le varietà **diamesiche** riguardano il cambiamento della lingua in base al mezzo che viene utilizzato per la comunicazione e cioè la tradizionale distinzione fra uso scritto (grafico) e uso parlato (orale), a cui negli ultimi decenni è stato aggiunto un terzo tipo, il "trasmesso" (con i mezzi tecnici). La variazione diamesica, tuttavia, non dipende soltanto dal mezzo, ma è determinata anche da altri fattori: fattori sociali (ad esempio il livello di istruzione dei parlanti), situazionali (ad esempio il contesto specifico in cui si comunica), ambientali e temporali. All'interno della distinzione tra scritto e parlato, che

ha agli estremi testi formali scritti e testi informali orali, si collocano testi con differenti gradi di formalità/informalità, cosicché si trovano da una parte scritti più o meno informali (come diari, lettere private, scritti in genere non destinati alla pubblicazione), dall'altra testi parlati più o meno formali (interviste rilasciate ai giornali, dichiarazioni, ecc.). La comunicazione nello scritto, in genere, è molto più ricca e articolata; vediamo alcuni fenomeni linguistici che ricorrono con maggiore frequenza nello scritto:

- forme verbali complesse (permanenza del passato remoto, del congiuntivo, del condizionale);
- uso della subordinazione;
- soggetto sottinteso;
- impiego normativo di pronomi relativi;
- articoli e preposizioni usati secondo le regole;
- maggiore variazione e precisione nella scelta delle parole.

Tra le caratteristiche di un testo orale, quella più evidente è la frammentarietà sintattica e semantica, che si realizza attraverso frasi brevi, incomplete e attraverso l'uso di segnali discorsivi (*diciamo, cioè, ecco, insomma, sì, bene, eh, per esempio*) che bilanciano la struttura disorganica e scarsamente coesa del parlato. Inoltre, si riscontra il ripetuto cambiamento della progettazione, le continue esitazioni, le false partenze, le ripetizioni, le parole generiche (*cosa, coso*), i segnali conclusivi e riepilogativi (*insomma* introduce e conclude riformulazioni). Non mancano nei testi orali forme verbali come *guardi, senti, ascolta*, che consentono di avviare la comunicazione, di regolare l'alternanza dei turni, di controllare il procedere della comunicazione. Sono particolarmente frequenti:

- i diminutivi: *pensierino, attimino, cosina*;
- i superlativi enfatici: *sono calma calmissima*;
- le espressioni intensificate da: *un sacco, bello, forte*;
- le esclamazioni: *accidenti, perbacco, caspita, cavolo*.

(adattato da A.A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006)

Attività

8 Rispondete alle seguenti domande.

1. Quale delle seguenti variazioni contraddistingue le varietà diafasiche?
 - a. La variazione relativa allo spazio geografico.
 - b. La variazione relativa al canale comunicativo.
 - c. La variazione relativa alla situazione comunicativa.
2. In quale dimensione di variazione rientra l'italiano popolare?
3. In quale dimensione di variazione si inserisce l'italiano colloquiale? Perché?
4. Che cos'è il registro?
5. Quali dei seguenti tratti caratterizzano la morfologia dei testi scritti?
 - a. Il congiuntivo in dipendenza da verbi di opinione.
 - b. Le forme dialettali.
 - c. L'uso di una sintassi semplice, non elaborata.

- 9** Il seguente testo è un esempio di italiano popolare: si tratta di una lettera scritta da un soldato nel settembre del 1943 durante la seconda guerra mondiale; il soldato proveniva dalla provincia di Firenze e aveva frequentato i primi quattro anni della scuola elementare. Leggete il testo e riscrivetelo in italiano standard; poi analizzate e descrivete gli usi che non rientrano nella lingua standard.

Cara Emilia

- In questo momento ho ricevuto il tuo desiderato espresso che da lunghi otto/giorni attendevo tue notizie, quindi sono contento nel leggere che vi trovate tutti in ottima salute, come ti assicuro il simile di me. Occompreso che i Bambini sono Bravi, questo mi fa molto piacere, sento
 5 che Angelo mi sta rammentando spesso, già mi sento la nostalgia di rivedervi tutti ma con tutto ciò facciamoci coraggio, dobbiamo pensare che non siamo soli a soffrire ma ingenerale siamo tutti, quindi Emilia non resta che aspettare il giorno della fine di questo gastigo. Cara Emilia sento mi domandi cosa faccio, come ti ho spiegato nell'altra lettera, come lavoro e pochissimo, quasi niente facciamo, ma dobbiamo considerare che sono provvisorio, da un giorno a laltro
 10 tro mi possono passare ad un altro gruppo allora tutto cambia qui da quando mi anno vestito sono montato due volte caporale di giornata, poi celapassiamo in camerata ad aspettare lora del raccio ripeto fino che sto qui, quando mi trasferiscano non so' quello che faremo, tutte le sere sono escito allinfori di quando sono stato di giornata, andiamo acomprare un po di frutta mangiamo qualche poco, ma non troviamo niente e se qualche cosa troviamo, e troppo cara,
 15 la cosa più preoqupante per me e che non basta il pane, questo non lo troviamo neppure il rancio e buono e lo con sumo tutto all'infori che il riso che celodanno una vola alla settimana insomma mi arangerò, con della fruta, in quanto che sia molto cara pure questo pensa le pesche le paghiamo lire otto il chilo e luva dieci il chilo quindi immaginati quanto e cara.

(tratto da L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma, 2003)

- 10** Abbinate le frasi alle varietà a cui appartengono.

- | | |
|--|---------------------------------|
| 1. <i>La informo che non potremo venire.</i> | a. italiano burocratico |
| 2. <i>Vogliate prendere atto dell'impossibilità della venuta dei sottoscritti.</i> | b. italiano standard formale |
| 3. <i>Sa, non possiamo venire.</i> | c. italiano popolare |
| 4. <i>Ci dico che non potiamo venire.</i> | d. italiano parlato colloquiale |

- 11** Il seguente testo è un esempio di italiano parlato: leggetelo, individuate i tratti tipici del parlato e trasformatelo poi in un testo scritto.

- Nel tuo tempo libero, cosa fai?
 – Eh, io sto in un gruppo... che... siamo studenti nelle... più che altro studenti nel liceo ma anche... universitari... che facciamo assistenza... assistenza sociale, insomma... nei quartieri popolari più che altro, nelle borgate di Roma o anche a Trastevere, così... con degli anziani,
 5 con persone anziane che hanno problemi... degli anziani poveri insomma... e con... cerchiamo di fare... delle scuole popolari anche con... con dei bambini che hanno più problemi scolastici così, anche problemi familiari... genitori analfabeti e cose di... così, di questo genere.

(adattato da G. Berruto, *Varietà dialettali, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Vol. II: La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari, 2008)

LE VARIETÀ DIATOPICHE

L'italiano, specialmente l'italiano parlato, si articola in più varietà regionali: le varietà regionali sono individuabili principalmente per i tratti fonetici e intonativi (ricalcati sul dialetto dell'area), per quelli sintattici e, infine, per quelli lessicali e morfologici.

Lessico e morfologia, infatti, risentono in misura minore dell'interferenza dialettale soprattutto perché sono soggetti a una consapevole autocensura da parte del parlante: chi vuole parlare un italiano standard cerca di eliminare, per esempio, le forme lessicali e le forme verbali dialettali, perché a questi livelli si percepisce maggiormente una netta differenza fra lingua e dialetto.

Ogni varietà regionale è caratterizzata, quindi, da alcuni tratti, ma non tutti sono presenti nelle produzioni linguistiche della stessa area: il grado di "regionalità" di una produzione in lingua italiana è legato, infatti, ad alcuni fattori extralinguistici, al grado di formalità della situazione comunicativa e al livello di scolarizzazione del parlante.

Le varietà regionali di italiano possono essere classificate in tre gruppi "maggiori", all'interno dei quali sono presenti altre sottovarietà importanti:

- settentrionale (piemontese, ligure, lombarda, veneta-friulana, emiliano-romagnolo);
- centrale (toscana, mediana: laziale, umbra, marchigiana);
- meridionale (abruzzese, molisana, campana, pugliese, lucana, calabrese, siciliana).

L'importanza di una varietà d'italiano è legata al prestigio di cui gode. In generale, la varietà più accettata sembra oggi quella settentrionale, di base milanese, perché viene giudicata da alcuni come la più vicina a un ipotetico italiano standard. Questa considerazione è legata, soprattutto, all'importanza fondamentale che ha la produzione economica dell'Italia settentrionale.

La varietà toscana, di base fiorentina, ha perso in parte il suo prestigio ed è associata all'uso dell'italiano normativo insegnato nelle scuole. Le sue caratteristiche, soprattutto fonetiche, oggi sono spesso valutate come dialettali. Le varietà toscana e mediana, comunque, hanno un'importanza particolare, perché hanno come centri irradiatori Firenze e Roma, due città fondamentali per la storia linguistica italiana.

La varietà romana ha attraversato un periodo di grande prestigio dagli anni Venti del secolo scorso fino all'affermazione della TV; poi, dagli anni Sessanta-Settanta, la forza espansiva dell'italiano di Roma si è attenuata, perché, fra l'altro, la produzione cinematografica non si è identificata più solo con Cinecittà e, inoltre, la presenza di personaggi che parlano l'italiano di Roma in TV è diventata meno rilevante.

La varietà sarda, infine, ha una diffusione limitata, ma è fortemente caratterizzata sul piano fonetico e morfosintattico e non è facilmente assimilabile alle varietà meridionali.

L'italiano regionale settentrionale

Alcune caratteristiche fonetiche sono:

- le consonanti doppie tendono a diventare scempie: *pacco* > /'pako/;
- la *s* intervocalica è sempre sonora: *casa* > /'kaza/ (nello standard /'kasa/);
- l'opposizione fra la *e* chiusa /e/ e la *e* aperta /ɛ/ e fra la *o* chiusa /o/ e la *o* aperta /ɔ/ è realizzata in modo diverso rispetto allo standard; si verificano, quindi, delle inversioni di pronuncia rispetto all'italiano normativo: parole con *e* chiusa, come *bicicletta* /bi-ʧi'kletta/ o *perché* /per'ke/, sono pronunciate con *e* aperta /biʧi'k-letta/, /per'ke/; parole con *e* aperta, come *bene* /'bene/ o *stupendo* /stu'pendo/, sono pronunciate con *e* chiusa /'bene/, /stu'pendo/;
- non c'è il raddoppiamento fonosintattico: *a casa* > /a'kaza/ (nello standard /ak'kasa/).



Bergamo

Alcune caratteristiche morfosintattiche sono:

- l'uso diffuso del passato prossimo al posto del passato remoto;
- l'uso dell'articolo determinativo davanti ai nomi di persona: *la Giovanna, il Marco*;
- l'uso particolare di costrutti (ricalcati sul dialetto) per rendere la negazione: *non fa mica caldo*;
- l'uso dei pronomi personali complemento *me, te* anche come soggetto (tratto comune alla varietà toscana): *te vai al cinema?*

Esempi di parole settentrionali di larga circolazione in Italia sono:
anguria (cocomero), *sberla* (schiaffo).

Hanno più forte connotazione regionale vocaboli come:

ghisa (vigile urbano), *malmostoso* (scontroso, scorbutico), *michetta* (panino), *ra-vanare* (rovistare), *pirla* (persona sciocca).

L'italiano regionale centrale: la varietà toscana

In Toscana il repertorio linguistico è sostanzialmente monolingue: il parlante dispone di una varietà "alta" e di una "bassa" di italiano e quindi percepisce la parlata della propria zona di origine come una variante locale della lingua. Nonostante il prestigio letterario, storico e culturale dell'italiano di base toscana, oggi i suoi tratti caratteristici sono sentiti come regionali oppure, dato il loro impiego nel passato nelle opere letterarie, come letterari, aulici o arcaici.

Alcune caratteristiche fonetiche sono:

- il vocalismo tonico a sette vocali (tratto dell'italiano standard);
- la gorgia, ovvero la pronuncia aspirata delle occlusive sorde intervocaliche, in particolare della velare /k/: *Luca* > /'luha/ (nello standard /'luka/);
- l'aggiunta di una vocale in parole che finiscono in consonante: *tram* > /'tramme/;
- la pronuncia fricativa delle affricate palatali: *bacio* > /'ba-fo/ (nello standard /'batʃo/).



Lucca

Alcune caratteristiche morfosintattiche sono:

- l'uso di tre forme di dimostrativi: *questo*, *codesto*, *quello*. *Codesto* indica un oggetto vicino all'ascoltatore ed è scomparso dall'italiano comune (oltre che in Toscana, sopravvive solo nel linguaggio burocratico);
- l'uso dei pronomi personali complemento *me* e *te* in funzione di soggetto (tratto comune alla varietà settentrionale): *te sei bravo*; *lo dici te*;
- l'uso della costruzione *noi si* + il verbo alla terza persona singolare, invece della prima persona plurale: *noi si esce* (noi usciamo); *noi si va* (noi andiamo);
- l'uso di alcune forme verbali non corrette come il congiuntivo imperfetto *stassi* (al posto di *stessi*) o il passato remoto *dasti* (al posto di *desti*).

Esempi di parole regionali toscane sono:

balocco (giocattolo), *cencio* (straccio), *grullo* (ingenuo), *sciocco* (poco salato).

L'italiano regionale centrale: la varietà mediana

Con la denominazione “varietà mediana” si indica la varietà di italiano parlata nell'Italia centrale, a esclusione della Toscana: comprende il Lazio, l'Umbria, le Marche e ha come centro principale Roma.

Fra le caratteristiche fonetiche, ne ricordiamo alcune:

- la pronuncia scempia della vibrante doppia: *birra* > /'bira/, *terra* > /'tɛra/;
- la pronuncia affricata della sibilante dopo *n*, *l*, *r*: *penso* > /'pentsol/, *borsa* > /'bortsa/;
- il raddoppiamento delle consonanti *b* e *g* fra due vocali: *roba* > /'rɔbba/, *agile* > /'addɔjile/

Alcune caratteristiche morfosintattiche sono:

- l'uso del *che* enfatico nelle frasi interrogative: *che mi presti dieci euro?*;
- l'uso della preposizione *da* dopo il verbo *dovere*: *mi deve da dare un sacco di soldi*;
- l'uso dell'aggettivo possessivo dopo il nome a cui si riferisce: *la paura mia*, *il quaderno suo*;
- l'aggiunta della preposizione *a* davanti al complemento oggetto (tratto comune alle varietà meridionali): *hanno chiamato a tua sorella*; *ho visto a tua cugina*;
- l'accentuazione dell'aspetto durativo del verbo con costruzioni particolari, come *stare* + *a* + infinito: *stai ancora a scrivere?*;
- l'uso della costruzione *che* + verbo + *a fare* nelle interrogative, al posto di *perché*: *che ridi a fare?* invece di *perché ridi?*

Esempi di parole romane sono:

borgataro (abitante di una borgata, cioè di un quartiere di periferia), *caciara* (confusione), *caciarone* (confusionario, pasticciatore), *capoccia* (testa), *pizzardone* (vigile urbano), *pennichella* (sonnellino, pisolino), *sganassone* (schiaffo, pugno).



Ascoli Piceno

L'italiano regionale meridionale

L'italiano regionale meridionale ha come centri più importanti Napoli, sul versante tirrenico, e Bari su quello adriatico. Comprende anche la sottovarietà meridionale estrema (Puglia meridionale o Salento, Calabria centromeridionale e Sicilia), che ha una base dialettale diversa.

Alcune caratteristiche fonetiche sono:

- l'assimilazione dei nessi *-nd-*, *-mb-* > *-nn-*, *-mm-* (tratto anche romanesco): *quando* > /'kwanno/;
- il passaggio *pl* > *k*: *più* > /'kju/;
- la realizzazione lunga di *r* iniziale: *rana* > /'rrana/ (specialmente in Sicilia);
- il frequente passaggio delle vocali atone finali [e] e [o] a vocale indistinta: *pane* > /'panə/.

Alcune caratteristiche morfosintattiche sono:

- l'uso dei verbi transitivi con la preposizione *a* per rafforzare il complemento oggetto (tratto comune alla varietà mediana): *ho chiamato lui* > *ho chiamato a lui*;
- l'uso del passato remoto al posto del passato prossimo (specialmente in Sicilia);
- *ci* al posto di *gli* (a lui) e *le* (a lei): *io gli / le dissi di stare attento* > *io ci dissi di stare attento*;
- *tenere* al posto di *avere*: *ho fame* > *tengo fame*;
- *stare* al posto di *essere*: *qui non c'è niente da fare* > *qui non ci sta niente da fare*;
- *voi* come forma di cortesia al posto di *Lei*: *scusi signora, ma è proprio sicura?* > *scusate signora, ma siete proprio sicura?*;
- il troncamento dell'infinito, dei nomi propri e degli appellativi (tratto anche romanesco): *andare* > *anda'*; *Giovanni* > *Giova'*; *signore* > *signo'*.

Esempi di parole meridionali entrate nell'uso comune sono:

calzone (involucro di pasta da pizza, ripieno di mozzarella, prosciutto o altri ingredienti), *coppola* (berretto), *ciuccio* (asino), *non è cosa* (adesso non si può), *pastetta* (imbroglio), *pittare* (dipingere), *sfizio* (divertimento), *sfogliatella* (dolce di pasta sfoglia).

L'italiano regionale sardo

Tra le varietà "minori" di italiano regionale quella sarda presenta caratteristiche peculiari a livello fonetico e morfosintattico che non consentono di assimilarla a nessuna delle varietà maggiori.

Alcuni fra i caratteri fonetici distintivi sono soprattutto gli allungamenti consonantici, che riguardano:

- le consonanti occlusive sorde dopo vocale tonica: *amico* > /a'mikko/, *colpito* > /kol'pitto/;
- le fricative labiodentali *f* e *v* in posizione intervocalica: *aveva* > /av'vevva/, *afoso* > /af'fozo/.

Sul piano morfosintattico si riscontrano in particolare due caratteristiche:

- i verbi occupano la posizione finale della frase, soprattutto nelle frasi interrogative (questo tratto è diffuso anche in Sicilia): *hai visto la mamma?* > *la mamma hai visto?*; *sei pronto* > *pronto sei?*;
- il gerundio, quando esprime un aspetto durativo, non si costruisce con *stare* ma con *essere*: *sto mangiando* > *sono mangiando*.

Pochissimi sono i termini, attribuibili all'italiano regionale sardo, entrati nell'uso comune, come per esempio *nuraghe* (costruzione preistorica a tronco di cono).

(adattato da A.A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006)



Lecce



Alghero

IL DIALETTO E LA LINGUA

Le differenze fra dialetto e lingua sono meno numerose e meno importanti di quanto comunemente si crede. Entrambi derivati dal latino, entrambi sistemi linguistici complessi e variamente articolati, la lingua italiana e uno dei tanti dialetti parlati in Italia sono egualmente legittimi per nascita e per sviluppo ed egualmente funzionali nel loro uso. Come l'italiano, i nostri dialetti riflettono tradizioni e culture nobili; possiedono un lessico e una grammatica: sono a tutti gli effetti delle "lingue". Vi sono, in ogni modo, delle differenze. In genere il dialetto è usato in un'area più circoscritta rispetto alla lingua, la quale invece appare diffusa in un'area più vasta. La diversa espansione di una parlata su un'area geografica comporta in genere differenze di sviluppo al livello del lessico: la lingua estende e perfeziona il vocabolario intellettuale (scrittori e scienziati scrivono di solito in lingua), il dialetto arricchisce soprattutto le terminologie che si riferiscono al mondo rurale. Altre distinzioni di carattere generale sono:

- la lingua subisce una codificazione, la quale manca al dialetto o perlomeno non avviene nella stessa misura;
- la lingua possiede un uso scritto, che manca per lo più ai dialetti;
- la lingua gode di un prestigio sociale superiore a quello dei dialetti;
- la lingua ha acquistato una dignità culturale superiore a quella dei dialetti.

Queste distinzioni non sono sempre e ovunque presenti. Ciò è vero tanto più per l'Italia, dove troviamo dialetti, quali per esempio il veneto e il napoletano, che hanno subito una codificazione, possiedono un uso scritto e hanno una grande dignità culturale. Perciò l'unico criterio sicuro per distinguere la lingua dal dialetto è la minore estensione geografica del dialetto rispetto alla lingua. Nei secoli passati i dialetti italiani si conservavano maggiormente nel tempo, cambiavano con grande lentezza perché mancavano occasioni di scambio fra gli abitanti delle diverse regioni d'Italia. Oggi, invece, assistiamo a un arretramento dei dialetti: i dialetti puri tendono a essere sostituiti da dialetti regionali, cioè da forme miste, a metà strada fra il dialetto e la lingua. La penetrazione di elementi della lingua italiana nei dialetti si definisce italianizzazione dei dialetti.

(adattato da M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997)

Attività

12 Completate le seguenti frasi.

1. Le varietà regionali sono individuabili principalmente per
2. Le varietà regionali di italiano possono essere classificate in
3. La varietà più accettata sembra oggi
4. La varietà toscana, di base fiorentina,

5. Alcune caratteristiche fonetiche dell'italiano regionale settentrionale sono:
6. Alcune caratteristiche morfosintattiche della varietà toscana sono:

13 Rispondete alle seguenti domande.

1. A quale varietà di italiano regionale appartengono i seguenti tratti morfosintattici?
 - a. L'uso del passato remoto al posto del passato prossimo
 - b. L'uso di *te* come soggetto
 - c. La negazione con *mica*
2. A quale varietà di italiano regionale appartengono i seguenti vocaboli?

a. <i>pennichella</i>	e. <i>capoccia</i>
b. <i>pittare</i>	f. <i>sfizio</i>
c. <i>pirla</i>	g. <i>micchetta</i>
d. <i>balocco</i>	h. <i>borgataro</i>
3. Conoscete qualche parola che nella varietà regionale toscana è pronunciata con la gorgia?
4. In quale varietà regionale le consonanti doppie tendono a essere pronunciate scempie?
5. Da quali tratti linguistici è possibile capire la provenienza geografica di una persona che parla una varietà regionale di italiano?
6. A quale varietà di italiano regionale appartengono le seguenti due frasi?
 - a. *Finii di mangiare ora ora.*
 - b. *Stasera esco con la Luisa.*

14 Le parole della prima colonna appartengono a differenti varietà regionali, quelle della seconda sono proprie dell'italiano standard. A quale vocabolo dell'italiano standard corrisponde ciascuna delle parole dell'italiano regionale?

- | | |
|------------------------------------|--------------------|
| 1. <i>balera</i> (settentrionale) | a. vergogna |
| 2. <i>acquaio</i> (toscano) | b. cassetto |
| 3. <i>babbo</i> (toscano) | c. locale da ballo |
| 4. <i>pedalino</i> (centrale) | d. insipido |
| 5. <i>fregnaccia</i> (centrale) | e. lavandino |
| 6. <i>scorno</i> (meridionale) | f. ragazzo |
| 7. <i>bischero</i> (toscano) | g. papà |
| 8. <i>tiretto</i> (settentrionale) | h. calzino |
| 9. <i>sciapo</i> (centrale) | i. sciocchezza |
| 10. <i>scugnizzo</i> (napoletano) | j. stupido |

15 Leggete il seguente brano tratto dalla commedia *Questi fantasmi!* di Eduardo De Filippo. Sottolineate nel testo le parti in dialetto e riscrivetele usando parole dell'italiano standard.

QUESTI FANTASMI!

Questi fantasmi! è una commedia in tre atti di Eduardo de Filippo (1900-1984), scritta nel 1945 e interpretata dallo stesso Eduardo il 7 gennaio 1946 al Teatro Eliseo di Roma. Il protagonista, Pasquale Lojacono, si trasferisce con la giovane moglie Maria in un enorme appartamento di un palazzo seicentesco. All'insaputa di Maria, Pasquale ha un accordo con il proprietario: in cambio dell'alloggio, dovrà sfatare le dicerie sull'esistenza di fantasmi nella casa. Suggerito dai racconti del portiere Raffaele, Pasquale incomincia a credere all'esistenza degli spiriti; così, quando si imbatte in Alfredo, l'amante della moglie, lo scambia per un fantasma...

ATTO PRIMO

GASTONE E adesso, quest'appartamento qua, l'ha preso in fitto¹ Pasquale Lojacono... E quanto paga al mese?

RAFFAELE Questo non ve lo so dire.

GASTONE Già, quanto paga paga, che conta? (*Riferendosi a un tizio e a un caso che evidentemente gli sta a cuore*) E una volta ce l'ho detto², a quella stupida! "Lo perdi! Lo perdi!"... Fa buono... se spassa³... (*A Raffaele come un avvertimento*) 'O marito nun se scoccia⁴! Dice, ma 'e figlie? E che ffiglie! I figli devono andare per la loro strada. Pensasse a essa! 'O vi⁵? Diciotto camere... 'o palazzo antico... Basta, tu comme te chiami⁶?

RAFFAELE Rafèle, a servirvi.

GASTONE Rafe', queste sono cinquecento lire: io aggi' 'a parlà⁷ con la moglie di questo Lojacono, quann'isso nun ce sta⁸. Mo⁹ me ne vado. Ripasserò oggi, domani, dopodomani... Tu mi dici: 'a signora sta sopra, e io salgo.

RAFFAELE (*intascando il denaro*) Va bene.

GASTONE Statte buono¹⁰. (*Parlando tra sé e avviandosi*) Diciotto camere... palazzo antico... e io 'o ddicevo: "Lo perdi! Lo perdi!" (*Esce per la comune*).

PRIMO FACCHINO (*come per dire: "sbrighiamoci"*) Don Rafe'!...

RAFFAELE 'O ssaccio... nu poco 'e pacienza¹¹... (*Gira un po' per la scena, si sofferma a rovistare in un cesto, ne tira fuori dei fazzoletti colorati e delle cravatte. Osservando il tutto*) Chesta è rrobba bbona¹²... (*Curando di non farsi scorgere dai facchini, intasca qualche cravatta e dei fazzoletti. Poi disinvolto*) Vedimmo si vene qualcheduno¹³! (*Si affaccia al balcone a sinistra*) Aspettammo¹⁴. (*Scorge e saluta rispettosamente, verso il pubblico, il professore Santanna, che abita un appartamento del palazzo di fronte*) I miei rispetti, professore. (*Rimane in ascolto di quello che gli sta dicendo il professore*) Come no, oggi prende possesso dell'appartamento. E, secondo me, domani se ne va. Non ci potrà resistere. (*Rimane in ascolto*) Stanotte? Una luce? Dove, fuori a¹⁵ questo balcone qua? Quell'altro? (*Indica quello di destra*) E pure sul terrazzo? Quando lo dite voi,

1. fitto: affitto.

2. ce l'ho detto: gliel'ho detto. Il pronome *ci* con il valore di 'a lui, a lei, a loro' è popolare e dialettale.

3. Fa buono... se spassa: Fa bene... si diverte.

4. 'O marito nun se scoccia: Il marito non si scoccia, non si secca.

5. Pensasse a essa! 'O vi?: Che pensi a lei! Lo vedi?

6. comme te chiami?: come ti chiami?

7. io aggi' 'a parlà: io devo parlare.

8. quann'isso nun ce sta: quando lui non c'è.

9. Mo: ora, adesso.

10. Statte buono: Statti bene.

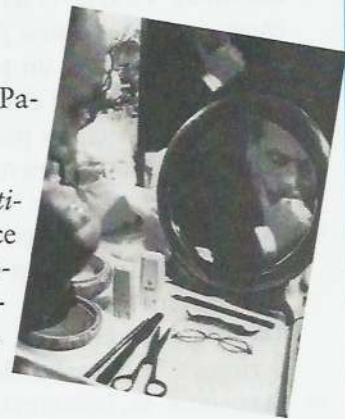
11. 'O ssaccio... nu poco 'e pacienza: Lo so, un po' di pazienza.

12. Chesta è rrobba bbona: Questa è roba buona.

13. Vedimmo si vene qualcheduno: Vediamo se viene qualcuno.

14. Aspettammo: Aspettiamo.

15. fuori a: fuori di (o fuori da).



- chi lo può mettere in dubbio. E la testa di elefante, da quanto tempo non la vedete? Da venti giorni? E il fumo? Ieri sera? Con le scintille? E il guerriero, non si è fatto più vedere, il guerriero? (*Ascolta per concludere*) Io per me gli faccio la consegna dell'appartamento, gli faccio tutte le raccomandazioni che mi ha detto di fargli il padrone di casa, e me ne scendo¹⁶.
[...]
- 35 **PASQUALE** Dunque, Rafe', io ti devo parlare seriamente.
RAFFAELE Dite.
PASQUALE Siedi. (*E siede a sua volta*)
RAFFAELE Grazie 'o scellenza¹⁷, signo'. (*Gli siede di fronte*)
PASQUALE (*dopo una piccola pausa, durante la quale ha fissato negli occhi Raffaele*) Rafe', io non sono un pazzo!
40 **RAFFAELE** Signo', e chi ha detto questo?
PASQUALE Lasciami parlare. Se sono venuto ad abitare qua, ho le mie ragioni. E si invece 'e¹⁸ diciotto cammere, fossero state trentasei, settantadue, ci venivo lo stesso.
RAFFAELE E vuie site 'o padrone¹⁹.
45 **PASQUALE** Rafe', io conosco il mistero di questa casa, o meglio la leggenda che da secoli ha creato la fantasia popolare... "...E fantasme... 'e spirete²⁰... 'e lluce... 'e rummore... 'e ccatene..."
RAFFAELE (*seriamente, convinto, non nasconde la gravità del caso*) ...'o fummo²¹... 'o guerriero... 'a capa²² d'elefante...
50 **PASQUALE** Sì, insomma, tutt' 'e fesserie che dicono 'a ggente²³. Tu sei un uomo, e si ce mettimm d'accordo²⁴, per l'avvenire te faccio guadagna' belli sorde²⁵. Nella vita ho tentato tutto, i mestieri più umili: aggio²⁶ fatto pure l'impresario teatrale... Tutto: non mi è riuscito niente. Sono ammogliato e aggi' 'a da' a mangià a muglièrema²⁷ e pure a me. 'A vita è tosta e nisciuno ti aiuta²⁸, o meglio ce sta chi t'aiuta ma una vota²⁹ sola, pe'
55 puté di': "t'aggio aiutato"³⁰... Poi te saluta e nun se ne parla più. Perciò è meglio contare sulle proprie forze. Il proprietario, questa casa, me l'ha ceduta gratis per accreditarla³¹. Me l'ha ceduta per cinque anni. Evidentemente avrà fatto le capriole per affittarla ma non ci è riuscito.

(da E. De Filippo, *Il teatro di Eduardo, Cantata dei giorni dispari. Questo fantasma!*, Einaudi, Torino, 1971)

16. me ne scendo: scendo giù.

17. 'o scellenza: o eccellenza.

18. E si invece 'e: E se invece di.

19. E vuie site 'o padrone: E voi siete il padrone (cioè, potete fare quello che volete).

20. 'E fantasme... 'e spirete: I fantasmi... gli spiriti.

21. 'o fummo: il fumo.

22. 'a capa: la testa.

23. tutt' e fesserie che dicono 'a ggente: le sciocchezze che dice la gente. Caratteristico della lingua parlata è l'uso del verbo al plurale (*dicono* 'dicono') con un soggetto costituito da un nome collettivo al singolare (*gente*). Questo tipo di costruzione si chiama *concordanza a senso* ed è frequente soprattutto quando il nome collettivo è seguito da *di* + un nome plu-

rale: una moltitudine di bambini correvano nei prati (anziché: una moltitudine di bambini correva nei prati).

24. si ce mettimm d'accordo: se ci mettiamo d'accordo.

25. te faccio guadagna' belli sorde: ti faccio guadagnare molti soldi.

26. aggio: ho.

27. aggi' 'a da' a mangià a muglièrema: devo dare da mangiare a mia moglie (devo provvedere a mia moglie).

28. 'A vita è tosta e nisciuno ti aiuta: La vita è dura e nessuno ti aiuta.

29. vota: volta.

30. pe' pute' di': "t'aggio aiutato": per poter dire: "ti ho aiutato".

31. accreditarla: valorizzarla.

- 16** Fate una ricerca su Eduardo De Filippo e, sulla base delle informazioni trovate, scrivete la sua biografia.
- 17** Leggete qualche brano di altre opere teatrali di Eduardo de Filippo, analizzatene alcuni aspetti (la trama, i personaggi, le caratteristiche linguistiche) e presentate alla classe i risultati della vostra analisi.
- 18** Leggete il seguente brano tratto dal romanzo *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini. Sottolineate nel testo le parti in dialetto e riscrivetele usando parole dell'italiano standard.

RAGAZZI DI VITA

Ragazzi di vita è un romanzo di Pier Paolo Pasolini (1922-1975), pubblicato nel 1955 e ambientato nella periferia di Roma tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Cinquanta del Novecento: i protagonisti sono degli adolescenti di basso ceto sociale che vivono alla giornata, di espedienti, di furti, di truffe. Il romanzo racconta le giornate che questo gruppo di ragazzi emarginati trascorre alla ricerca di soldi e passatempi.

NOTTATA A VILLA BORGHESE

Sul cavalcavia della stazione Tiburtina, due ragazzi spingevano un carretto con sopra delle poltrone. Era mattina, e sul ponte i vecchi autobus, quello per Monte Sacro, ⁵ quello per Tiburtino III, quello per Settecamini, e il 409 che voltava subito sotto il ponte, giù per Casal Bertone e l'Acqua Bullicante, verso Porta Furba, cambiavano marcia raschiando in mezzo alla folla, ¹⁰ fra i tricicli e i carretti degli stracciaroli¹, le biciclette dei pischelli² e i birroccioni³ rossi dei burini⁴ che se ne tornavano calmi calmi dai mercati verso gli orti della periferia. Anche i marciapiedi scrostati ai lati del ponte, erano tutti pieni di gente: colonne di operai, di sfaccendati, di madri di famiglia scese dal tram al Portonaccio, proprio sotto i muraglioni del Verano⁵ e che trascina-
¹⁵ vano le borse piene di carciofoli⁶ e cotiche⁷, verso le casupole della via Tiburtina, o verso qualche grattacielo, costruito da poco, tra i rottami, in mezzo ai cantieri, ai depositi di ferrivecchi e di legname, alle grosse fabbriche di Fiorentini o della Romana Compensati. Proprio in cima ²⁰ al ponte, tra la marea di macchine e di pedoni i due ragazzi che trascinavano il carretto a strap-



1. stracciaroli: venditori di stracci, straccivendoli.

2. pischelli: ragazzi.

3. birroccioni: carri da trasporto a due ruote, barrocci.

4. burini: contadini, campagnoli. Oggi la parola *burino* è usata in senso spregiativo per indicare una persona rozza, grosso-

lana, maleducata (sinonimi: villano, cafone, buzzurro, bifolco).
5. Verano: è il cimitero comunale e monumentale di Roma situato nel quartiere Tiburtino.

6. carciofoli: carciofi.

7. cotiche: cottenne di maiale.

pi⁸, senza badare agli zompi⁹ che faceva sulle buche del selciato, e andandosene più adagio che potevano, si fermarono, e si misero a sedere sui bordi del carretto. Uno tirò fuori dal fondo di una saccoccia¹⁰ una cicca¹¹ e l'accese. L'altro appoggiato al bracciale di una poltrona, a striscioni rossi e bianchi, aspettò il suo turno per tirare una boccata, e per il caldo si tolse di sotto i calzoni la maglietta nera. Ma l'altro continuava a fumare senza badargli. "Aòh¹²," fece allora, "me 'a voi dà¹³ sta cica?" "Tiè¹⁴, basta che te¹⁵ stai zitto," disse l'altro passandogliela. Tanto era il via vai del ponte che le loro voci si sentivano appena. [...] Fumandosi la cicca che il compagno gli aveva appena passato, quello con la maglietta nera si issò¹⁶ sopra una delle due poltrone che stavano sopra il carretto, e vi si distese quant'era lungo, con le gambe larghe e la testa tutta riccioletti appoggiata sulla spalliera. [...]

Anche l'altro salì sul carretto, e si distese sulla seconda poltrona, con le mani sulla fessa¹⁷ dei calzoni. "Mannaggia¹⁸," disse, "me¹⁹ sto a mmorì²⁰ de²¹ debolezza, è da ieri mattina²² che nun magno²³." Ma nella caciara²⁴ si distinsero in fondo al ponte due lunghi fischi. I due sbragati²⁵ sulle poltrone, riconoscendoli, si rigirarono di sgancio²⁶, e difatti alla curva del tram in fondo al piazzale del Portonaccio, svincolando allegramente tra le macchine e gli autobus che sboccavano²⁷ a file sul ponte, videro due altri malviventi come loro che se ne venivano in su spingendo tutti sudati un carrettino. [...] Erano tutti laceri e sporchi, con due dita di polvere e sudore sulla faccia, ma coi capelli tutti ben pettinati, come uscissero allora allora da qualche parrucchiere. Uno era un giovinottello bruno e snello, bello anche conciato a quel modo, con gli occhi neri come il carbone e le guance belle rotonde di una tintarella tra l'ulivo e il rosa; l'altro un mezzo roscio²⁸ con la faccia bolsa²⁹ piena di cigolini³⁰. "Che, te sei fatto pecoraro³¹, a cuggì³²?" chiese al primo quello della maglietta nera, senza spostarsi d'un centimetro da come si trovava sbragato sulla poltrona con le mani sulla pancia e la cicca incollata al labbro inferiore. "Vaffan..., a Riccè," gli rispose quello. Il Riccetto – era proprio lui quel fijo de na mignotta³³ sulla poltrona – corrugò astutamente la fronte, e appannò lo sguardo, calcando il mento contro la gola, con aria di saperla lunga. Il Caciotta, l'altro che stava col Riccetto sdraiato sulla poltrona, si alzò e curioso come un ragazzino andò a guardare nel carretto dei due compari che cosa c'era. Fece una smorfia di disprezzo e sbottò in una risata forzata. [...] Gli altri lo guardavano aspettando che smettesse, prendendo anche loro un'espressione quasi ridente. "Si ce fate³⁴ ventisei lire me lasso tajà³⁵ l'osso der collo," disse alla fine il Caciotta. Quello che il Riccetto aveva chiamato cugino, visto ch'era a questa sparata che voleva arrivare il Caciotta, facendo schioccare la lingua gli diede una spintarella e senza dir niente prese per le stanghe il carrettino e fece per andarsene. L'altro, il mezzo roscio, che si chiama-

8. a strappi: a intervalli.

9. zompi: salti, balzi.

10. saccoccia: tasca.

11. cicca: sigaretta (propriamente, mozzicone di sigaretta).

12. Aòh: esclamazione che serve a richiamare l'attenzione.

13. 'a voi dà: la vuoi dare.

14. Tiè: tieni, prendi.

15. te: ti.

16. si issò: salì, si sistemò.

17. fessa: apertura, patta.

18. Mannaggia: esclamazione che esprime contrarietà, disappunto.

19. me: mi.

20. sto a mmorì: sto morendo (letteralmente: sto a morire).

21. de: di.

22. mattina: mattina.

23. nun magno: non mangio.

24. caciara: confusione rumorosa, chiasso, baccano, cagnara, gazzarra.

25. sbragati: seduti in modo scomposto, sguaiato.

26. di sgancio: di sbieco, di lato.

27. sboccavano: andavano a finire.

28. roscio: rosso di capelli.

29. bolsa: gonfia.

30. cigolini: lentiggini.

31. te sei fatto pecoraro: sei diventato un pecoraio (con riferimento al fatto che era sporco e con i vestiti rovinati).

32. a cuggì: cugino. Tipico del romanesco è l'uso di rivolgersi a qualcuno premettendo al nome la preposizione *a*: vedi anche nel brano *a Riccè, a Caciò*.

33. fijo de na mignotta (volgare): figlio di puttana, figlio di buona donna (cioè, persona spregevole, cattiva).

34. Si ce fate: se ci fate, se ci ricavate, se ci guadagnate.

35. me lasso tajà: mi lascio tagliare.

va Begalone, gli tenne dietro, guardando con la coda dell'occhio che gli rideva il Caciotta ancora seduto per terra tra i piedi dei passanti. "A ventisei lire³⁶," gli disse, "se vedemo³⁷ stasera a chi c'ha più grana³⁸ 'n saccoccia." "Pff, pff, pff," scoppiò il Caciotta. Il Begalone si fermò col suo testone di saraceno scolorito, e fece serio pesando le parole: "A morto de fame³⁹, vò venì che ti offrimo da beve⁴⁰?" "Daje⁴¹," accettò pronto il Riccetto che s'era stato a guardare la scena senza dir niente dall'alto della sua poltrona. [...] si fermarono davanti a un'osteria col pergolato, tra due o tre catapecchie, sotto un grattacielo. Entrarono tutti quattro e si bevvero il litro di vino bianco, assetati com'erano per aver spinto tutta la mattina il carretto. [...] Dopo ch'ebbero ingollato⁴² le prime sorsate erano già tutti attoppati⁴³. "Annàmise a vende⁴⁴ 'e poltrone, a Riccè," fece il Caciotta appioppato⁴⁵ contro il banco con le gambe in croce, "e mannamo tutto a ffà 'n...⁴⁶" "E addò l'annamo a venne⁴⁷," fece con aria competente il Riccetto. "Ma li mortacci tua⁴⁸," disse il Begalone, "annate⁴⁹ a Porta Portese⁵⁰, no!" Il Riccetto sbadigliò, e poi guardò il Caciotta con gli occhi assonnati: "Namo⁵¹, a Caciò?" fece. L'altro scolò il bicchiere di vino tutto d'un fiato, finì di ubbriacarsi, e uscendo frettoloso dall'osteria, gridò alzando una mano: "Ve⁵² saluto, a così brutti⁵³." Il Riccetto finì pure lui di bere bagnandosi tutta la maglietta nera e tossendo e seguì il Caciotta.

(da P.P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, cap. III, Garzanti, Milano, 1999)

36. A ventisei lire: il Begalone si rivolge al Caciotta chiamandolo polemicamente "ventisei lire", cioè con la cifra che secondo quest'ultimo i due ragazzi avrebbero ottenuto dalla vendita della roba che avevano nel carretto.

37. se vedemo: ci vediamo.

38. grana: denaro, soldi.

39. A morto de fame: espressione spregiativa nei riguardi di chi è senza soldi.

40. vò venì che ti offrimo da beve: vuoi venire che ti offriamo da bere?

41. Daje: dai, forza, va bene.

42. ingollato: mandato giù avidamente, in fretta.

43. attoppati: ubriachi.

44. Annàmise a vende: andiamo a vendere.

45. appioppato: appoggiato.

46. mannamo tutto a ffà 'n ...: (volgare): mandiamo tutto al diavolo, mandiamo tutto a quel paese (letteralmente: mandiamo tutto a fare in culo).

47. addò l'annamo a venne: dove l'andiamo a vendere.

48. li mortacci tua (volgare): imprecazione contro i defunti altrui (*mortacci* è propriamente peggiorativo di *morto*).

49. annate: andate.

50. Porta Portese: è il mercato più grande e più famoso di Roma.

51. Namo: andiamo.

52. Ve: vi.

53. a così brutti: brutti ceffi.

19 Trovate nel testo alcuni tratti fonetici e morfosintattici caratteristici dell'italiano regionale dell'area romana.

20 Rileggete il testo e immaginate di doverlo utilizzare in una classe di apprendenti stranieri di livello avanzato. Costruite delle attività:

- di comprensione (domande aperte o domande a scelta multipla o vero/falso);
- di analisi grammaticale (soffermatevi sui modi e tempi verbali, sull'uso dei pronomi personali, sulle preposizioni, sulle congiunzioni, ecc.);
- di approfondimento lessicale (potete proporre abbinamenti di parole con i loro significati, spiegazioni di espressioni, analisi degli usi delle parole, ecc.).

Ognuno di voi presenterà poi alla classe il lavoro, discutendo e motivando le proprie scelte.

RIEPILOGHIAMO

In questa unità abbiamo studiato:

- le trasformazioni della situazione linguistica italiana nella seconda metà del Novecento;
- le variazioni della lingua italiana in relazione al tempo (varietà diacroniche), allo strato sociale del parlante (varietà diastratiche), alla situazione comunicativa (varietà diafasiche), al canale comunicativo (varietà diamesiche), all'area geografica di provenienza del parlante (varietà diatopiche);
- le caratteristiche delle varietà diastratiche, diafasiche, diamesiche,
- le varietà regionali di italiano: l'italiano regionale settentrionale, centrale (toscano e mediano), meridionale; l'italiano regionale sardo;
- le differenze tra dialetto e lingua.

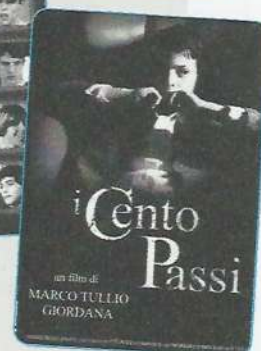
APPROFONDIAMO

Se volete approfondire questi argomenti vi suggeriamo:

- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2003 (1^a ediz. 1987).
- L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma, 2003 (1^a ediz. 1998).
- M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (1^a ediz. 1963).
- T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993.
- L. Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2002.
- C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna, 2007.
- A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Vol. II: La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (1^a ediz. 1993).
- A.A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- P. Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna, 2010.

Per approfondire lo studio delle varietà regionali attraverso il cinema, vi suggeriamo la visione di alcuni film:

- *Roma città aperta* (1945), con la partecipazione di Anna Magnani e la regia di Roberto Rossellini;
- *Sciuscià* (1946), con la regia di Vittorio De Sica;
- *Ladri di biciclette* (1948), con la regia di Vittorio De Sica;
- *Rocco e i suoi fratelli* (1960), con la partecipazione di Alain Delon, Claudia Cardinale, Renato Salvatori e la regia di Luchino Visconti;



- *Amarcord* (1974), con la regia di Federico Fellini;
- *Non ci resta che piangere* (1984), con la partecipazione e la regia di Roberto Benigni e Massimo Troisi;
- *Mery per sempre* (1989), con la partecipazione di Michele Placido e la regia di Marco Risi;
- *Viaggi di nozze* (1995), con la partecipazione e la regia di Carlo Verdone;
- *I cento passi* (2000), con la partecipazione di Luigi Lo Cascio e la regia di Marco Tullio Giordana.

Per approfondire la conoscenza delle varietà regionali da un punto di vista musicale, vi suggeriamo l'ascolto dei brani di alcuni cantanti famosi:

- Fabrizio De Andrè (genovese)
- Teresa De Sio (napoletano)
- Tazenda (sardo)
- 99Posse (napoletano).

Per un approfondimento delle varietà regionali nella letteratura, vi suggeriamo la lettura di alcune opere di autori contemporanei:

- Andrea Camilleri (Porto Empedocle, Agrigento, 1925), con i romanzi *Il gioco della mosca*, *La gita a Tindari*, *Gli arancini di Montalbano*, *La pensione Eva*.
- Carlo Emilio Gadda (Milano 1893 - Roma 1973), con il romanzo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1947).
- Franco Loi (Genova 1930, ma scrive in dialetto milanese), con le raccolte poetiche *I cart* (1973) e *Stroleggh* (1975).
- Andrea Zanzotto (Pieve di Soligo, Treviso, 1921), con le raccolte poetiche *IX Ecloghe* (1962) e *La Beltà* (1968).

Per approfondire la conoscenza delle commedie di Eduardo De Filippo, vi suggeriamo la lettura di alcune sue opere teatrali:

- *Napoli milionaria!* (1945)
- *Questi fantasmi!* (1946)
- *Filumena Marturano* (1946)
- *Mia famiglia* (1953)
- *Bene mio, core mio* (1956)
- *De Pretore Vincenzo* (1957)
- *Sabato, domenica e lunedì* (1959).

Per approfondire la conoscenza delle opere di Pier Paolo Pasolini, vi suggeriamo la lettura o la visione di alcune sue opere famose:

- per la narrativa: *Una vita violenta* (1959), *Teorema* (1968);
- per la poesia: *La meglio gioventù* (1954), *Le ceneri di Gramsci* (1957), *Poesia in forma di rosa* (1964), *Trasumanar e organizzar* (1971);
- per la saggistica: *Scritti corsari* (1975);
- per il teatro: *Affabulazione* (1969), *Calderón* (1973);
- per il cinema: *Accattone* (1961), *Uccellacci e uccellini* (1966), *Edipo re* (1967), *Medea* (1970).

L'italiano standard e neostandard

Lettura

L'ITALIANO STANDARD

La lingua italiana di oggi è fatta di tante varietà. Ogni parlante italiano ha un proprio repertorio linguistico, cioè ha a disposizione un insieme di varietà linguistiche: ad esempio, può spaziare dal dialetto all'italiano regionale fino all'italiano standard o neostandard. Da questo repertorio il parlante sceglie di volta in volta la varietà più adatta alla situazione. Cerchiamo innanzitutto di chiarire la nozione di "italiano standard".

Del concetto di lingua "standard" si è discusso a lungo, e non solo in riferimento all'italiano. Tra gli specialisti si è raggiunto un certo accordo sul fatto che una lingua (o una varietà) standard debba essere:

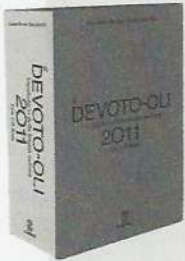
- la varietà di riferimento, quella che costituisce la norma per tutta la società;
- la varietà normale in senso statistico, cioè la più usata;
- la varietà normale in senso sociolinguistico, cioè la meno marcata, la più neutra;
- sovraregionale, cioè non ristretta a un'area geografica specifica;
- descritta e codificata in modo esplicito da grammatiche e vocabolari;
- usata da parlanti appartenenti agli strati sociali superiori;
- utilizzabile in tutti gli usi scritti;
- utilizzabile oralmente in ogni contesto, da chiunque e per parlare di qualunque argomento.

Non è detto che la lingua standard debba soddisfare tutti questi requisiti, ma certo una varietà che ne soddisfi solo pochi, e magari solo in parte, faticherebbe a essere riconosciuta come varietà standard all'interno di una data comunità.

Oggi non ci si limita a chiedersi quale debba essere la varietà di riferimento, ma si mette in dubbio che una tale varietà esista. Le posizioni dei linguisti a questo proposito si possono riassumere in due grandi filoni.

Secondo alcuni, un italiano standard esiste ed è da identificare, per quanto riguarda la pronuncia, nell'italiano fiorentino contemporaneo, emendato dei tratti più nettamente locali (ad esempio la "gorgia", cioè la pronuncia spirante o aspirata delle consonanti in pa-





role come *oca*, pronunciato quasi come *òha*). Per quanto riguarda la grammatica (nomi, verbi, aggettivi, costruzione delle frasi, ecc.), l'italiano standard contemporaneo coinciderebbe in sostanza con l'italiano normativo otto-novecentesco, postmanzoniano. Altri invece dubitano che una varietà standard esista; e in effetti, se si guarda l'italiano standard come varietà da usarsi non solo per scritto, ma anche e soprattutto oralmente, questo dubbio pare del tutto condivisibile. Come conseguenza della peculiare storia dell'italiano, diffusosi perlopiù come lingua scritta, nessuno ha mai acquisito nativamente la pronuncia fiorentina emendata di cui dicevamo: i fiorentini, come tutti gli italiani, quando hanno l'italiano e non il dialetto come lingua materna, acquisiscono sempre e comunque una pronuncia riconoscibilmente regionale. Non si può affermare con altrettanta categoricità che l'italiano standard non esista come varietà nativa neppure a livello grammaticale; di certo, però, il modello di lingua codificato dalle grammatiche, se coincide in gran parte con l'italiano scritto formale, non rispecchia in maniera analoga le caratteristiche delle varietà parlate (non solo quelle "basse", ma anche le più formali), e censura anche tratti che si rivelano poi del tutto normali e magari addirittura trainanti nell'italiano, anche scritto, di oggi: pensiamo, ad esempio, alle riprese o alle anticipazioni pronominali, del tipo *Che ne pensi del mio nuovo libro?* (con il *ne* vietato dalla norma grammaticale), o all'uso della particella *ci* insieme con il verbo *avere* per indicare possesso (in frasi come: *Ce l'hai la macchina?*). L'italiano standard normativo risulta quindi troppo angusto per dar conto di tutte le potenzialità morfosintattiche effettivamente realizzate nella lingua contemporanea.

Perciò, anziché chiedersi se l'italiano standard oggi esista o meno, sembra più interessante interrogarsi sulla possibile vitalità linguistica dello standard, così com'è inteso oggi, rispetto alle caratteristiche che lo distinguono dalle altre varietà del repertorio. La più forte spinta alla sopravvivenza dello standard normativo è di tipo sociolinguistico, non linguistico, e si trova nel prestigio ancora forte e tendenzialmente preponderante della tradizione scritta e della codificazione grammaticale trasmessa dalla scuola. Questo prestigio non perde forza, piuttosto perde terreno, riducendo progressivamente il suo raggio di influenza allo scritto più formale. Lo spazio perduto dallo standard normativo viene guadagnato dalle altre varietà, che diventano così più accettabili, meno censurate, più capaci di espansione.

(adattato da L. Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2002)

Attività

- 1 Spiegate il concetto di italiano standard, immaginando di avere di fronte un pubblico di studenti stranieri.
- 2 I parlanti toscani acquisiscono la pronuncia standard o una pronuncia regionale?
- 3 L'italiano parlato oggi è uguale a quello codificato nei libri di grammatica?

L'ITALIANO NEOSTANDARD

Questa varietà è probabilmente la novità maggiore dell'ultimo quarantennio di storia linguistica italiana, e l'abbondanza di denominazioni alternative ("comune", "dell'uso medio", "tendenziale", "senza aggettivi") è indicativa dell'interesse e della vivacità delle discussioni che essa continua a suscitare presso i linguisti. È bene chiarire che si tratta di una varietà d'italiano, scritta e parlata, che coincide in buona parte con lo standard normativo, ma accoglie una serie molto ampia di fenomeni in passato rifiutati o sconsigliati dallo standard. Molti di questi fenomeni, che possono essere presenti in italiano da vari secoli oppure essersi sviluppati solo di recente, hanno come denominatore comune il fatto di essere propri del parlato.

Altre caratteristiche di questa varietà si possono desumere dalle denominazioni alternative sopra citate, le quali, come si noterà, non sono sempre congruenti:

- "neostandard", perché questa varietà, sicuramente in espansione, si avvierebbe anche a costituire la base per un futuro nuovo standard normativo, come testimoniano del resto le prime aperture operate nei suoi confronti da parte delle grammatiche scolastiche, caute in quelle per studenti italiani, più nette in quelle rivolte agli stranieri;
- "comune", perché si presume che sia la varietà statisticamente preminente in chi parla e scrive italiano;
- "dell'uso medio", per sottolineare che si tratta di una varietà diffusa e accettata soprattutto nell'uso parlato e scritto di media formalità;
- "tendenziale", perché costituita di tratti in movimento, non ancora consolidati, che rappresentano comunque tendenze dall'orientamento ben individuabile;
- "senza aggettivi", cioè "italiano" e basta, perché priva di caratteristiche che possano dirsi davvero nuove rispetto allo spirito e alle tendenze secolari dell'italiano.

(adattato da L. Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2002)

Il neostandard: una lingua tra passato e presente

Va sottolineato che il neostandard non si presenta tanto come una vera e propria novità, quanto piuttosto sancisce la legittimazione di caratteri e di usi linguistici che già esistevano, ma che erano considerati fino a qualche decennio fa ai margini o al di fuori della norma e che quindi erano colpiti da censura. Le differenze rispetto al passato, dunque, non andranno descritte dicendo che oggi ci sono fenomeni che ieri non c'erano. Il fatto nuovo, in altre parole, non è costituito dai fenomeni in sé, ma dalla loro maggiore diffusione rispetto al passato e soprattutto dalla loro conquistata accettabilità anche in contesti in cui prima non erano permessi: si è avuta cioè un'ascesa di alcuni tratti che prima erano relegati alle varietà più basse della lingua e che oggi sono risaliti fino a registri di maggior prestigio. Pertanto la denominazione di "neostandard" è forse un po' esagerata, in quanto non si tratta propriamente di un nuovo standard, ma bensì di uno standard che accoglie in sé elementi un tempo considerati substandard o comunque non appartenenti allo standard. Per questo alcuni studiosi hanno proposto di sostituire la denominazione di "neostandard" con le altre denominazioni che abbiamo prima citato: "italiano comune", "italiano dell'uso

medio, “italiano tendenziale”, “italiano senza aggettivi”. Ciascuna di queste denominazioni, come si è detto, tende a mettere in evidenza determinate caratteristiche dell'italiano contemporaneo. Ma al di là del fatto terminologico è importante tener presente che molti fenomeni linguistici considerati oggi innovativi sono in realtà già attestati nella lingua del passato, sia pure con minore frequenza rispetto ad oggi e sia pure in registri prevalentemente informali: per esempio, l'uso di *lui* e *lei* in funzione di soggetto e l'uso di *gli* con i valori di ‘a loro’ e ‘a lei’ sono documentati fin da epoca molto antica. Quindi, se vogliamo mettere a fuoco i principali fatti evolutivi della lingua italiana, non possiamo limitarci a segnalare la diffusione di certi fenomeni nell'italiano contemporaneo, ma dobbiamo operare una distinzione tra i vari fenomeni: dobbiamo distinguere fra tratti che, pur essendo attestati con maggiore frequenza rispetto al passato, sono ancora oggi stigmatizzati dalla coscienza linguistica collettiva e tratti che non sono più soggetti a questo tipo di censura. Se non compiamo questa necessaria distinzione, corriamo il rischio di porre sullo stesso piano fenomeni tra loro molto diversi e non abbiamo ben chiaro ciò che è stato effettivamente accolto nell'italiano dell'uso formale e scritto e ciò che invece si colloca ancora al livello parlato e popolare della lingua.

Per esempio, mentre l'uso di *lui* e *lei* come pronomi soggetto in sostituzione di *egli*, *ella*, *essa* è accettato anche nella lingua scritta, l'impiego di *ci* davanti al verbo *avere* in frasi come *Ci ho sete* o *Ci hai ragione* è circoscritto ancora all'italiano parlato e colloquiale. Analogamente l'uso del pronome atono *gli* è giudicato in modo molto diverso a seconda che abbia il valore di ‘a loro’ o quello di ‘a lei’: *gli* per ‘a loro’ è oggi riconosciuto come corretto dalla maggior parte dei grammatici (*Se vedete Giulia e Paola, dategli i miei saluti* in luogo del più formale *Se vedete Giulia e Paola, date loro i miei saluti*), invece *gli* per ‘a lei’ è condannato da tutte le grammatiche (*Se vedete Giulia, dategli i miei saluti* non è accettabile nello scritto, dove l'unica forma pronominale atona consentita per il dativo femminile è *le*: *Se vedete Giulia, datele i miei saluti*). Così non tutti gli usi del *che*, pronome relativo e congiunzione, si pongono sullo stesso piano: frasi come *Torna domani che oggi non ho tempo* (*che* = perché) o *Piero è arrivato che tu eri appena andato via* (*che* = quando) sono ammesse nell'italiano scritto e formale; viceversa frasi come *La cosa che ho bisogno è un po' di tranquillità* (*che* = di cui) o *Quello è il signore che gli hanno preso il portafoglio* (*che gli* = a cui) si collocano al livello parlato e popolare della lingua.

Attività

- 4 Spiegate il concetto di italiano neostandard, immaginando di avere di fronte un pubblico di studenti stranieri.
- 5 Con quali altre denominazioni è chiamato l'italiano neostandard? Quali caratteristiche dell'italiano contemporaneo tende a mettere in evidenza ciascuna di queste denominazioni?
- 6 I fenomeni del neostandard hanno tutti lo stesso grado di accettabilità?

L'ORDINE DELLE PAROLE NELLA FRASE

Esaminiamo ora alcuni fenomeni che differenziano l'italiano neostandard dall'italiano normativo. Due aspetti importanti del neostandard sul piano sintattico e testuale sono:

- la tendenza alla segmentazione della frase;
- la ricerca dell'enfasi, della messa in rilievo, dell'evidenziazione, ottenuta in genere cambiando di posto a un elemento della frase.

L'ordine normale dei costituenti della frase è soggetto, verbo, oggetto (SVO); per esempio: *Paolo ama Giulia*. Tuttavia per particolari esigenze comunicative, come la necessità di mettere in rilievo un determinato costituente, è possibile disporre le parole in un ordine "marcato", cioè diverso da quello normale.

Dislocazione a sinistra

La dislocazione a sinistra è il procedimento che sposta nella prima posizione della frase l'elemento su cui si vuole far concentrare l'attenzione dell'interlocutore; questo elemento viene poi ripreso con un pronome atono nella seconda parte della frase:

Paolo ama Giulia. → *Giulia, Paolo la ama.*

Il complemento oggetto *Giulia* è collocato all'inizio della frase e viene poi ripreso mediante il pronome atono *la*. La dislocazione a sinistra ha la funzione di sottolineare enfaticamente un elemento diverso dal soggetto, mettendo in rilievo che quel costituente è il **tema** della frase, cioè l'argomento principale della frase, l'elemento noto su cui si fonda la frase. La dislocazione a sinistra può riguardare:

- un complemento oggetto:

Ho comprato il vestito in un negozio del centro. → *Il vestito l'ho comprato in un negozio del centro.*

- un complemento indiretto:

Ho prestato un libro a Luigi. → *A Luigi gli ho prestato un libro.*

Ho molta stima di Gianni. → *Di Gianni ne ho molta stima.*

Vado d'accordo con Alberto. → *Con Alberto ci vado d'accordo.*

- un'intera proposizione subordinata, esplicita o implicita:

Non capisco perché continuiate a litigare. → *Perché continuiate a litigare non lo capisco.*

Non ho ancora deciso se accettare o rifiutare. → *Se accettare o rifiutare non l'ho ancora deciso.*

Con i complementi indiretti la ripresa pronominale è facoltativa: possiamo dire *Con Alberto ci vado d'accordo* (specialmente nel parlato) o *Con Alberto vado d'accordo* (specialmente nello scritto). La ripresa pronominale è obbligatoria quando si antepone un complemento oggetto o un complemento partitivo:

Ho tanti amici. → *Di amici ne ho tanti.*

Ho mangiato un chilo di ciliegie. → *Di ciliegie ne ho mangiate un chilo.*

In questi casi non possiamo dire **Di amici ho tanti* o **Di ciliegie ho mangiato un chilo*.

Dislocazione a destra

La dislocazione a destra consiste nella collocazione in fondo alla frase del complemento oggetto, di un complemento indiretto o di un'intera proposizione, che vengono anticipati da un pronome atono:

Vuoi un cioccolatino? → *Lo vuoi un cioccolatino?*

Ho dato un euro al lavavetri. → *Gli ho dato un euro al lavavetri.*

Esco volentieri con tuo fratello. → *Ci esco volentieri con tuo fratello.*

So che sei una persona onesta. → *Lo so che sei una persona onesta.*

La dislocazione a destra mira a mettere in rilievo l'elemento nuovo della frase (chiamato **rema**), costituito dal predicato verbale, e nello stesso tempo a mettere in secondo piano il tema della frase, collocato alla fine dell'enunciato. Abbiamo quindi a che fare con una strategia discorsiva opposta a quella attuata con la dislocazione a sinistra.

La dislocazione a destra può anche avere origine da un ripensamento del parlante, come nella frase:

Ne ho letti tanti, di libri.

Inizialmente il parlante si limita a dire *ne ho letti tanti*; ma poi, rendendosi conto che la sua asserzione potrebbe essere non sufficientemente chiara per l'interlocutore, completa l'enunciato con l'aggiunta del tema *libri*. Notate che tra l'elemento dislocato a destra e il resto della frase c'è una pausa, segnalata nella grafia dalla virgola: questa pausa indica il ripensamento compiuto dal parlante, la sua volontà di correggersi.

Frase scissa

Consideriamo le seguenti tre frasi:

1. *Ho regalato un anello a Maria.*
2. *È a Maria che ho regalato un anello.*
3. *È un anello che ho regalato a Maria.*

La prima frase rappresenta una frase normale, non marcata, in cui nessuno degli elementi assume un particolare rilievo. Nella seconda frase viene messo in rilievo (o, come si dice con termine tecnico, viene focalizzato) il complemento di termine. Nella terza frase viene messo in rilievo o focalizzato il complemento oggetto. La seconda e la terza frase sono due esempi di *frase scissa*. Nella frase scissa si suddivide l'informazione in due segmenti frasali distinti: il primo formato dalla copula *essere* e dall'elemento focalizzato, il secondo dall'introduttore *che* (con funzioni intermedie tra quelle del pronome relativo e quelle della congiunzione subordinante) e dal resto della frase. La frase scissa ha quindi la seguente struttura:

è + elemento focalizzato + *che* + verbo di modo finito

Il primo segmento frasale (*è* + elemento focalizzato) è la proposizione principale, il secondo segmento frasale (*che* + verbo di modo finito) è la proposizione subordinata. La frase scissa ha la funzione di mettere in rilievo l'elemento nuovo della frase (il rema), staccandolo dal resto dell'enunciato, spesso con valore contrastivo:

È a Maria [non a Giulia] *che ho regalato l'anello.*

È un anello [non un quadro] *che ho regalato a Maria.*

Le nostre due frasi potrebbero essere usate come replica alle affermazioni: *Non capisco perché hai regalato l'anello a Giulia. / Non capisco perché hai regalato un quadro a Maria.*

Lo stesso valore contrastivo si può ottenere con una particolare intonazione della voce: *A Maria ho regalato l'anello. / Un anello ho regalato a Maria.* L'elemento collocato in principio di frase viene pronunciato con una forte intensità di accento per sottolineare un contrasto rispetto a un'affermazione precedente, che si vuole smentire o rettificare.

Notate che mentre la dislocazione a sinistra serve a evidenziare il tema della frase, l'elemento noto, la frase scissa serve a evidenziare il rema, l'elemento nuovo.

La proposizione subordinata che forma il secondo segmento della frase scissa può avere anche forma implicita:

Carlo mi ha detto questo. → È stato Carlo a dirmi questo.

La polizia ha catturato il ladro. → È stata la polizia a catturare il ladro.

In questo caso la frase scissa presenta la seguente struttura:

è + elemento focalizzato + *a* + verbo all'infinito

La subordinata implicita può essere usata solo quando l'elemento da focalizzare (nei nostri esempi *Carlo*, *la polizia*) svolge la funzione di soggetto.

c'è presentativo

Una costruzione simile alla frase scissa è quella che prende il nome di "c'è presentativo":

Un signore vuole parlarti. > C'è un signore che vuole parlarti.

Si ricorre a questo costrutto quando l'enunciato di partenza presenta due blocchi di informazione nuovi: *un signore* + *vole parlarti*. Con il "c'è presentativo" si suddivide l'enunciato di partenza in due segmenti distinti, evitando così di concentrare troppa informazione in un'unica proposizione e favorendo in tal modo la ricezione del messaggio. Inoltre si mette in particolare rilievo il primo elemento, isolandolo dal resto della frase e inserendolo nella struttura *c'è ... che*.

Attività

- 7** Le frasi seguenti presentano una dislocazione a sinistra. Individuate per ciascuna frase il costituente dislocato a sinistra, la sua funzione sintattica (complemento oggetto, complemento indiretto, proposizione subordinata), il pronome atono con cui il costituente viene ripreso; poi riscrivete la frase senza dislocazione.

Esempio: *Che cosa voglia Gianni proprio non lo so.*

COSTITUENTE DISLOCATO: *Che cosa voglia Gianni.*

FUNZIONE SINTATTICA DEL COSTITUENTE: proposizione subordinata (interrogativa indiretta).

RIPRESA PRONOMINALE: *lo.*

FRASE SENZA DISLOCAZIONE: *Non so proprio che cosa voglia Gianni.*

1. A Stefano non gli racconterò più niente.
2. Che fosse così egoista non lo avrei mai immaginato.
3. L'esame lo sosterremo a giugno.
4. A Roberta che cosa le rimane da fare?
5. All'ospedale ce l'ha mandato lui.
6. Una vacanza così dispendiosa non ce la possiamo permettere.
7. Con Guido mi ci trovo bene.
8. Che cosa Carla abbia in mente non te lo so dire.
9. Del suo passato non ne parla con piacere.
10. Quello che ti dico lo capisci o no?

8 Trasformate le frasi seguenti senza dislocazione in frasi con dislocazione a sinistra.

Esempio: *Leggo il giornale ogni mattina. → Il giornale lo leggo ogni mattina.*

1. Ti intendi di motori?
2. Hai già restituito i libri alla biblioteca?
3. Mi piacerebbe abitare a Roma.
4. Ho comprato due chili di arance.
5. Non dire niente a Francesca.
6. Ho sentito raccontare tante storie su di lui.
7. Hai mai mangiato gli gnocchi al pesto?
8. Non andrò mai più in vacanza con Riccardo.
9. Giulio non parla mai di politica.
10. Oggi il professore ha riconsegnato i compiti in classe.

9 Le frasi seguenti presentano una dislocazione a destra. Individuate per ciascuna frase il costituente dislocato a destra, la sua funzione sintattica (complemento oggetto, complemento indiretto, proposizione subordinata), il pronome atono da cui il costituente viene anticipato; poi riscrivete la frase senza dislocazione.

Esempio: *Lo bevi il caffè?*

COSTITUENTE DISLOCATO: *il caffè.*

FUNZIONE SINTATTICA DEL COSTITUENTE: complemento oggetto.

ANTICIPAZIONE PRONOMINALE: *Lo.*

FRASE SENZA DISLOCAZIONE: *Bevi il caffè?*

1. Lo immaginavo che non saresti partito con questo brutto tempo.
2. La mangi la pizza?
3. Scusi, lo sa quanto costa questa borsa?
4. Le ho regalato un libro a Giorgia.
5. Ci parlo spesso con Sergio.
6. Ne ho visti tanti di film d'azione.
7. Gli ho dato un bacio ai bambini.
8. Le ho incontrate ieri Paola e Daniela.
9. Lo supponevo che avresti fatto tardi.
10. Prendine ancora un po' di dolce.

10 Leggete le frasi seguenti e individuate le frasi scisse esplicite (E) e le frasi scisse implicite (I); poi trasformate le implicite in esplicite e, quando possibile, le esplicite in implicite; infine trasformate le frasi scisse (esplicite e implicite) in frasi non marcate.

Esempio: *È Marco che dice sempre bugie.* (E) → *È Marco a dire sempre bugie.* → *Marco dice sempre bugie.*

1. È Giulio a dover chiedere scusa ad Alessio.
2. È stato l'eccesso di velocità a provocare l'incidente.
3. È a Francesca che abbiamo detto tutto.
4. È sempre lui a complicare le cose.
5. È a te che ho chiesto questo favore.
6. In questa casa è Maria che decide ogni cosa.
7. È da Veronica che mi aspetto i risultati migliori.
8. È stato Mario ad aver fatto la spia.
9. Sei tu che organizzi la festa?
10. È Giorgio ad arrivare tardi agli appuntamenti.

11 Le frasi seguenti presentano un ordine marcato dei costituenti. Individuate quale fenomeno linguistico è presente in ciascuna frase e riscrivete poi le frasi in modo che i loro elementi abbiano un ordine normale.

Esempio: *Di questi argomenti preferirei parlarne dopo.*

FENOMENO LINGUISTICO: dislocazione a sinistra.

FRASE NON MARCATA: *Preferirei parlare dopo di questi argomenti.*

1. C'è un tuo amico che vuole parlarti.
2. Perché si comporti così non lo capisco.
3. È stato il padre che lo ha tirato fuori dai guai.
4. Lo vuoi un gelato?
5. È Fabio ad aver vinto il torneo di tennis.
6. L'ho già visto questo film.
7. C'è un ladro che sta fuggendo.

8. Le vacanze le abbiamo trascorse al mare.
9. Gliela presti a Domenico la tua macchina?
10. Ve lo avevo promesso che vi avrei aiutato.

12 Le frasi seguenti presentano un ordine normale dei costituenti. Riscrivetele in modo che i loro elementi abbiano un ordine marcato.

Esempio: *Ho portato la macchina dal meccanico.* → *La macchina l'ho portata dal meccanico. / L'ho portata dal meccanico la macchina. / È dal meccanico che ho portato la macchina.*

1. Che cosa rimane da fare a Margherita?
2. Una signora chiede di te.
3. Guardo spesso i film di avventura.
4. Non ci possiamo permettere una crociera.
5. Vuole un caffè?
6. Un cane gioca nel cortile.
7. Ho già letto il giornale.
8. Tu sei responsabile dell'accaduto.
9. Una persona ti cerca.
10. Mauro ha il mal di denti.

13 Le fasi seguenti presentano un ordine marcato dei costituenti. Indicate:

- a. quale fenomeno linguistico è presente in ciascuna frase;
- b. qual è il costituente focalizzato, cioè messo in rilievo;
- c. se il costituente focalizzato rappresenta l'elemento noto (tema) o l'elemento nuovo (rema) della frase.

Esempio: *Le chiavi della macchina le ho dimenticate a casa.*

FENOMENO LINGUISTICO: dislocazione a sinistra.

COSTITUENTE FOCALIZZATO: *le chiavi* (tema).

1. Me lo aspettavo che avresti fatto tardi.
2. Del professor Rossi ne ho grande stima.
3. La domanda del concorso non l'ho ancora spedita.
4. C'è un ragazzo che vuole conoscerti.
5. Non dirle niente a Patrizia.
6. Siete voi che non avete detto la verità.
7. Maurizio l'ha vinto il torneo di tennis?
8. Sono stato io a sobbarcarmi tutte le spese.
9. Sono vegetariano: la carne non la mangio.
10. Sei tu che dirigi l'azienda?

IL SISTEMA PRONOMINALE

Il sistema dei pronomi in italiano è molto complesso: per questo, specialmente nel parlato, i pronomi hanno subito nel tempo un processo di semplificazione e di regolarizzazione.

lui / lei / loro in funzione di soggetto

I pronomi soggetto *egli / ella* ed *essi / esse* sono stati pressoché sostituiti rispettivamente da *lui / lei* e da *loro*. Nel parlato la coppia *egli / ella* è ormai sistematicamente rimpiazzata dalla coppia *lui / lei*: dai dati desumibili dal LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, a cura di Tullio De Mauro e altri, 1993) si ricava che il rapporto *egli / lui* è mediamente di 1 a 20 (nel parlato informale *egli* è del tutto assente); *ella* risulta definitivamente scomparso tanto nel parlato formale quanto in quello informale. Accanto a *lei* ed *ella* esiste anche il pronome soggetto *essa*, ma il suo uso con riferimento a persona è limitato al linguaggio letterario o all'italiano regionale. Nei giornali la preferenza per *lui / lei* è oggi schiacciante, a differenza di quanto avveniva agli inizi del Novecento, in cui l'uso di *lui / lei* era limitato a pochi casi con valore enfatico. Oggi, invece, la situazione appare capovolta: i quotidiani presentano una netta prevalenza di *lui*, anche se *egli* è ben lontano dall'essere scomparso, e non mostrano tracce di *ella*. I pronomi *lui / lei* sono usati con riferimento non soltanto a una persona, ma anche a un animale e talora perfino a una cosa al posto di *esso / essa*, che comunque continuano a risultare molto diffusi per effetto della prescrizione scolastica e grammaticale. Significativo è inoltre il fatto che *lui* e *lei* siano le uniche forme di soggetto proposte come norma nei manuali per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Va infine precisato che l'uso di *lui* e *lei* in funzione di soggetto non può essere considerato un'innovazione recente, non soltanto perché è attestato fin da epoca molto antica, ma anche perché rappresenta una tendenza del parlato che già all'inizio dell'Ottocento aveva cominciato ad affermarsi nello scritto: il Manzoni nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* eliminò gran parte dei pronomi *egli, ella* usati in precedenza; in alcuni casi li sostituì con *lui, lei*, in altri casi si limitò a sopprimerli, anticipando la tendenza moderna a un limitato impiego dei pronomi soggetto. La tendenza alla mancata esplicitazione del soggetto, che rappresenta un altro tratto tipico dell'italiano contemporaneo, era quindi già presente nella lingua del Manzoni e addirittura era stata inaugurata precedentemente dal Foscolo nelle sue correzioni alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Come vedete, molti fenomeni apparentemente innovativi sono in realtà già esistenti nella lingua letteraria del passato.

gli con i valori di 'a loro' e 'a lei'

I pronomi atoni dativi di terza persona *gli* "a lui", *le* "a lei" e *loro* "a loro" tendono a ridursi all'unica forma *gli*; ma mentre *gli* per *loro* appare oggi in progressiva espansione, *gli* al posto di *le* è relegato al parlato colloquiale e non è accettabile nello scritto:

Se incontro Carlo e Maria, gli dico tutto (più comune di: *Se incontro Carlo e Maria, dico loro tutto*).

Se incontro Maria, gli dico tutto (nello scritto: *Se incontro Maria, le dico tutto*).

La forma pronominale *gli* con i valori di “a lui”, “a lei”, “a loro” è largamente attestata in tutti i secoli di storia della lingua italiana. Oggi *gli* con il valore di “a loro” è la forma pressoché esclusiva nell’uso parlato, anche delle persone colte, e continua a guadagnare terreno anche nello scritto. Tuttavia *loro* rimane ancora ben saldo nella scrittura giornalistica: un’indagine compiuta sui giornali italiani dell’inizio degli anni Novanta del secolo scorso rileva che le forme *gli* e *loro* si alternano in misura quasi paritaria. Il pronome atono *loro* è presente anche nello scritto informale, sia pure in misura minoritaria rispetto a *gli*: da uno studio condotto su 100 lettere di argomento privato, scritte da altrettanti adolescenti originari di varie regioni d’Italia, si ricava che il rapporto di frequenza tra *gli* e *loro* è di 2 a 1. La maggior parte dei grammatici giudica accettabile l’uso di *gli* per *loro* in base a ragioni di ordine diverso: una di queste ragioni è che *gli* ha dalla sua, oltre alla forza trainante dell’uso più spontaneo, anche una maggiore coerenza col sistema degli altri pronomi atoni (*mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*), una serie di forme tutte monosillabiche (*loro* invece è bisillabico) e tutte proclitiche, cioè anteposte al verbo (*loro* invece è posposto). Insomma, l’impiego di *gli* per *loro* è oggi attestato con maggiore frequenza rispetto al passato e non è censurato dalla maggioranza dei grammatici.

Nettamente più forte è invece la resistenza che la forma pronominale *le* con il valore di “a lei” oppone alla pressione esercitata dalla forma indifferenziata *gli*. Il pronome atono *le* risulta esclusivo nella scrittura giornalistica: nei giornali la forma *gli* per *le* è del tutto assente. Inoltre *le* è decisamente maggioritario anche nello scritto informale: nelle lettere degli adolescenti la forma *gli* per *le* è piuttosto rara. Si tenga anche presente che tutte le grammatiche condannano l’uso di *gli* come complemento di termine femminile. Il tratto *gli* per *le* appare ancora fortemente stigmatizzato dalla coscienza linguistica collettiva, nonostante sia molto diffuso nel parlato e abbia precedenti illustri nella storia della letteratura italiana, dal Boccaccio a Machiavelli, da Carducci a Verga.

cosa? / che cosa? / che?

Il pronome interrogativo *cosa*, di provenienza settentrionale, è oggi la forma più comune in tutti i livelli dello scritto e del parlato, anche se non ha scalzato dall’uso le forme concorrenti *che*, di provenienza meridionale, e *che cosa*:

Cosa vuoi? / Che cosa vuoi? / Che vuoi?

La forma ellittica *cosa* non rappresenta comunque un tratto innovativo dell’italiano: basti pensare che questa forma fu osteggiata dai puristi dell’Ottocento, favorevoli a *che cosa*, ma si diffuse ampiamente grazie al largo impiego fattone dal Manzoni nell’edizione definitiva dei *Promessi Sposi*.

ci + avere

Il costrutto “*ci + avere*” è tipico del parlato e compare talvolta anche nella stampa e nella narrativa che mira all’imitazione del parlato:

Ci hai freddo?
Ci ho fame.

Tuttavia il costrutto è ancora oggi poco comune nello scritto, anche per le difficoltà di resa grafica: non è facile infatti rendere con la grafia normale la pronuncia palatale della *c* isolata, tanto più che questa è seguita dall'*h* grafica del verbo. La grafia *c'hai* determina la pronuncia /'kai/, la grafia *ci hai* determina la pronuncia /tʃi 'ai/, mentre la realtà fonetica è /'tʃai/; per questo alcuni propongono la grafia *cj hai*, in cui la *i*od sarebbe un semplice segno per conferire il suono palatale alla *c*.

Altre tendenze del sistema pronominale

– L'uso del pronome *ne* con valore pleonastico ha avuto un forte incremento, specialmente con le dislocazioni a sinistra e a destra:

Di questo argomento ne abbiamo già discusso.
Non ne voglio più sentire parlare di lui.

– I dimostrativi *questo / codesto / quello* sono stati ridotti a *questo / quello*; *codesto* sopravvive solo in Toscana (per indicare una persona o una cosa vicina alla persona a cui si parla: *Questo ombrello è mio, il tuo è codesto*) e nell'uso burocratico (per indicare l'ufficio o l'ente a cui ci si rivolge: *Il sottoscritto fa domanda a codesto Ministero*). I dimostrativi *questo* e *quello* vengono spesso rafforzati da *qui, qua* e *lì, là*:

Voglio questo qui, non quello là.

– Il pronome *ciò* tende a essere sostituito da *questo / quello*:

Tutto ciò è ingiusto. → Tutto questo è ingiusto.

Attività

14 Completate le seguenti frasi.

1. Nel parlato il pronome soggetto *egli*
2. Nei quotidiani il pronome soggetto *egli*
3. Nel parlato e nello scritto il pronome soggetto *ella*
4. I pronomi *lui* e *lei* vengono usati con funzione di soggetto anche con riferimento a
5. I pronomi *essi / esse* tendono oggi a essere sostituiti da
6. L'uso del pronome *gli* per *loro*
7. L'uso del pronome *gli* per *le*
8. Il costrutto "*ci + avere*"
9. Il pronome dimostrativo *codesto*
10. Il pronome *ciò*

IL COLLEGAMENTO TRA LE FRASI

Per unire una frase principale e una subordinata l'italiano prevede una gamma molto ampia di congiunzioni, preposizioni, pronomi, locuzioni (*mentre, quando, perché, siccome, che, per, da, ecc.*), che si applicano secondo regole piuttosto complesse. Nell'italiano neostandard sono in atto processi di semplificazione che operano in due direzioni: da un lato si riduce il numero delle congiunzioni, dall'altro si semplificano le regole d'uso.

che polivalente

Oggi il *che*, pronome relativo e congiunzione, assume molte funzioni (per questo si parla di *che polivalente*). In particolare, *che* può introdurre:

– frasi relative con valore temporale:

Ti ricordi il giorno in cui ci siamo incontrati? → *Ti ricordi il giorno che ci siamo incontrati?*

– frasi temporali:

È arrivato quando era troppo tardi. → *È arrivato che era troppo tardi.*
È più di un anno da quando è partito. → *È più di un anno che è partito.*

– frasi causali:

Sbrigati, perché è tardi. → *Sbrigati, che è tardi.*

– frasi finali:

Parla a voce alta perché tutti possano sentire. → *Parla a voce alta, che tutti possano sentire.*

Accanto a questi usi del *che*, presenti anche nello scritto, ce ne sono altri che sono propri della lingua parlata e che non sono accettabili nella lingua scritta e formale:

Paolo è uno di cui ci si può fidare. → *Paolo è uno che ci si può fidare.*
Londra è una città in cui piove spesso. → *Londra è una città che ci piove spesso.*
Quello è il ragazzo a cui hanno rubato la moto. → *Quello è il ragazzo che gli hanno rubato la moto.*

In questi usi il *che* è un semplice indicatore di subordinazione relativa; in altri termini, il pronome relativo riprende l'antecedente, cioè l'elemento a cui si riferisce (*uno, città, ragazzo*), senza che ne venga analizzata la funzione grammaticale. Notate che nell'ultimo esempio (*Quello è il ragazzo che gli hanno rubato la moto*) la funzione grammaticale (complemento di termine) e l'accordo con l'antecedente *ragazzo* (maschile singolare) vengono espressi dal pronome atono *gli*. La ripresa pronominale ha quindi la funzione di compensare l'indeterminatezza morfosintattica della forma relativa indeclinata e di garantire la coesione con l'antecedente; infatti, il pronome atono *gli* serve sia a indicare il valore grammaticale del *che* (*che gli = a cui*) sia a collegarsi con l'antecedente *ragazzo*. Una cosa analoga avviene anche nel penultimo esem-

pio (*Londra è una città che ci piove spesso*), dove l'avverbio di luogo *ci* serve a precisare quale sia il valore da attribuire al *che* relativo (*che ci = in cui*).

Le congiunzioni subordinanti

Il quadro delle congiunzioni subordinanti è molto complesso in italiano; oggi assistiamo a numerosi fenomeni di semplificazione, fra i quali:

– l'introduzione delle proposizioni finali con *per* e *perché* (al posto di *affinché*):

Gli ho detto di risparmiare per comprarsi la casa.

Gli ho dato dieci euro perché andasse al cinema.

– l'introduzione delle proposizioni causali con *siccome*, *dato che*, *visto che* (al posto di *poiché*, *giacché*):

Siccome fa freddo, mi metto il cappotto pesante.

Attività

15 Sostituite nelle frasi seguenti il *che* polivalente con un altro mezzo di collegamento.

1. Esco di casa per andare al lavoro che è ancora notte fonda.
2. Togliti il cappotto che fa caldo.
3. Ormai è un anno che ci conosciamo.
4. Dillo chiaramente che tutti capiscano.
5. Vieni subito che è tardi.
6. Mangia qualcosa che sei digiuno!
7. Saranno tre mesi che non lo vedo.
8. Sono arrivato a casa che era mezzanotte.

16 Leggete le seguenti frasi e distinguate gli usi del *che* polivalente propri della lingua parlata (P) da quelli accettabili anche nello scritto (S); poi sostituite il *che* polivalente con un altro mezzo di collegamento.

1. Il giorno che ci siamo visti era lunedì. (...)
2. Questo è un argomento che ne discutiamo spesso. (...)
3. Roma è una città che ci si vive bene. (...)
4. Antonio è uno che gli puoi chiedere un favore. (...)
5. Questa è la signora che ti parlavo ieri. (...)
6. L'estate che partii per New York avevo appena compiuto sedici anni. (...)
7. Questo è un libro che me ne hanno parlato molto bene. (...)
8. Non passa giorno che non lo incontri. (...)

IL SISTEMA VERBALE

Tempi verbali

Nell'italiano neostandard alcuni tempi dell'indicativo sono in espansione, altri invece hanno una riduzione d'uso. I cambiamenti riguardano la redistribuzione delle funzioni e dei significati.

Il presente

Oltre che con il suo valore consueto e con quello di presente storico, il presente è usato molto spesso con valore di futuro, soprattutto nel parlato e quando ci si riferisce a un futuro imminente o a fatti che avverranno certamente:

Domani andrò al cinema. → *Domani vado al cinema.*

Le prossime Olimpiadi si faranno in Europa. → *Le prossime Olimpiadi si fanno in Europa.*

Il passato prossimo

Il passato prossimo è in grande espansione, perché, oltre a indicare un'azione compiuta da poco e i cui effetti perdurano ancora nel momento dell'enunciazione, è molto usato anche per indicare azioni molto lontane dal momento dell'enunciazione, per le quali lo standard prevede l'uso del passato remoto:

Incontrai Luisa dieci anni fa a casa di Mario. → *Ho incontrato Luisa dieci anni fa a casa di Mario.*

Il passato prossimo è frequente soprattutto nelle varietà regionali settentrionali. Nel parlato informale può assumere anche il valore di futuro: *Appena avrai finito, ci vedremo.* → *Appena hai finito, ci vediamo.*

Il passato remoto

Il passato remoto tende a ridursi progressivamente, soprattutto nello scritto informale e nella conversazione spontanea; viene usato però da parlanti di livello culturale elevato in contesti formali in relazione a fatti lontani nel tempo.

L'imperfetto

L'imperfetto indica un'azione iniziata nel passato e poi continuata e ripetuta ma senza che se ne precisi l'inizio e la fine: *Il sabato sera andavo sempre a ballare.* Serve anche per creare lo sfondo dell'azione indicata nella frase principale: *Andavo a fare la spesa, quando incontrai Manuela.* Nell'italiano contemporaneo, oltre a questi, si registrano altri usi dell'imperfetto:

– nel periodo ipotetico dell'irrealtà la norma richiede il congiuntivo trapassato nella frase-condizione (protasi) e il condizionale passato nella frase-conseguenza (apodosi); ma oggi è comune, soprattutto nell'italiano parlato e colloquiale, l'uso dell'imperfetto indicativo in entrambe le proposizioni o anche soltanto nella prima:

Se me lo avessi detto prima, ti avrei aiutato. → *Se me lo dicevi prima, ti aiutavo.*
/ Se me lo dicevi prima, ti avrei aiutato.

In questo caso l'imperfetto esprime una modalità particolare, è controfattuale, cioè non si riferisce a una realtà di fatto, ma appunto all'ipotesi di una realtà che non si è verificata;

– in altri usi controfattuali è tipico il cosiddetto *imperfetto ludico*, che usano i bambini quando inventano storie fantastiche per i loro giochi:

Io ero la regina e tu il cavaliere.

Facciamo che eravamo in un'isola deserta.

Serve a sottolineare un distacco dalla realtà anche l'*imperfetto onirico*, che si usa nei racconti dei sogni:

Ero in una grotta buia...

– in usi attenuativi si adopera l'imperfetto quando si vuole fare una richiesta cortese (per esempio negli acquisti) al posto dell'indicativo presente:

Voglio un chilo di pane. → *Volevo un chilo di pane.*

Collocando l'azione nel passato la richiesta appare meno brusca rispetto a quella formulata con l'indicativo presente; è come se si dicesse: "Poco fa volevo un chilo di pane, ma se ora non può darmelo, non fa niente". La stessa sfumatura attenuativa si ottiene con il condizionale presente, che appartiene a un registro più formale: *Vorrei un chilo di pane.*

Il trapassato remoto

Il trapassato remoto è poco usato: è presente in testi molto accurati, con un alto grado di formalità (relazioni ufficiali, testi storici, professionali, ecc.).

Il futuro

Il futuro è sostituito sempre più spesso dal presente indicativo: l'espressione dell'azione futura, mancando l'indicazione verbale, viene affidata a un altro elemento lessicale o al contesto della frase:

Domani comincerò un nuovo lavoro. → *Domani comincio un nuovo lavoro.*

A giugno mi sposerò. → *A giugno mi sposo* (la successione dei mesi, rispetto al momento dell'enunciazione, fa capire l'idea di futuro espressa nella frase).

Il futuro, inoltre, può acquistare altre funzioni di tipo modale:

– *futuro epistemico*: esprime una congettura o un'inferenza, sia rispetto al presente (futuro semplice) che rispetto al passato (futuro anteriore):

È vero che Luigi parte? → *Sarà vero che Luigi parte?*

Ho sentito bussare, sarà stato il postino.

– *futuro deontico*: esprime un obbligo, una necessità, una concessione sancita per legge:

Il bambino sarà affidato alla madre.

Chi desidera andare negli USA dovrà munirsi di regolare visto.

Modi verbali

Il fenomeno della semplificazione che caratterizza l'italiano neostandard è evidente anche nel settore dei modi verbali, dove si assiste al regresso di alcuni usi e all'espansione di altri.

Il congiuntivo

Il congiuntivo è sostituito nell'italiano neostandard dall'indicativo in varie proposizioni subordinate. Per esempio:

– in dipendenza da verbi di opinione quali *credere, pensare, ritenere*, ecc.:

Penso che tu abbia fatto la cosa giusta. → *Penso che hai fatto la cosa giusta.*

– quando il parlante sente l'evento non come ipotetico o incerto (che sono le modalità del congiuntivo) ma come reale:

Mi sembra che tu abbia torto. → *Mi sembra che hai torto.*

L'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo oggi si verifica:

- molto di più nell'Italia centro-meridionale che al Nord (anche per influsso dei dialetti sottostanti: nelle parlate meridionali non è molto presente il congiuntivo);
- più in testi informali (conversazioni tra amici, bigliettini, SMS, chat) e meno in testi formali (documenti e discorsi ufficiali, testi giuridici, ecc.);
- frequentemente nel parlato, ma poche volte nello scritto;
- più presso parlanti incolti che presso parlanti colti.

Le sorti del congiuntivo sono legate anche al fatto che la coniugazione di questo modo verbale spesso presenta delle difficoltà; così, per esempio, la persona incolta che si trovi a maneggiare un congiuntivo in circostanze per lui impegnative (la scrittura, una situazione formale) cerca di evitarlo, e se lo usa, commette degli errori, che consistono per lo più nella regolarizzazione di forme irregolari: sono ormai proverbiali gli errori del tipo *vadi, vadino* (in luogo di *vada, vadano*) o *venghi, venghino* (al posto di *venga, vengano*). Altre irregolarità riguardano le reggenze: il fatto che alcune congiunzioni si costruiscano con l'indicativo e altre con il congiuntivo comporta spesso l'uso dell'indicativo anche quando ci vorrebbe un congiuntivo:

Sebbene tu sia il mio migliore amico, non mi credi. → **Sebbene tu sei il mio migliore amico, non mi credi.*

Simili sostituzioni si trovano non soltanto presso gli incolti; le realizzano spesso gli studenti, e ricorrono persino in testi scritti formali: sul retro dei bollettini di conto corrente e in istruzioni per il versamento delle imposte.

Il condizionale

Il condizionale è nell'uso comune più vitale del congiuntivo, ma in certe forme complesse tende a essere sostituito dall'imperfetto indicativo. Ciò accade per esempio quando il condizionale passato è usato nelle subordinate per esprimere l'idea di futuro nel passato:

Non pensavo che sarebbero venuti. → *Non pensavo che venivano.*

Inoltre, sta acquisendo funzioni particolari, come:

- negli articoli di giornale, quando si citano notizie di cui non si è certi o da cui

si intende prendere le distanze (*condizionale di dissociazione*):

Il presidente avrebbe incontrato il primo ministro ieri.

– nelle richieste più cortesi (*condizionale di cortesia*):

Scusi, potrebbe dirmi dov'è una farmacia?

L'infinito

L'infinito è in espansione; in particolare, è usato:

– nelle istruzioni:

Tenere lontano dalla portata dei bambini.

– nelle costruzioni in cui si vuole evidenziare l'azione o l'evento espressi dal verbo:

Piacere, mi piace però...

– nelle conversazioni con stranieri che non padroneggiano ancora bene la lingua:

Andare dritto, poi girare a destra.

Perifrasi verbali

Nel neostandard è molto diffuso l'uso di perifrasi verbali per esprimere un particolare aspetto del verbo:

– *stare* + gerundio, per esprimere lo svolgimento di un'azione nel suo aspetto progressivo:

Ci sto pensando.

– *stare* + *a* + infinito, per esprimere l'aspetto durativo, cioè la continuità e la durata di un'azione:

È inutile stare a discutere con te.

Il costrutto *stare a* + infinito ricorre con particolare frequenza nell'Italia centrale.

(adattato da A. A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006)

Attività

- 17** Analizzate le frasi seguenti: individuate e descrivete gli usi verbali tipici dell'italiano neostandard. Riscrivete poi le frasi in un italiano formale.

Esempio: *Ritengo che hai sbagliato ad accettare la sua proposta.*

Uso dell'indicativo al posto del congiuntivo in una proposizione subordinata oggettiva in dipendenza da un verbo di opinione.

→ *Ritengo che tu abbia sbagliato ad accettare la sua proposta.*

1. Se lo sapevo che ti interessava, ti avvisavo.
2. Penso che fai bene.
3. Stavo a mangiare quando mi hai telefonato.

4. Credo che dici la verità.
5. Se potevo, l'avrei fatto.
6. Fra una settimana vado a Parigi per vedere una mostra di pittura.
7. Mi sembra che hai ragione.
8. Non immaginavo che partivate anche voi.

18 Analizzate le frasi seguenti: individuate e descrivete i tratti dell'italiano neostandard.

1. Giovanni è il classico tipo che non gli devi dire cosa deve fare.
2. Loro stasera vanno a teatro: andiamo anche noi che tanto domani si può dormire fino a tardi.
3. Glielo dai tu a Mario il suo regalo?
4. C'è qualcuno che mi chiama sempre all'ora di cena.
5. Lei ha incontrato Claudia e Giulia e gli ha detto di venire a cena questo venerdì qui.
6. Parigi è una città che ci vado sempre volentieri.
7. Luca non l'ho sentito.
8. Mi sembra che hai capito male.
9. Se me lo dicevi prima, non venivo.
10. È per te che faccio questo.

19 Leggete i seguenti brani tratti dalla commedia *Il giuoco delle parti* di Luigi Pirandello e parafrasate il testo sottolineato.

IL GIUOCO DELLE PARTI

Il giuoco delle parti è una commedia in tre atti di Luigi Pirandello (1867-1936) scritta nel 1918. L'opera è tratta da una novella dello stesso Pirandello dal titolo *Quando si è capito il giuoco*. Un delitto d'onore compiuto per interposta persona: così si potrebbe sintetizzare la trama del dramma.



ATTO PRIMO - SCENA PRIMA

[...]

SILIA (dopo una lunga pausa, con un sospiro, come se parlasse tanto lontana da sé) Lo vedevo così bene!

GUIDO Che cosa?

SILIA Forse l'ho letto... Ma così preciso... tutto... Con quel sorriso per niente...

GUIDO Chi?

SILIA Mentre faceva... non so... le mani non gliele vedevo... Ma è un mestiere che fanno lì le donne, mentre gli uomini pescano. Vicino l'Islanda, sì... certe isolette.

GUIDO Ti sognavi... l'Islanda?

SILIA Mah!... Vado così... vado così!

Muove le dita, per significare, in aria, con la fantasia. Pausa – poi di nuovo smaniosamente:
Deve finire! deve finire!

Quasi aggressiva:

Capisci che così non può più durare?

15 **GUIDO** Dici per me?

SILIA Dico per me!

GUIDO Già, ma... per te vuol dire per me?

SILIA (*con fastidio*) Oh Dio! Tu vedi sempre piccolo. La tua persona. Te, in ballo. Tutto circoscritto, definito. Per te, scommetto, la geografia è ancora il libro su cui da ragazzo la studiavi.

20 **GUIDO** (*stordito*) La geografia?

SILIA Nomi da imparare a memoria, sì, per la lezione che il professore t'assegnava!

GUIDO Ah già, che supplizio!

25 **SILIA** Ma fiumi, montagne, paesi, isole, continenti, ci sono davvero, sai?

GUIDO Eh... grazie...

SILIA Mentre noi siamo qua, in questa stanza – ci sono, e ci si vive!
[...]

30 **GUIDO** (*lento, staccato*) Come questa sera.

SILIA Il gusto, d'esser donna, non l'ho provato mai.

GUIDO Neanche per far soffrire un uomo?

SILIA Ah, forse per questo sì, spesso.

GUIDO (*c.s.*) Come questa sera.

35 *Pausa.*

SILIA (*dopo essere rimasta un po' assorta, con angoscia esasperata*) Ma la propria vita... quella che nessuno confida, neanche a se stesso!

GUIDO Come dici?

40 **SILIA** Non t'è mai avvenuto di scoprirti improvvisamente in uno specchio, mentre stai vivendo senza pensarti, che la tua stessa immagine ti sembra quella d'un estraneo, che subito ti turba, ti sconcerta, ti guasta tutto, richiamandoti a te, che so, per rialzarti una ciocca di capelli che t'è scivolata sulla fronte?

GUIDO Ebbene?

45 **SILIA** Questo maledetto specchio, che sono gli occhi degli altri, e i nostri stessi, quando non ci servono per guardare gli altri, ma per vederci, come ci conviene vivere... come dobbiamo vivere... Io non ne posso più!

[...]

GUIDO T'ho aspettata ogni giorno! Non ti fai più vedere...

SILIA Ma che vuoi vedere! Non vedi come sono?

50 **GUIDO** Perché non sai tu stessa quello che vuoi... e invochi, così, senza saper quale, una speranza che t'apra uno spiraglio nell'avvenire.

SILIA Già, perché, secondo te, dovrei andarci con un filo tra le dita, io, verso l'avvenire, a prender le misure: tanto posso volerlo, e di più no: come per i mobili, quando si va in una casa nuova.

GUIDO Se ti fa piacere credermi un pedante...

55 **SILIA** Ma sì, caro! Mi sembra uno sbadiglio tutto quello che mi dici.

GUIDO Grazie.

[...]



ATTO PRIMO - SCENA TERZA

[...]

LEONE Ma sì, inevitabilmente.60 *Spiandolo negli occhi:*

Credi di non farmi nessun male tu?

GUIDO (*smorendo*) Mah... ch'io sappia...

LEONE (*per rinfrancarlo*) Oh, anche senza saperlo, mio caro! Tu mangi carne, a tavola. Chi te la dà? Un pollo, o un vitello. Non ci pensi nemmeno. Ce lo facciamo tutti, il male, a vicenda; e ciascuno a se stesso, poi... Per forza! È la vita. Bisogna vuotarsene.

65

ATTO SECONDO - SCENA TERZA

[...]

SILIA (*rinfrancandosi subito, aggressiva*) E che volevi, che mi difendesse lui? Doveva difendermi lui? Quando mio marito aveva allora allora voltato le spalle, lasciandomi esposta all'aggressione di quattro giovinastri, che, se lui si fosse fatto avanti –70 **GUIDO** (*interrompendo*) – io ero di là, capisci? –**SILIA** (*precisando*) – nel salotto da pranzo –**LEONE** (*placidissimo*) – bevevi qualche altro bicchierino?

SILIA (*scattando con furia*) Ma se me lo dissero, se me lo dissero: “Se ci hai di là qualche signore, fai pure con comodo, sai?”. Non ci mancava altro, per finire di compromettermi, che lui si mostrasse! Guaj, guaj!, se lo avesse fatto! Per fortuna, lo comprese!

75

[...]

ATTO TERZO - SCENA TERZA

[...]

LEONE A lui, a lui.

S'appressa a Guido, rimasto allibito, con le mani sul volto, e gliene stacca una per guardarlo negli occhi.

80

E tu lo sai!

A Barelli:

Egli lo sa! Io, marito, ho sfidato, perché non poteva lui per mia moglie. Ma quanto a battermi, no. Quanto a battermi, scusa,

85 *a Guido, piano, scrollandogli un'ala del bavero e pigiando su ogni parola*

tu lo sai bene, è vero? che io non c'entro, perché via, non mi batto io, ti batti tu!

GUIDO (*trema, suda freddo, si passa le mani convulse sulle tempie*)**BARELLI** Questo è enorme!

LEONE No, normalissimo, caro; perfettamente secondo il giuoco delle parti. Io, la mia: lui, la sua. Dal mio pernio io non mi muovo. E come me ragiona anche il suo avversario: lo hai detto tu stesso, Barelli, che ce l'ha con lui difatti, il suo avversario, non ce l'ha mica con me. Perché tutti lo sanno, e tu meglio di tutti, che cosa si voleva fare di me. Ah, volevate davvero portarmi al macello?

95 **GUIDO** (*protestando con forza*) Io, no! io, no!**LEONE** Ma va' là, che tra te e mia moglie qua, jeri, pareva che faceste all'altalena, e su, e giù, e io nel mezzo ad aggiustarmi e ad aggiustarvi a punto.

1. guaj: grafia antica per *guai*. La lettera *j* era usata in passato per indicare la *i* finale nel plurale dei nomi in *-io* (*guaio* → *guaj*) oppure per rappresentare la *i* semiconsonantica (come in *jeri* alle righe 96 e 99).

Ah! avete creduto di giocarvi me, la mia vita? Avete fallito il colpo, cari miei! Io ho giocato voi.

GUIDO No! Tu mi sei testimonia che io, jeri... e fin da principio...

100 **LEONE** Ah, sì, tu hai cercato di essere prudente. Molto prudente.

GUIDO Come lo dici? Che intendi dire?

LEONE Eh, caro; ma prudente fino all'ultimo, no, non sei stato, devi riconoscerlo! A un certo punto, per ragioni che io intendo benissimo, bada (e ti compiangio!), la prudenza è venuta a mancarti, e ora, mi dispiace, ne piangerai le conseguenze.

(L. Pirandello, *Maschere nude*, a cura di A. d'Amico, vol. II, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993)

- 20 Individuate quali fenomeni tipici dell'italiano neostandard sono presenti nei brani che avete letto.
- 21 Descrivete il profilo psicologico di Silia e Guido: analizzate il loro rapporto, la loro personalità, i contenuti dei loro dialoghi.
- 22 Rileggete i brani proposti e scrivetene una sintesi.
- 23 Leggete il seguente testo sulla lingua dei messaggini trasmessi con il cellulare, discutete il contenuto dell'articolo e dite com'è la situazione nel vostro Paese a proposito del fenomeno degli SMS.

LA LINGUA DEGLI SMS

Negli ultimi anni, con la diffusione dei cellulari e grazie all'utilizzo degli SMS, la scrittura è tornata in modo del tutto inaspettato al centro della comunicazione di massa: l'informazione è trasmessa in tempi vicini a quelli del parlato, i contenuti sono spesso effimeri, la lingua tende a ricalcare le movenze dell'oralità e a deformarsi. Questo tipo di comunicazione, legata fortemente alle caratteristiche tecniche del cellulare stesso, sta rivoluzionando il modo di scrivere soprattutto dei giovani.

Leggiamo sull'argomento l'articolo di un noto linguista, Michele Cortelazzo.

«6 proprio 3mendo»: dalla lettera ai messaggini in codice
Oralità, concisione, assenza di sintassi: le caratteristiche di una scrittura "allegra"

Ogni giorno in Italia vengono scambiati oltre dieci milioni di SMS (*Short Message Service*), i messaggini che vengono trasmessi attraverso i telefonini e vengono visualizzati nel display del cellulare. Un fenomeno comunicativo imponente, nonostante i diminutivi che ho dovuto usare per descriverlo; e tanto imponente quanto volatile: dei milioni di messaggini non resta alcuna traccia durevole. I maggiori utilizzatori degli SMS risultano essere i giovani sotto i 25 anni, quelli che, si dice, non sanno, o non amano, scrivere.

- 10 A prima vista la diffusione dei messaggini parrebbe sancire la rivincita di Theuth, il dio egizio inventore della scrittura.



Dopo che per anni la parola scritta sembrava destinata a un futuro sempre più marginale, soppiantata dalla comunicazione audiovisiva a distanza, ecco che lo sviluppo tecnologico (prima il fax, poi l'e-mail, adesso gli SMS) ridanno valore alla scrittura. Ma alcuni aspetti tecnici degli SMS ci devono spingere alla cautela. I messaggini non possono superare i 160 caratteri; digitare un messaggio dalla tastiera di un telefonino è molto più lento e faticoso di quanto non lo sia dalla tastiera di un computer. Ecco allora che gli SMS sono per loro natura brevi, brachilogici, poco strutturati. In positivo possono essere una provvidenziale scuola di sintesi e un'occasione per sviluppare la creatività, escogitando ogni mezzo possibile per dire di più nel minor spazio; in negativo, possono essere il luogo in cui domina la fatuità, la comunicazione rapida e occasionale.

È noto che si è costituita una forma codificata di scrittura abbreviata, che utilizza, oltre agli scorciami delle parole e alle sigle, numeri, segni grafici e piccole immagini costruite con i segni della tastiera. Tanto per fare un esempio, tra i più semplici che si possono costruire: «C 6 scem8? :-) Xché non vuoi venire + alla festa? :-(Quando T C metti 6 proprio 3mendo. Mandami 1 msg, dimmi qcosa. Mi sento xsa. TVTB». Che vuol dire 135 caratteri contro 222: «Ci sei, scemotto? (Lo dico bonariamente) Perché non vuoi venire più alla festa? (Questo mi rende triste) Quando ti ci metti sei proprio tremendo. Mandami un messaggio, dimmi qualcosa. Mi sento persa. Ti voglio tanto bene». La grafia corrente ha cercato, insomma, di fare i conti con la brevità e, utilizzando tecniche analoghe a quelle degli amanuensi che dovevano scrivere fogli e fogli di manoscritti, è stata creata una forma di scrittura compendiata, le cui regole sono condivise dai partecipanti alla comunicazione.

Dal punto di vista materiale siamo davvero di fronte a un recupero della scrittura; ma da un punto di vista più profondo la rivincita della scrittura è sicuramente limitata. La scrittura dei messaggini mima prepotentemente l'oralità, sia per quel che riguarda le caratteristiche linguistiche, sia per quel che riguarda gli scopi comunicativi per cui viene usata.

Gli accorciamenti nella realizzazione delle parole, la elementarità della sintassi, l'ampia presenza di contenuti impliciti, considerati scontati dagli interlocutori, sono tratti dell'orale più che dello scritto. La trascuratezza di grafia e punteggiatura e la velocità di scambio degli SMS non fanno che riproporre le caratteristiche di trascuratezza e di "allegro" tipiche dei dialoghi parlati, in primo luogo quelli giovanili. La mimesi dell'oralità è esemplarmente evidenziata dall'uso di icone come :-) per 'felice' o :-(per 'triste', che indicano l'atteggiamento, lo stato d'animo con cui si emettono i messaggi: esattamente quello che nell'oralità si realizza con la gestualità e la mimica (e non per nulla le icone sopra riportate, ruotate di 90 gradi, rappresentano, in forma stilizzata, un viso felice o triste). E anche la funzione comunicativa dei messaggini è la stessa di molti scambi orali: una comunicazione fatica (una comunicazione che serve soprattutto a dire «ci sono, ti penso, mi sento legato a te, sono come te») più che una comunicazione informativa (quale c'è, comunque, in una parte dei messaggi, quelli del tipo «ci vediamo alle 3 al solito posto»).

La valenza fatica di molti messaggini è estremizzata in un'altra abitudine invalsa negli adolescenti utilizzatori dei cellulari: quella dello squillo. Si chiama il cellulare di un amico e poi si spegne dopo il primo squillo. In questo modo resta comunque memorizzato nel cellulare del ricevente il numero del chiamante: segnale silente, ma inequivocabile, e gratuito, di un legame tra persone amiche, anche se lontane. Un grado zero della comunicazione, ma un modo di esprimere vicinanza affettiva molto significativo per i partecipanti a questo nuovo gioco comunicativo.

Le caratteristiche linguistiche e comunicative dei messaggini ci fanno capire bene perché la nuova tecnologia ha attecchito soprattutto tra i giovani: perché permette loro di riprodurre, anche a distanza, le caratteristiche di fondo del loro parlato: un parlato che vuole essere prima di tutto uno strumento per tenere legato il gruppo, e per legarsi, o tenersi legati, ad esso; un

- 60 parlato ricco di smozzicamenti sintattici controbilanciati da un'alta velocità di eloquio, con una forte significatività della componente gestuale; un parlato che utilizza da tempo tratti "economici", come lo scorciamento delle parole lunghe (dai classici «prof» e «rinco», ai nomi propri di persona «Vale», «Stefi» e via andando, e a quelli di luogo, «Pity» per Pitigliano o «Cone» per Conegliano, ai vari «raga» per ragazzi, «palla» per pallacanestro e così via).
- 65 La riproposizione di queste caratteristiche del parlato giovanile aveva già trovato accoglienza in alcuni tipi di testi scritti, nelle lettere e soprattutto nelle cartoline tra amici e, ancor più, nei bigliettini che gli studenti (è inutile negarlo, di tutti i tempi) si scambiano più o meno di soppiatto tra i banchi di scuola.
- 70 Ecco: i messaggini del cellulare sono l'espressione, tecnologicamente evoluta, proprio di questa forma testuale. I contenuti trasmessi sono più o meno gli stessi, le forme linguistiche anche, le dimensioni pure. I giovani possedevano da tempo le tecniche per scambiarsi messaggi rapidi, faticosi più che informativi, simili a battute di dialogo. Avevano solo bisogno di uno strumento per nobilitare e moltiplicare questa consolidata capacità. Il telefonino gliel'ha fornito.
- 75 Il povero Theuth non può quindi festeggiare la propria rivincita, se non sul piano quantitativo: per quanto graforroici possano essere stati, nei banchi (anzi nei sotto-banchi) di scuola, i giovani studenti italiani, è difficile ipotizzare che si scambiassero dieci milioni di bigliettini al giorno.

(da M.A. Cortelazzo, *Corriere della Sera*, 19-8-2000)

- 24** Comunicate in italiano mediante e-mail, chat, cellulari, ecc.? Portate degli esempi di questi testi e riflettete sulle loro caratteristiche linguistiche.

- 25** Rileggete l'articolo sulla lingua degli SMS e immaginate di doverlo utilizzare in una classe di apprendenti stranieri di livello avanzato. Costruite delle attività:

- di comprensione (domande aperte o domande a scelta multipla o vero/falso);
- di analisi grammaticale (soffermatevi sui modi e tempi verbali, sull'uso dei pronomi personali, sulle preposizioni, sulle congiunzioni, ecc.);
- di approfondimento lessicale (potete proporre abbinamenti di parole con i loro significati, spiegazioni di espressioni, analisi degli usi delle parole, ecc.).

Ognuno di voi presenterà poi alla classe il lavoro, discutendo e motivando le proprie scelte.

RIEPILOGHIAMO

In questa unità abbiamo studiato:

- le caratteristiche dell'italiano standard e dell'italiano neostandard;
- l'ordine marcato dei costituenti della frase: le dislocazioni a sinistra e a destra, la frase scissa, il c'è presentativo;
- i principali cambiamenti nel sistema pronominale; *lui, lei, loro* in funzione di soggetto; *gli* con i valori di 'a loro' (uso accettabile anche nello scritto) e di 'a lei' (uso comune nel parlato, ma non accettabile nello scritto); *cosa* come pronome interrogativo in concorrenza con le forme *che* e *che cosa*; il costrutto "ci + avere";
- il *che* polivalente e i processi di semplificazione nel collegamento tra le frasi;
- i principali cambiamenti nel sistema dei tempi e dei modi verbali: il presente con valore di futuro; il passato prossimo in luogo del passato remoto; l'imperfetto indicativo nel periodo ipotetico invece del congiuntivo (nella protasi) e del condizionale (nell'apodosi); l'indicativo al posto del congiuntivo in alcune proposizioni subordinate;
- le caratteristiche dell'italiano utilizzato negli SMS.

APPROFONDIAMO

Se volete approfondire questi argomenti vi suggeriamo:

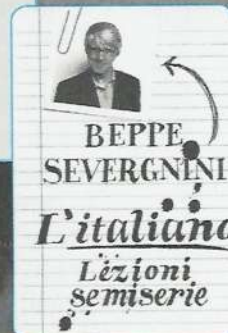
- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2003 (1ª ediz. 1987).
- L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma, 2003 (1ª ediz. 1998).
- L. Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2002.
- E. Pistolesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail, SMS*, Esedra, Padova, 2004.
- L. Serianni, G. Antonelli, *Stil.it, Storia ipertestuale della lingua italiana*, B. Mondadori, Milano, 2002.
- A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Vol. II: La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (1ª ediz. 1993).
- A.A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- P. Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna, 2007.

Vi suggeriamo la visione di alcuni film:

- *Amici miei* (1975), con la partecipazione di Ugo Tognazzi e la regia di Mario Monicelli.
- *L'ultimo bacio* (2001), con la partecipazione di Stefano Accorsi e la regia di Gabriele Muccino.
- *La meglio gioventù* (2003), con la partecipazione di Luigi Lo Cascio e la regia di Marco Tullio Giordana.
- *Manuale d'amore 2* (2007), con la partecipazione di Carlo Verdone e Monica Bellucci e la regia di Sandro Veronesi.

Vi suggeriamo la lettura di alcuni testi:

- S. Bartezzaghi, *Lessico & Nuove*, rubrica presente in *il Venerdì di Repubblica*.
- S. Bartezzaghi, *L'orizzonte verticale*, Einaudi, Torino, 2007.
- F. Moccia, *Ho voglia di te*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- B. Severgnini, *L'italiano. Lezioni semiserie*, Rizzoli, Milano, 2007.
- *La Crusca per voi* – Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua (periodico semestrale).



Lettura

GLI ERRORI LINGUISTICI

Una testimonianza interessante sul concetto di *errore linguistico* ci viene dal lontano passato. Una fonte di cui ci serviamo per ricostruire le caratteristiche del latino volgare, cioè del latino parlato che è alla base dell'italiano e delle altre lingue romanze, è costituita dalle notizie che ricaviamo dai grammatici dell'antichità quando trattano di forme da evitare e segnalano gli errori comuni nell'uso quotidiano: proprio quelle forme considerate allora sbagliate sono diventate in molti casi le parole della lingua di oggi. Particolarmente significativa è la cosiddetta *Appendix Probi* (= Appendice di Probo), un documento così chiamato perché trovato in fondo a un manoscritto di un grammatico di nome Probo. Il documento, scritto intorno al III-IV secolo dopo Cristo da un anonimo maestro romano, contiene una lista di oltre 200 parole del latino volgare da evitare con le corrispondenti in latino corretto. Lo schema è "A non B", dove A è la forma latina corretta e B la forma volgare errata: per es. *speculum* non *specum*, *vetulus* non *veclus*, *columna* non *colomna*, *auris* non *orica*, *oculus* non *oclus*, *viridis* non *virdis*. Proprio le forme avvertite come errori dall'insegnante sono quelle che si sono successivamente imposte e hanno dato origine alle attuali forme italiane *specchio*, *vecchio*, *colonna*, *orecchia*, *occhio*, *verde*. Chiunque insegna la lingua tende, anche inconsapevolmente, ad assumere il ruolo di censore svolto dal maestro romano dell'*Appendix Probi*. Occorre però riflettere su un fatto: l'errore è senz'altro una deviazione rispetto alla norma codificata dalla comunità linguistica, è una violazione di un comune sentimento della lingua paragonabile all'infrazione di una legge o all'offesa di quel comune senso del pudore che è tutelato dal codice penale; ma è anche vero che nell'errore si possono manifestare tendenze innovative importantissime per la successiva evoluzione della lingua. Il caso dell'*Appendix Probi* dimostra come il futuro della lingua non sia in mano ai grammatici e alle persone colte, ma dipenda dall'uso. Anzi i grammatici e le persone colte esercitano una funzione di freno, in quanto si rifanno a modelli conservativi. Finché questi modelli reggono, l'errore rimane in una posizione marginale. Ma quando si generalizza, l'errore stesso finisce per diventare norma per tutti i parlanti. Naturalmente non si può sapere in anticipo quali errori abbiano in sé le potenzialità per imporsi e diventare norma, e quali invece siano espressione di tendenze secondarie e siano quindi destinati a perdersi e a cadere. Il fatto certo è che la lingua è governata da una sorta di "censura collettiva": le innovazioni che superano questa censura possono essere accolte, le altre vengono respinte senza entrare a far parte del sistema. Per chi studia la storia di una lingua l'errore è quindi una delle cause fondamentali del processo di cambiamento linguistico:



il passaggio dal latino all'italiano è stato caratterizzato da una serie di fenomeni fonetici, morfologici, sintattici e lessicali che, giudicati dalle persone colte di allora secondo il modello del latino classico, potevano apparire aberranti e perciò configurarsi come errori, ma che tuttavia rappresentavano i prodromi della successiva evoluzione della lingua.

Occorre tener presente che la nozione di errore assume significati diversi a seconda delle diverse discipline. In glottodidattica si attribuisce un grande rilievo agli *errori di apprendimento*, che si hanno quando il parlante utilizza una certa forma linguistica ritenendola corretta in quel determinato contesto e non è in grado di rendersi conto autonomamente che la forma in questione è sbagliata e dovrebbe essere sostituita con un'altra. In sostanza, gli errori di apprendimento sono, per chi li produce, una normale e corretta produzione verbale. Questo tipo di errori consente di comprendere i processi di apprendimento di una lingua e i meccanismi di interferenza tra due lingue possedute a un diverso livello di competenza. Per il glottodidatta l'errore non è un fenomeno patologico da censurare e reprimere, ma un passaggio normale, obbligato di ogni processo di apprendimento linguistico: l'errore è il risultato di un'ipotesi sbagliata che l'apprendente fa sulla forma della lingua che sta imparando; l'errore rappresenta la spia più evidente del lavoro di analisi che l'allievo compie sulla lingua. Il tipo di errori commessi costituisce una fonte di informazioni importantissima per capire come procede l'acquisizione, attraverso quali tappe si evolve, con quali difficoltà si scontra. L'analisi degli errori compiuti da un singolo apprendente o da un gruppo omogeneo di apprendenti è molto utile sia per mettere a punto piani di intervento mirati che aiutino gli studenti nella loro marcia di avvicinamento verso una completa padronanza della lingua sia per individuare le forme e le strutture che risultano in generale più difficili da apprendere.

Distinti dagli errori di apprendimento sono gli *errori di produzione*, detti anche *lapsus*, che si hanno quando il parlante utilizza non intenzionalmente una forma linguistica scorretta, ma conosce la forma linguistica corretta; in questo caso il parlante non soltanto è in grado di scoprire da sé che la sua produzione verbale è errata, ma è in grado anche di correggere in modo autonomo l'errore realizzato involontariamente sostituendolo con la forma corretta: forma che infatti egli pronuncia subito e che magari fa precedere da espressioni correttive esplicite come "scusa, volevo dire..." oppure "no, mi sono sbagliato...". Gli errori di produzione forniscono informazioni essenziali sui processi cognitivi sottostanti alla produzione linguistica.

Nelle pagine seguenti rifletteremo su alcuni degli errori linguistici più comuni per cercare di capire le cause che li determinano.

(adattato da M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997)

Attività

1 Rispondete alle seguenti domande.

1. Gli sviluppi della lingua dipendono dagli esperti di grammatica e di linguistica o dall'uso della gente comune?
2. Il concetto di errore cambia nel tempo? Ciò che oggi è considerato errore può diventare domani la regola per tutti i parlanti?
3. Quando l'errore diventa la "norma", cioè un uso normale della lingua?
4. Che cosa sono gli errori di apprendimento?
5. Che cosa sono gli errori di produzione?

L'ACCENTO

L'accento acuto e grave

Fino al secolo scorso l'accento finale di parola era sempre grave (`). La stampa moderna ha introdotto, opportunamente, per le due vocali *e* e *o*, che possono essere pronunciate chiuse o aperte, la distinzione fra accento acuto (*perché*, *vicere*) e accento grave (*caffè*, *portò*); le altre vocali mantengono l'accento grave tradizionale:

corretto	sbagliato
è, cioè	é, cioé
caffè, tè	caffé, té
né, sé	nè, sè
perché, benché, affinché	perchè, benchè, affinchè
poté, dovè	potè, dovè

Spesso all'origine degli errori c'è il fenomeno dell'analogia: per es., si commette l'errore di scrivere **é*, **cioé* con l'accento acuto anziché grave per analogia con la grafia di forme come *né*, *sé*; allo stesso modo si scrive erroneamente **nè*, **sè* con l'accento grave anziché acuto per analogia con la grafia di forme come *è*, *cioè*. La non corretta indicazione dell'accento acuto e dell'accento grave dipende anche dal fatto che in Italia la distinzione tra vocale chiusa e vocale aperta non è applicata uniformemente nelle varie regioni: un parlante milanese che scriva **perchè* con l'accento grave non fa altro che riprodurre nella grafia la sua pronuncia regionale con *e* aperta finale /per'ke/.

L'accento nei monosillabi

Ci sono dei monosillabi su cui l'accento grafico non deve essere mai indicato:

corretto	sbagliato
lui fa	lui fà
un anno fa	un anno fà
lui sa	lui sà
lui sta	lui stà
lui va	lui và
lui fu	lui fù
no	nò
io do	io dò
io so	io sò
io sto	io stò
re, tre	ré, tré
blu, su	blù, sù
qua, qui	quà, quì

Anche in questi casi gli errori nascono da fenomeni di analogia: per es., si compie l'errore di mettere l'accento su *fà, *stà, *và per analogia con la grafia della forma verbale *dà*; ma su *fa, sta, va* l'accento non si segna perché non esiste la possibilità di confusione con omografi, cioè con parole scritte nello stesso modo, mentre *dà* verbo potrebbe confondersi con *da* preposizione. Così si fa l'errore di indicare l'accento su *ré, *tré per analogia con la grafia di monosillabi come *né, sé*, sui quali l'accento si segna perché altrimenti tali monosillabi rischierebbero di confondersi con omografi: questo rischio, invece, non sussiste per *re, tre*. Ancora si commette l'errore di scrivere con l'accento *blù, *sù per analogia con la grafia di monosillabi come *giù, più*. Infine si compie l'errore di segnare l'accento sugli avverbi di luogo *quà, *quì per analogia con la grafia dei contrari *là, lì*.

Attenzione! Alcuni monosillabi vanno accentati quando si trovano in unione con altre parole:

corretto	sbagliato
lui rifa, risà, ristà, rivà	lui rifa, risa, rista, riva
lui rifù	lui rifiu
sennò	senno
io ridò, risò, ristò	io rido, riso, risto
vicéré, ventitré	vicere, ventitre
rossoblù, lassù	rossoblu, lassu

In questi casi si commette l'errore di non segnare l'accento su *vicere, *ventitre, *rossoblu, *lassu, ecc. per analogia con la grafia dei monosillabi *re, tre, blu, su*, ecc., di cui queste parole risultano composte.

Ci sono dei monosillabi il cui significato cambia a seconda della presenza o dell'assenza dell'accento grafico:

monosillabi con accentto	monosillabi senza accentto
dà (verbo): <i>Marco dà un bacio a Giovanna.</i>	da (preposizione): <i>Marco viene da Milano.</i>
è (verbo): <i>Stefano è italiano.</i>	e (congiunzione): <i>Stefano e Luca sono fratelli.</i>
sé (pronome tonico): <i>Lui pensava tra sé e sé di non andare alla festa.</i>	se (pronome atono): <i>Non se la sente.</i> se (congiunzione): <i>Se fa freddo rimango a casa.</i>
sì (avverbio): <i>Vieni anche tu? - Sì.</i>	si (particella pronominale): <i>Il gatto si lecca spesso.</i>
dì = giorno (nome): <i>Non ti vedo da quel dì.</i>	di (preposizione): <i>Sono giorni di festa.</i>

La parola *sé*, usata come pronome, perde l'accento davanti a *stesso*: *se stesso*. Ma è corretto anche scrivere *sé stesso* con l'accento:

Federica è troppo sicura di sé.

Quel ragazzo fa del male a se stesso. / Quel ragazzo fa del male a sé stesso.

Attività

2 Mettete l'accento grafico sulle parole che lo richiedono.

1. Si dice che domani ci sarà uno sciopero dei mezzi fino alle ventitre.
2. Se domani mi telefoni, te ne parlo con calma, senno ci sentiamo un altro giorno.
3. Pensa solo ai figli e non compra mai nulla per se.
4. Bevo solo un caffè, non prendo ne la frutta ne il dolce.
5. Se ti va, ti do una mano a fare i compiti.
6. Qui tutto ok, e li?
7. Guarda, lassu c'è una splendida luna che illumina il cielo blu.
8. A forza di fare su e giù ti verrà il mal di testa.
9. Sì, sì, sto arrivando...
10. Come sta il nonno? – Purtroppo rista male: adesso rifa la cura che aveva fatto qualche mese fa.

3 Completate le frasi inserendo al posto dei puntini le parole mancanti.

1. Questa ragazza non è ancora carne pesce.
2. Chi fa da fa per tre.
3. Non so viene anche Claudio in gita con noi; l'ho sentito pochi giorni e mi ha detto che aveva molto fare.
4. Mia nonna ha settantadue anni: il mese prossimo ne compirà
5. Non dire sempre di no, per una volta dimmi di
6. Ho fatto un giro per la città: sono andato un po' di e un po' di là.
7. Carlo va sempre al cinema: ieri ci è andato e oggi ci
8. Franco è abitudinario: fa e ogni giorno le stesse cose.
9. A fine mese ti i soldi che mi hai prestato.
10. Il boccone mi è rimasto in gola e non mi va né né

4 Nei seguenti testi sono stati inseriti alcuni errori riguardanti l'accento grafico: individuateli e correggeteli; poi spiegate le cause che sono all'origine di questi errori.**FILASTROCCA IMPERTINENTE**

di Gianni Rodari

Filastrocca impertinente,
 chi stà zitto non dice niente,
 chi stà fermo non cammina,
 chi và lontano non s'avvicina,
 chi si siede non stà ritto,
 chi và storto non và dritto,
 e chi non parte, in verità,
 in nessun posto arriverà.

LA PIOGGIA

di Roberto Piumini

No, non é una sola goccia,
sono tante, sono pioggia:
scende sciolta, lava, bagna,
da da bere a ogni campagna,
riempie buchi nelle strade,
fruscia fresca mentre cade,
fà la doccia al mondo secco,
da una goccia ad ogni becco.

DOPO LA PIOGGIA

di Gianni Rodari

Dopo la pioggia viene il sereno,
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
È bello guardare a naso in sù
le sue bandiere rosse e blù.
Però lo si vede – questo è il male –
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta,
questa sì che sarebbe una festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.



- 5** Fate una ricerca sulle poesie di Gianni Rodari e Roberto Piumini: esponete in classe i risultati della ricerca e confrontate poi i due autori italiani con autori dello stesso genere del vostro Paese.

LE CONSONANTI SCEMPIE E DOPPIE

All'interno di una parola molte consonanti dell'italiano possono avere una pronuncia tenue (la durata del suono è più breve) o una pronuncia intensa (la durata del suono è più lunga). Nella scrittura rappresentiamo la pronuncia tenue con una sola lettera (consonante scempia o semplice) e la pronuncia intensa con la stessa lettera ripetuta due volte (consonante doppia).

Le consonanti doppie si trovano:

- tra due vocali: *ferro*, *gatto*;
- tra una vocale e le consonanti *l* e *r*: *applauso*, *apprendere*.

Le parole possono cambiare completamente significato a seconda che siano scritte con la consonante semplice o doppia:

ala (dell'uccello) / *alla* (preposizione articolata)
aprendo (gerundio del verbo *aprire*) / *apprendo* (presente del verbo *apprendere*)
bara (cassa da morto) / *barra* (spranga, asta)
calo (diminuzione) / *callo* (indurimento della pelle)
casa (abitazione) / *cassa* (contenitore)
copia (riproduzione) / *coppia* (insieme di due elementi)
dita (plurale di *dito*) / *ditta* (azienda, impresa)
fichi (plurale di *fico*) / *ficchi* (dal verbo *ficcare*)
fumo (di un incendio) / *fummo* (passato remoto del verbo *essere*)
gramo (misero) / *grammo* (unità di misura di peso)
nono (numero ordinale) / *nonno* (il padre del padre)
pala (strumento per scavare) / *palla* (oggetto per giocare a calcio)
papa (pontefice) / *pappa* (cibo)
pena (sofferenza) / *penna* (strumento per scrivere)
poro (della pelle) / *porro* (ortaggio)
sano (in buona salute) / *sanno* (dal verbo *sapere*)
seno (petto) / *senno* (ragione)
sono (presente del verbo *essere*) / *sonno* (dormita; sonnolenza)
speso (participio passato del verbo *spendere*) / *spesso* (molte volte)
tuta (indumento) / *tutta* (femminile di *tutto*)
vano (stanza, camera) / *vanno* (dal verbo *andare*)

Nell'italiano delle regioni settentrionali e in quello delle regioni centromeridionali si hanno due fenomeni opposti.

Gli italiani del Nord tendono a pronunciare come tenui le consonanti intense tra due vocali. Perciò nell'Italia settentrionale si tende a dire *belo*, *quelo* anziché *bello*, *quello*.

Gli italiani del Centro e del Sud, invece, tendono a pronunciare come intense la *b* e la *g* palatale fra due vocali, anche quando queste consonanti sono tenui. Quindi in molte zone dell'Italia centromeridionale si tende a dire *abbile*, *aggile* anziché *abile*, *agile*.

A parte le pronunce regionali, si ha spesso incertezza nell'uso delle consonanti scempie o doppie. Ecco alcuni degli errori più frequenti:

corretto	sbagliato
accelerare	accellerare
aneddotico	aneddottico
avallo (garanzia)	avvallo
birichino	biricchino
colluttazione	collutazione
collutorio	collutturio
eccezionale	eccezzionale
esterrefatto	esterefatto
Machiavelli	Macchiavelli
pressoché	pressocché
scorrazzare	scorazzare

All'origine di questi errori ci sono ragioni diverse. Nel caso di **eccezionale* l'errore deriva dal fatto che la pronuncia della parola è con una *z* intensa: chi scrive **eccezzionale* non fa quindi che riprodurre la realtà fonetica. In italiano non c'è una corrispondenza perfetta tra i suoni e le lettere che li rappresentano: la *z* tra due vocali ha sempre una pronuncia intensa, ma a volte questo suono intenso è rappresentato nella scrittura da una sola *z* (*azione, grazia, ecc.*) anziché da due *z* (come accade in *autorizzare, azzurro, ecc.*). La mancata corrispondenza fra la grafia e la pronuncia della *z* fra due vocali è causa di molti dubbi: la *z* tra due vocali si pronuncia sempre doppia, ma si scrive spesso scempia.

Talvolta l'errore è causato dall'accostamento di una forma ad altre forme: ad esempio, il raddoppiamento della *v* in **avvallo* è dovuto all'accostamento con sostantivi come *avvallamento* (*a-* + *valle*) o verbi come *avvalorare* (*a-* + *valore*), *avvampare* (*a-* + *vampa*), nei quali il prefisso *a-* determina il rafforzamento della consonante iniziale della parola con cui si unisce (*avallo* deriva invece dal francese *aval*); il raddoppiamento della *c* velare in **biricchino* avviene per analogia con forme come *arlecchino, baldacchino, orecchino*; il raddoppiamento della *c* velare in **Macchiavelli* avviene per accostamento al sostantivo *macchia*; il raddoppiamento della *c* velare in **pressocché* avviene per analogia con forme come *cosicché, macché*, nelle quali *così* e *ma* producono il raddoppiamento fonosintattico, cioè il rafforzamento della consonante iniziale della parola con cui si uniscono (a differenza di *presso*, che non determina il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico); lo scempiamento della *r* in **scorazzare* avviene per accostamento al sostantivo *corazza* (ma *scorazzare* deriva da *correre*).

Attività

- 6 Completate le parole inserendo al posto dei puntini una consonante semplice o doppia.
1. Oggi quel giocatore non è in buone condi....ioni fisiche.
 2. Fai un po' di ordine, ci sono troppi o....etti su quel comodino.
 3. Alla fine ha sempre ra....ione lui.
 4. A mezzo....iorno il sole è alto nel cielo.
 5. Ti ammalai sempre, non immaginavo che fossi così de....ole.

6. Il locale era talmente a....ollato che non si respirava.
7. Moltiplicare per dieci vuol dire a....iungere uno zero.
8. Riccardo ha una guida nervosa: a....e....era e frena in continua....ione.
9. Alla manifesta....ione di ieri è sco....iata una co....u....a....ione tra i dimostranti e le forze dell'ordine.
10. Il paesà....io delle Dolomiti è di una be....e....a e....e....ionale.
11. Un gru....o di raga....i sco....azzava in bicycle....a nella pia....a.
12. Mi ha lasciato este....efa....o che presso....hé tutti i ministri abbiano a....allato l'ini....iativa.
13. La no....a mi faceva a....ormentare con una ni....a na....a che diceva: "Dormi dormi mio biri....hino, dormi dormi mio pi....ino".
14. Per una corre....a i....iene orale è consiglia....ile fare sciacqui con il co....u....orio.
15. La biografia di Ma....hiavelli è ri....a di particolari ane....o....ici molto intere....anti.

7 Tra le parole seguenti sottolineate quelle che, raddoppiando una consonante, possono trasformarsi in altre parole di senso compiuto; spiegate poi il diverso significato che le due parole hanno a seconda che siano scritte con la consonante semplice o doppia.

- | | |
|-----------|----------|
| 1. cane | 6. note |
| 2. faro | 7. moto |
| 3. vino | 8. luce |
| 4. dadi | 9. caro |
| 5. camino | 10. fato |

8 Nel seguente brano, tratto dal romanzo *La coscienza di Zeno* (1923) di Italo Svevo, sono stati inseriti alcuni errori nell'uso delle doppie: individuateli e correggeteli.

LA STORIA DEL MIO MATRIMONIO

- Venne finalmente il giorno del mio matrimonio e proprio quel giorno ebbi un'ultima esitazione. Avrei dovuto essere dalla sposa alle otto del mattino, e invece alle sette e tre quarti mi trovavo ancora a letto fumando rabiosamente e guardando la mia finestra su cui brillava, iridendo, il primo sole che durante quel'inverno fosse apparso. Meditavo di abbandonare Augusta! Diveniva evidente l'assurdità del mio matrimonio ora che non m'importava più di restare attaccato ad Ada. Non sarebbero mica avvenute di grandi cose se io non mi fossi presentato all'appuntamento! Eppoi: Augusta era stata una sposa¹ amabile, ma non si poteva mica sapere come si sarebbe comportata la dimane² delle nozze. E se subito m'avesse dato della bestia perché m'ero lasciato prendere a quel modo?
- ¹⁰ Per fortuna venne Guido, ed io, nonché resistere, mi scusai del mio ritardo aserendo di aver creduto che fosse stata stabbilita un'altra ora per le nozze. Invece di rimproverarmi, Guido si mi-

1. sposa: fidanzata.

2. dimane: variante letteraria di *domani* (la *dimane delle nozze* = il giorno delle nozze).

se a raccontare di sé e delle tante volte ch'egli, per distrazione, aveva mancato a degli appuntamenti. Anche in fatto di distrazione egli voleva essere superiore a me e dovetti non dargli altro ascolto per arivare a uscir di casa. Così avvenne che andai al matrimonio a passo di corsa.

- 15 Arivai tuttavia molto tardi. Nessuno mi rimproverò e tutti meno la sposa s'accontentarono di certe spiegazioni che Guido diede in vece mia. Augusta era tanto pallida che persino le sue labbra erano livvide. Se anche non potevo dire di amarla, pure è certo che non avrei voluto farle del male. Tentai di riparare e comisi la bestialità d'attribuire al mio ritardo ben tre cause. Erano troppe e raccontavano con tanta chiarezza quello ch'io avevo meditato là nel mio
- 20 letto, guardando il sole invernale, che si dovette ritardare la nostra partenza per la chiesa onde dar tempo ad Augusta di rimettersi.

All'altare dissi di sì distrattamente perché nella mia viva compasione per Augusta stavo escogitando una quarta spiegazione al mio ritardo e mi pareva la migliore di tutte.

- Invece, quando uscimmo dalla chiesa, m'accorsi che Augusta aveva recuperati tutti i suoi co-
- 25 lori. Ne ebi una certa stizza perché quel mio sì non avrebbe mica dovuto bastare a rassicurarla del mio amore. E mi preparavo a trattarla molto rudemente se si fosse rimessa tanto da darmi della bestia perché m'ero lasciato prendere a quel modo. Invece, a casa sua, approfittò di un momento in cui ci lasciarono soli, per dirmi piangendo:

"Non dimenticherò mai che, pur non amandomi, mi sposasti."

- 30 Io non protestai perché la cosa era stata tanto evidente che non si poteva. Ma, pieno di compasione, l'abbracciai.

Poi di tutto questo non si parlò più fra me ed Augusta perché il matrimonio è una cosa ben più semplice del fidanzamento. Una volta sposati non si discute più d'amore e, quando si sente il bisogno di dirne, l'animalità interviene presto a riffare il silenzio. Ora tale animalità può

- 35 essere divenuta tanto umana da complicarsi e falsificarsi ed avviene che, chinandosi su una cavigliatura femminile, si faccia anche lo sforzo di evocarvi una luce che non c'è. Si chiudono gli occhi e la donna diventa un'altra per ridivenire lei quando la si abbandona. A lei s'indirizza tutta la gratitudine e maggiore ancora se lo sforzo riuscì. È per questo che se io avessi da nascerne un'altra volta (madre natura è capace di tutto!) accetterei di sposare Augusta, ma mai di promettermi con lei.

Alla stazione Ada mi porse la guancia al bacio fraterno. Io la vidi solo allora, frastornato com'ero dalla tanta gente ch'era venuta ad accompagnarci e subito pensai: "Sei proprio tu che mi cacciasti in questi panni!". Avicimai le mie labbra alla sua guancia velutata badando di non sfiorarla neppure. Fu la prima soddisfazione di quel giorno, perché per un istante sentii quale vantaggio mi derivasse dal mio matrimonio: m'ero vendicato rifiutando d'aprofittare dell'unica occasione che m'era stata offerta di baciare Ada! Poi, mentre il treno correva, seduto accanto ad Augusta, dubbitai di non aver fatto bene. Temevo ne fosse compromessa la mia amicizia con Guido. Però soffrivo di più quando pensavo che forse Ada non s'era neppure accorta che non avevo baciata la guancia che mi aveva offerta.

- 50 Essa se ne era accorta, ma io non lo seppi che quando, a sua volta, molti mesi dopo, partì con Guido da quella stessa stazione. Tutti essa baciò. A me solo offerse con grande cordialità la mano. Io gliela strinsi freddamente. La sua vendetta arrivava proprio in ritardo perché le circostanze erano del tutto mutate. Dal ritorno dal mio viaggio di nozze avevamo avuti dei rapporti fraterni e non si poteva spiegare perché mi avesse escluso dal bacio.

(adattato da I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Mondadori, Milano, 1985)

LA LETTERA I

Molti errori ortografici riguardano l'inserzione o l'eliminazione di una *i* all'interno di una parola. A volte è normale avere delle incertezze sul modo di scrivere una parola: nel caso di parole poco comuni anche gli insegnanti possono avere dei dubbi e devono consultare il dizionario per risolverli. Ad esempio non è ovvio sapere che dobbiamo scrivere con la *i* parole come *braciere* e *paciere*, anche perché in altri casi simili (come per la parola *pasticciere*) il dizionario registra come ugualmente giuste sia la forma con *i* sia quella senza *i*. Consideriamo un fatto importante: qualche volta in italiano a una stessa pronuncia corrispondono scritture diverse. Nella parola *piacere* e nella parola *socievole* pronunciamo *-ce-* e *-cie-* allo stesso modo: il suono è uguale; ma in un caso scriviamo la parola senza *i*, nell'altro con la *i*. Lo stesso succede con *-ge-* e *-gie-* (*tangente* senza *i*, *igiene* con la *i*) e con *-sce-* e *-scie-* (*scena* senza *i*, *scienza* con la *i*). Gli errori ortografici, dunque, non derivano soltanto da ignoranza, ma dipendono spesso dal fatto che nella lingua italiana non c'è sempre una corrispondenza perfetta tra i fonemi (i suoni) e i grafemi (le lettere). Vediamo alcuni degli errori più frequenti sull'uso della *i*:

corretto	sbagliato
coscienza	coscenza
cosciente	coscente
deficiente	deficente
deficienza	deficenza
efficiente	efficente
efficienza	efficenza
sufficiente	sufficente
sufficienza	sufficenza
conoscenza	conoscienza
riconoscenza	riconoscienza
scienza, scienziato	scenza, scenziato
scientifico	scentifico
ingegnere	ingegnieri
accompagniamo	accompagnamo

In italiano la lettera *i* può avere quattro diversi valori:

- può indicare la *i* vocale in parole come *pino*, *vino*, *sassi*;
- può indicare la *i* semiconsonante in parole come *ieri*, *piano*, *piède*. La *i* semiconsonante è una *i* non accentata che precede una vocale accentata: *siàmo*, *piòve*, *fiùme*. La pronuncia della *i* semiconsonante è leggermente diversa da quella della *i* vocale: la *i* semiconsonante ha una durata più breve in quanto l'articolazione passa quasi subito alla vocale seguente. La grafia italiana non fa differenza fra *i* vocale e *i* semiconsonante e rappresenta entrambe con la lettera *i*; ma in alcuni nomi propri la *i* semiconsonante è rappresentata dal grafema *j*: per es., nei cognomi *Jacobini*, *Ojetti*, *Jovine* o nei nomi di luogo *Jesi*, *Mar Jonio*;

– può indicare la pronuncia palatale di determinati grafemi in parole come *ciao*, *gioca*, *prosciutto*, *famiglia*, *biglietto*. In queste parole la *i* non si pronuncia: sul piano fonetico è come se non esistesse; è un semplice mezzo a cui si ricorre nella scrittura per segnalare il suono palatale di *c*, *g*, *sc* davanti alle vocali *a*, *o*, *u* e di *gl* davanti alle vocali *e*, *o*, *u*. In questi casi la *i* prende il nome di *segno diacritico*. Un altro segno diacritico è in italiano la lettera *h*, che serve a indicare il suono gutturale o velare di *c* e *g* davanti alle vocali *e* e *i* in parole come *parcheggio*, *chilo*, *spaghetti*, *aghi*;

– può essere un segno puramente grafico in parole come *deficiente*, *deficienza*, *efficiente*, *efficienza*, *sufficiente*, *sufficienza*, *igiene*, *igienico*, *scienza*, *scientifico*, *coscienza*, *cosciente*, *uscire*. Nella grafia di queste parole tra *c*, *g*, *sc* ed *e* viene inserita una *i* che non si pronuncia: si scrive *efficiente* e non **efficente*, *igienico* e non **igenico*, *coscienza* e non **coscenza*, anche se non c'è nessuna differenza di pronuncia tra *ciè* e *ce*, *gie* e *ge*, *scie* e *sce*. In questi casi la *i* non ha un valore fonetico, cioè non corrisponde a nessun suono, né ha un valore diacritico, cioè non serve a segnalare una particolare pronuncia. Questa *i* non dovrebbe esserci davanti a *e*, perché questa vocale garantisce da sola il suono palatale della consonante precedente: è perciò una *i* “sovrabbondante”, priva sia di funzione fonetica sia di funzione diacritica. La *i* “sovrabbondante” è talvolta un'eredità della scrittura latina: per es. si scrive *efficienza*, *sufficienza*, *scienza*, *coscienza* in omaggio al latino EFFICIENTIA, SUFFICIENTIA, SCIENTIA, CONSCIENTIA. Altre volte la *i* è richiesta dalla tradizione ortografica; per es. i nomi che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se prima della *-c* e della *-g* c'è una vocale: *camicia* → *camicie*, *valigia* → *valigie*. Infine si usa la *i* per distinguere graficamente una parola da un'altra che ha lo stesso suono, ma diverso significato:

cieco = persona che non vede / *ceco* = abitante della Repubblica Ceca;

cielo = lo spazio dove sono le stelle / *celo* = nascondo (prima persona singolare del presente del verbo *celare*).

Anche *camicie* e *camice* hanno un diverso significato, ma le due parole differiscono per il suono:

camicie (accento sulla prima *i*, *camìcie*) = plurale di *camicia*

camice (accento sulla *a*, *càmice*) = indumento dei medici

Un altro dubbio può riguardare il plurale dei nomi in *-io*: si scrive *vizi* o *vizii*? I nomi in *-io* (senza l'accento sulla *i*) hanno al plurale una sola *-i*:

binario → *binari*

occhio → *occhi*

vizio → *vizi*

Questi nomi perdono al plurale la *i* semiconsonantica del tema e conservano soltanto la vocale *i* della desinenza.

Anche i nomi in *-cio*, *-gio*, *-glio* hanno al plurale una sola *-i*:

bacio → *baci*

viaggio → *viaggi*

figlio → *figli*

Ma in *bacio*, *viaggio*, *figlio* la *i* è solo un segno diacritico, vale a dire un espediente grafico per indicare il suono palatale di *c*, *g* e *gl*: al plurale il segno diacritico non

è più necessario perché la desinenza *-i* è sufficiente a rappresentare il suono palatale; quindi i nomi in *-cio*, *-gio*, *-glio* escono al plurale regolarmente con una sola *-i*.

I nomi in *-io* (con l'accento sulla *i*) hanno al plurale due *-ii*:

fruscio → *fruscii*

mormorio → *mormorii*

pendio → *pendii*

rinvio → *rinvii*

zio → *zii*

Questi nomi aggiungono regolarmente la vocale *i* della desinenza alla vocale *i* del tema.

In alcuni casi lo stesso plurale in *-i* può riguardare due nomi diversi. Per esempio, *arbitri* può essere il plurale di *arbitrio* (prepotenza) e *arbitro* (direttore di gara); *omicidi* può essere il plurale di *omicidio* (assassinio, uccisione) e *omicida* (assassino, uccisore); *osservatori* può essere il plurale di *osservatorio* (luogo di osservazione) e *osservatore* (chi osserva); *principi* può essere il plurale di *principio* (inizio; concetto, norma) e *principe* (titolo nobiliare). Per evitare confusioni si può scrivere il plurale dei nomi in *-io* con una doppia *i* finale oppure si può mettere l'accento sulla vocale tonica: *arbitrio* → *arbitrii*, *arbitri*; *osservatorio* → *osservatorii*, *osservatòri*; *principio* → *principii*, *principi*. Nell'uso attuale, però, si tende a scrivere sempre il plurale con una sola *-i*, in quanto il senso complessivo della frase consente generalmente di risolvere ogni possibile dubbio di interpretazione.

A questo punto appare chiaro il motivo per cui si commettono certi errori: chi scrive **conoscienza* inserisce erroneamente una *i* per analogia con forme come *coscienza*, *scienza*, in cui la *i* si mantiene per influsso della grafia latina. Chi scrive **coscienza* elimina erroneamente una *i* per analogia con forme come *conoscenza*, *riconoscenza*, che sono regolarmente senza *i* sul modello delle corrispondenti parole latine.

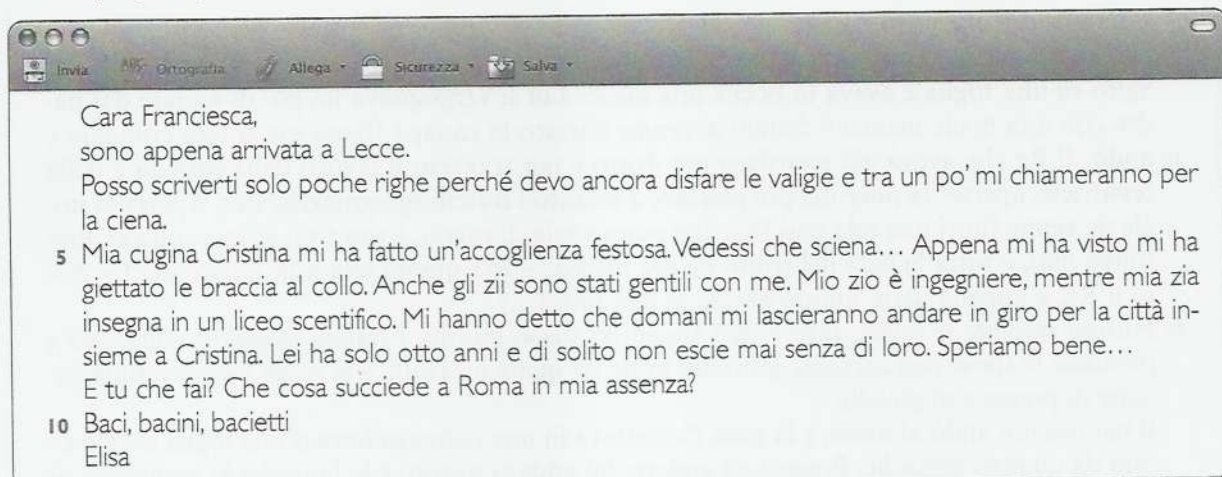
In italiano, quindi, usiamo spesso due lettere (*digrammi*) o tre lettere (*trigrammi*) per indicare un unico suono. I digrammi sono sette: *ci* /tʃ/, *gi* /dʒ/, *ch* /k/, *gh* /g/, *sc* /ʃ/, *gn* /ɲ/, *gl* /ʎ/. I trigrammi sono due: *sci* /ʃ/, *gli* /ʎ/.

Chi scrive **ingegniera* rappresenta erroneamente la nasale palatale con il trigramma *gni*, inesistente in italiano; l'inserimento della *i* avviene per analogia con forme come *scienza*, *biglietto*, che contengono i trigrammi *sci* e *gli*, normali in italiano. Si scrive *gn* + *i* + vocale nella prima persona plurale dell'indicativo e del congiuntivo presente dei verbi in *-gnare* (*accompagniamo*) e nella seconda persona plurale del congiuntivo presente degli stessi verbi (*accompagniate*): in queste forme verbali la *i* fa parte delle desinenze *-iamo* e *-iate*. Nella seconda persona plurale la *i* distingue il congiuntivo *accompagniate* dall'indicativo *accompagnate*.

Chi scrive erroneamente **vizii* non fa altro che sostituire la *-o* finale del singolare con la *-i*, secondo la regola di formazione del plurale, come accade in parole come *zii*, che al singolare escono in *-io* (con *i* accentata) e hanno regolarmente il plurale in *-ii*; invece *vizio* termina in *-io* (con *i* non accentata) e al plurale presenta una sola *-i*.

Attività

- 9 Individuate e correggete gli errori nell'uso della lettera *i* presenti nella seguente e-mail; spiegate poi le cause che sono all'origine di questi errori.



Cara Franciesca,
sono appena arrivata a Lecce.
Posso scriverti solo poche righe perché devo ancora disfare le valigie e tra un po' mi chiameranno per la cena.

5 Mia cugina Cristina mi ha fatto un'accoglienza festosa. Vedessi che sciema... Appena mi ha visto mi ha gettato le braccia al collo. Anche gli zii sono stati gentili con me. Mio zio è ingegnere, mentre mia zia insegna in un liceo scientifico. Mi hanno detto che domani mi lasceranno andare in giro per la città insieme a Cristina. Lei ha solo otto anni e di solito non esce mai senza di loro. Speriamo bene...
E tu che fai? Che cosa succede a Roma in mia assenza?

10 Baci, bacini, baciotti
Elisa

- 10 Nella seguente fiaba di Italo Calvino sono stati inseriti alcuni errori nell'uso della lettera *i*: individuateli e correggeteli.

IL PRINCIPE CHE SPOSÒ UNA RANA

C'era una volta un Re che aveva tre figli in età da prender moglie. Perché non sorgessero rivalità sulla scelta delle tre spose, disse: – Tirate con la frombola¹ più lontano che potete: dove cadrà la pietra là prenderete moglie.

- I tre figli presero le frombole e tirarono. Il più grande tirò e la pietra arrivò sul tetto d'un forno; ed egli ebbe la fornaia. Il secondo tirò e la pietra arrivò alla casa di una tessitrice. Al più piccino la pietra cascò in un fosso.

Appena tirato, ognuno correva a portare l'anello alla fidanzata. Il più grande trovò una giovinotta bella soffice come una focaccia, il mezzano² una pallidina, fina come un filo, e il più piccino guarda guarda in quel fosso, non ci trovò che una rana.

- 10 Tornarono dal Re a dire delle loro fidanzate. – Ora, – disse il Re, – chi ha la sposa migliore erediterà il regno. Facciamo le prove –. E diede a ognuno della canapa perché gliela riportassero di lì a tre giorni filata dalle fidanzate, a vedere chi filava meglio.

I figli andarono dalle fidanzate e si raccomandarono che filassero a puntino; e il più piccolo, tutto mortificato, con quella canapa in mano, se ne andò sul ciglio del fosso e si mise a chiamare:

- 15 – Rana, rana!

– Chi mi chiama?

– L'amor tuo che poco t'ama.

– Se non m'ama, m'amerà quando bella mi vedrà.

- E la rana saltò fuori dall'acqua su una foglia. Il figlio del Re le diede la canapa e disse che sa-
20 rebbe ripassato a prenderla filata dopo tre giorni.

1. frombola (letterario): fionda, arnese per lanciare sassi.

2. il mezzano: il figlio di età intermedia tra il maggiore e il minore.

Dopo tre giorni i fratelli maggiori corsero tutti ansiosi dalla fornaia e dalla tessitrice a ritirare la canapa. La fornaia aveva fatto un bel lavoro, ma la tessitrice – era il suo mestiere – l’aveva filata che pareva seta. E il più piccino? Andò al fosso:

– Rana, rana!

25 – Chi mi chiama?

– L’amor tuo che poco t’ama.

– Se non m’ama, m’amerà quando bella mi vedrà.

30 Saltò su una foglia e aveva in bocca una nocie. Lui si vergognava un po’ di andare dal padre con una nocie mentre i fratelli avevano portato la canapa filata; ma si fece coraggio e andò. Il Re che aveva già guardato per dritto e per traverso il lavoro della fornaia e della tessitrice, aperse³ la nocie del più piccino, e intanto i fratelli sghignazzavano. Aperta la nocie ne venne fuori una tela così fina che pareva tela di ragno, e tira tira, spiega spiega⁴, non finiva mai, e tutta la sala del trono ne era invasa. – Ma questa tela non finisce mai! – disse il Re, e appena dette queste parole la tela finì. [...]

35 Furono stabilite le nozze, tutti e tre i fratelli lo stesso giorno. I fratelli maggiori andarono a prendere le spose con carrozze infiorate tirate da quattro cavalli, e le spose salirono tutte cariche di piume e di gioielli.

Il più piccino andò al fosso, e la rana l’aspettava in una carrozza fatta d’una foglia di fico tirata da quattro lumache. Presero ad andare: lui andava avanti, e le lumache lo seguivano tirando la foglia con la rana. Ogni tanto si fermava ad aspettarle, e una volta si addormentò. 40 Quando si svegliò, gli s’era fermata davanti una carrozza d’oro, imbottita di velluto, con due cavalli bianchi e dentro c’era una ragazza bella come il sole con un abito verde smeraldo.

– Chi siete? – disse il figlio minore.

– Sono la rana, – e siccome lui non ci voleva credere, la ragazza aperse uno scrigno dove c’era 45 la foglia di fico, la pelle della rana e quattro gusci di lumaca. – Ero una Principessa trasformata in rana, e solo se un figlio di Re acconsentiva a sposarmi senza sapere che ero bella avrei ripreso la forma umana.

Il Re fu tutto contento e ai figli maggiori che si rodevano d’invidia disse che chi non era neanche capace di scegliere la moglie non meritava la Corona. Re e regina divennero il più 5 piccino e la sua sposa.

(adattato da I. Calvino, *Fiabe italiane*, Mondadori, Milano, 1993)

3. aperse (letterario): aprì.

4. spiega: distendi, stendi.

11 Per ciascuna delle forme seguenti indicate, barrando la relativa lettera, se la *i* è: a) una vocale; b) una semiconsonante; c) un segno diacritico; d) un puro segno grafico.

1. piano	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
2. così	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
3. scialle	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
4. chiaro	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
5. mania	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
6. coscienza	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
7. piede	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
8. moglie (= avvilita)	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
9. moglie	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
10. ciao	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d

L'ELISIONE E IL TRONCAMENTO

Molto frequenti sono gli errori riguardanti l'indicazione dell'apostrofo. Quando la vocale finale di una parola cade davanti a una parola che comincia per vocale si può avere il dubbio se si debba mettere l'apostrofo o no. Si scrive *buon anno* o *buon'anno*, *buon'idea* o *buon idea*, *qual è* o *qual'è*, *nessun altro* o *nessun'altro*, *qualcun'altra* o *qualcun altra*, *pover'uomo* o *pover uomo*? Il problema nasce dal fatto che si confondono spesso i due fenomeni dell'elisione e del troncamento.

corretto	sbagliato
buon anno	buon'anno
buon'idea	buon idea
qual è	qual'è
nessun altro	nessun'altro
qualcun'altra	qualcun altra
ventun anni	ventun'anni
pover'uomo	pover uomo
un artista (uomo)	un'artista (uomo)
un'artista (donna)	un artista (donna)
un po'	un pò
a mo' di (= come)	a mò di

L'elisione

Quando una parola che termina per vocale (per es. l'articolo *lo*) è seguita da una parola che inizia per vocale (per es. il nome *anno*), si verifica il fenomeno dell'**elisione**: la vocale finale della prima parola cade e al suo posto si mette l'apostrofo: *lo anno* → *l'anno*.

L'elisione è quindi la caduta della vocale finale di una parola davanti a una parola che inizia per vocale. L'apostrofo è il segno grafico che indica la presenza di questo fenomeno. L'elisione serve a evitare l'incontro tra due vocali, così da rendere il flusso delle parole più scorrevole.

Quando l'elisione è obbligatoria

Non è detto che, quando si trovano di seguito una parola che finisce per vocale e una che comincia per vocale, si debba sempre fare l'elisione: ad esempio, si può scrivere sia *quella attrice* sia *quell'attrice*.

Ma in certi casi non abbiamo possibilità di scelta; dobbiamo scrivere *quell'attore* e non *quello attore*, *bell'uomo* e non *bello uomo*, *sull'oceano* e non *sullo oceano*.

L'elisione è obbligatoria:

– con l'articolo determinativo maschile singolare *lo* e con le relative preposizioni articolate *allo*, *dallo*, *dello*, *nello*, *sullo*: *l'orso*, *all'angolo*, *dell'inglese*; non si può né dire né scrivere **lo orso*, **allo angolo*, **dello inglese*. L'elisione non è permessa davanti a *i* semi-consonante: *lo iodio* e non **l'iodio*, *sullo Ionio* e non **sull'Ionio*. Al plurale l'elisione può avvenire davanti a una parola che comincia per la vocale *i*, ma oggi è rara: *gli italiani* (raro *gl'italiani*); davanti alle altre vocali l'elisione non si fa mai: *gli amici* e non **gl'amici*;

- con l'aggettivo dimostrativo maschile singolare *quello*: *quell'arbitro*;
- con l'aggettivo qualificativo maschile singolare *bello*: *bell'aspetto*;
- con l'aggettivo qualificativo femminile singolare *buona*: *buon'amica*. Il maschile *buono* si tronca in *buon*: *buon amico* e non **buon'amico*. Al plurale *buoni* e *buone* non si elidono: *buoni amici* e non **buon'amici*, *buone amiche* e non **buon'amiche*;
- con il pronome indefinito femminile *qualcuna* davanti ad *altra*: *qualcun'altra*;
- con *santo* e *santa* davanti a un nome proprio che comincia per vocale: *sant'Antonio*, *sant'Anna*;
- con *ci* davanti al verbo *essere* e nel verbo *entrarci* (= avere a che vedere con qualcosa): *c'è*, *c'era*, *c'eravamo*, *questo non c'entra niente* e non **ci è*, **ci era*, **ci eravamo*, **questo non ci entra niente*;
- in una serie di espressioni fisse: *a quattr'occhi*, *d'accordo*, *d'altra parte*, *d'altronde*, *d'ora in poi*, *l'altr'anno*, *mezz'ora*, *nient'altro*, *senz'altro*, *sott'occhio*, *tutt'altro*, *tutt'al più*, *tutt'e due*.

Quando l'elisione è facoltativa

L'elisione è facoltativa:

- con l'articolo determinativo femminile singolare *la* e con le relative preposizioni articolate *alla*, *dalla*, *della*, *nella*, *sulla*: *l'isola* o *la isola*, *nell'immagine* o *nella immagine*, ma sono preferibili le forme con elisione. Al plurale l'elisione non si fa mai: *le amiche* e non **l'amiche*;
- con l'articolo indeterminativo femminile *una*: *un'invenzione* o *una invenzione*, *un'epoca* o *una epoca*; è consigliabile, comunque, usare la forma con elisione, che in certi casi è l'unica corretta: *un'altra* e non **una altra*, *un'ora* e non **una ora*. Non si elide mai l'articolo indeterminativo maschile *uno*, che può invece subire il troncamento in *un*: *un anno* e non **un'anno*. Attenzione: l'apostrofo dopo *un* indica il femminile *una*! Perciò: *un'artista* (donna) / *un artista* (uomo);
- con l'aggettivo indefinito femminile *nessuna*: *nessun'impiegata* o *nessuna impiegata*, *nessun'altra* o *nessuna altra*;
- con gli aggettivi dimostrativi singolari *questo*, *questa*, *quella*: *quest'uomo* o *questo uomo*, *quest'unità* o *questa unità*; *quell'idea* o *quella idea*. L'elisione è da evitare con le forme plurali: *questi uomini* e non **quest'uomini*, *queste unità* e non **quest'unità*; *quelle idee* e non **quell'idee*;
- con l'aggettivo femminile singolare *bella*: *bell'attrice* o *bella attrice*. L'elisione è da evitare al plurale: *belle immagini* e non **bell'immagini*;
- con i pronomi atoni *lo*, *la*, *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne*: *lo incontrai* o *l'incontrai*; *mi è difficile* o *m'è difficile*, *ti ho detto* o *t'ho detto*, *si è rotto* o *s'è rotto*, *v'è sembrato* o *vi è sembrato*, *se n'andò* o *se ne andò*. Con le forme plurali *li* e *le* l'elisione non è possibile: *li incontrai*, *le incontrai* e non **l'incontrai*;
- con *ci* davanti alla vocale *i*: *c'insegna* o *ci insegna*. L'elisione non è consentita davanti alle altre vocali: *ci andiamo* e non **c'andiamo*; *ci urlò* e non **c'urlò*;
- con la congiunzione *anche*: *anch'io* o *anche io*;
- con la preposizione *di*: *d'acciaio* o *di acciaio*, *d'amore* o *di amore*. L'elisione non è ammessa con la preposizione *da* (tranne che in espressioni fisse come *d'altronde*, *d'ora in poi*, *fin d'allora*): *da Udine* e non **d'Udine*, *da oggi* e non **d'oggi*;
- con *come*, *dove* e *quando* davanti alle voci verbo essere: *com'è bello!* o *come è bello!*; *dov'era?* o *dove era?*; *quand'è arrivato?* o *quando è arrivato?*; ma: *come avete fatto?* e non **com'avete fatto?*; *dove abiti?* e non **dov'abiti?*; *uscirò quando avrò*

finito e non *uscirò quand'avrò finito. Quando si elide inoltre nelle locuzioni *quand'anche* (accanto a *quandanche* in grafia unita) e *quand'ecco*: *quand'anche fosse così, non potrei farci niente; stavo per uscire, quand'ecco squilla il telefono;*

– con *cosa* in alcune espressioni: *cos'è* o *cosa è*, *cos'era* o *cosa era*, *cos'altro* o *cosa altro*; ma: *cosa avete detto?* e non **cos'avete detto?*

Il fenomeno dell'elisione è oggi meno frequente che in passato: per esempio, è ormai del tutto disusata l'elisione di *che* (*ch'era*, *ch'io*), molto comune nella lingua antica e letteraria.

Il troncamento

Diverso dall'elisione è il fenomeno del **troncamento** (detto anche **apocope**), che consiste nella caduta di una vocale (*buono* → *buon*, *signore* → *signor*) o di una sillaba (*grande* → *gran*, *santo* → *san*) alla fine di una parola. In generale il troncamento riguarda le vocali e non le sillabe: *grande* e *santo* sono tra le poche parole italiane che subiscono il troncamento di una sillaba.

Per segnalare il troncamento non si usa l'apostrofo (che è il segno dell'elisione), tranne che in rari casi:

– negli imperativi dei verbi *andare*, *dare*, *dire*, *fare*, *stare*: *vai* → *va'*, *dai* → *da'*, *di* → *di'*, *fai* → *fa'*, *stai* → *sta'*. Alla seconda persona singolare dell'imperativo questi verbi presentano un'alternanza di forme: *va'* / *vai* / *va*; *da'* / *dai* / *dà*; *di'* / *dì*; *fa'* / *fai* / *fa*; *sta'* / *stai* / *sta*:

Va' / Vai / Va a prendere le chiavi!

Da' / Dai / Dà qua!

Di' / Dì qualcosa!

Fa' / Fai / Fa come credi!

Sta' / Stai / Sta fermo!

– nell'espressione **un po'** (= un poco):

Questa gonna è un po' lunga.

Mangio un po' di verdura.

Un errore frequente è quello di scrivere **un pò* con l'accento anziché con l'apostrofo *un po'*. Attenzione: il sistema di scrittura veloce del telefono cellulare suggerisce la forma scorretta con l'accento.

– nell'espressione poco comune **a mo' di** (= a modo di, come):

Ve lo dico a mo' d'esempio.

Il troncamento è possibile solo se:

– la vocale finale della parola è preceduta da **l**, **m**, **n**, **r**: *un fil di ferro*, *rendere pan per focaccia* (= vendicarsi), *un bicchier d'acqua*. Nel caso di **m** il troncamento è raro: *andiam via*;

– la parola non è al plurale: si può dire *amor mio* ma non **amor miei*; *buon anno* ma non **buon anni*;

– la parola non è alla fine di una frase: si può dire *Milano è una gran città*, ma non **Milano è una città gran*. Infatti una parola subisce troncamento in quanto è seguita da un'altra parola che inizia per vocale o per consonante;

– la vocale finale della parola è diversa da *a*, tranne che nell'avverbio *ora* e in *suora* seguito da un nome proprio: *or ora*, *suor Maria*, *suor Anna*.

Quando il troncamento è obbligatorio

Il troncamento è obbligatorio con:

– *santo* davanti a un nome che inizia per consonante: *san Giuseppe*, *san Paolo* (davanti a vocale si ha invece l'elisione: *sant'Antonio*, *sant'Elena*). Il troncamento non avviene se il nome inizia per consonanti che richiederebbero gli articoli *lo* o *uno*: *Santo Stefano*. Tuttavia, i nomi che cominciano per *Z* vogliono *san*: *san Zenobio* e non **santo Zenobio*;

– con *bello* e *quello* davanti a parole che iniziano per consonante: *un bel tipo*, *quel ragazzo* (davanti a vocale si ha invece l'elisione sia al femminile che al maschile: *bell'idea*, *bell'amico*, *quell'impiegata*, *quell'operaio*). Il troncamento non avviene davanti a una parola che richiederebbe gli articoli *lo* o *uno*: *bello scherzo*;

– con *buono* davanti a parole che iniziano sia per vocale sia per consonante: *buon anno*, *buon compleanno* (la forma femminile *buona*, invece, si elide davanti a vocale e richiede perciò l'uso dell'apostrofo: *buon'amica*);

– con *bene* in posizione proclitica, cioè quando si appoggia nella pronuncia alla parola seguente: *ben arrivato*, *ben detto*, *ben fatto*;

– con *suora* davanti a un nome di persona che inizia sia per vocale sia per consonante: *suor Angela*, *suor Teresa*;

– con *signore* e con nomi che indicano professioni quando sono seguiti da un nome di persona o da un cognome: *signor Mario*, *dottor Rossi*, *ingegner Bianchi*, *professor Renzi*;

– con *uno* e con i suoi composti al maschile (*alcuno*, *ciascuno*, *qualcuno*, *nessuno*): *un telefono*, *alcun problema*, *ciascun allievo*, *qualcun altro*, *nessun motivo*. Tuttavia, il troncamento non avviene se *uno* e i suoi composti, invece di essere riferiti a determinate parole, vengono usati autonomamente: *c'è nessuno?* e non **c'è nessun?*, *nessuno di voi* e non **nessun di voi*. Il troncamento non avviene nemmeno nei numerali composti con *uno* (*ventuno*, *trentuno*, ecc.) quando si trovano dopo il sostantivo a cui si riferiscono: *un ragazzo di anni ventuno*; il troncamento è invece possibile quando il numerale precede il sostantivo: *un ragazzo di ventun anni* o *di ventuno anni*. Il troncamento avviene generalmente anche davanti al sostantivo *pneumatico* (*un pneumatico*), anche se dal punto di vista grammaticale sarebbe più corretta la forma senza il troncamento (*uno pneumatico*);

– con un infinito seguito da un pronome atono: *dire + lo* → *dirlo*, *amare + ti* → *amarti*;

– in alcune espressioni fisse: *amor proprio*, *in particolar modo*, *in fin di vita*, *in fin dei conti*, *alla fin fine*, *mal di denti*, *mal di stomaco*, *mal di testa*.

Quando il troncamento è facoltativo

In molte parole italiane il troncamento è possibile, ma non è obbligatorio: possiamo dire *voler bene* e *volere bene*, *bicchier d'acqua* e *bicchiere d'acqua*, *fil di ferro* e *filo di ferro*.

Mentre nell'italiano dei secoli scorsi il troncamento era molto frequente, oggi viene usato più raramente: per es., alla fine di un pranzo non si direbbe *ho ancor fame* ma *ho ancora fame*. Nell'italiano contemporaneo il troncamento è più diffuso in Toscana e nell'Italia Settentrionale.

Numerosi troncamenti troviamo nella lingua delle canzoni, delle poesie, delle filastrocche:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona (Dante Alighieri);

Ninna nanna mio ben, riposa seren, un angiol dal ciel ti veglia fedel (Ninna nanna di Brahms).

Il troncamento è facoltativo:

- con *tale* e *quale*: *Qual buon vento ti porta?* / *Quale onore averti qui con noi!*
- con *grande*: *un gran baccano* / *un grande baccano*; *un gran bugiardo* / *un grande bugiardo*;
- con *poco*: *un po' di sale* / *un poco di sale*;
- con *frate* davanti a un nome proprio che inizia per consonante: *fra Cristoforo* / *frate Simone*;
- con gli infiniti verbali: *andar via* / *andare via*, *aver sonno* / *avere sonno*, *voler parlare* / *volere parlare*.

Come risolvere i dubbi

Per capire se una parola è elisa o tronca e quindi se se si debba mettere l'apostrofo o no, dobbiamo considerare che l'elisione si può avere soltanto davanti a parola che comincia per vocale, mentre il troncamento avviene anche davanti a parola che comincia per consonante. Di conseguenza una parola priva della vocale finale è una forma tronca e quindi non richiede l'apostrofo se può essere usata davanti a un'altra parola dello stesso genere che inizia per consonante: si scrive perciò *buon anno*, *buon onomastico*, *buon appetito* senza apostrofo dal momento che possiamo usare *buon* anche davanti a parola maschile che inizia per consonante, come in *buon compleanno*, *buon pranzo*. Al contrario l'aggettivo femminile *buona* si elide davanti a parola femminile che comincia per vocale: *buon'amica*, *buon'idea*; in questo caso *buon* è una forma elisa e quindi richiede l'apostrofo, tant'è vero che non si può usare davanti a parola femminile che comincia per consonante: non possiamo dire **buon donna*, **buon maestra*, ma dobbiamo dire *buona donna*, *buona maestra*.

Un errore frequentissimo è quello di scrivere **qual'è* con l'apostrofo; bisogna invece scrivere *qual è* senza apostrofo sia se la parola successiva è maschile sia se è femminile:

Qual è il problema?

Qual è la strada?

Qual non è una forma elisa, ma è una forma tronca, che non richiede l'apostrofo; infatti, possiamo usare *qual* anche davanti a consonante: *Qual buon vento ti porta!*

Scriveremo invece *pover'uomo* con l'apostrofo perché si tratta di un'elisione: non possiamo dire **pover figlio*, cioè non possiamo usare *pover* davanti a una parola maschile che comincia per consonante.

Infine scriviamo *un artista* o *un atleta* senza apostrofo se si tratta di un uomo, *un'artista* o *un'atleta* con l'apostrofo (= *una artista*, *una atleta*) se si tratta di una donna: nel primo caso l'articolo *un* è una forma tronca, che non richiede l'apostrofo (infatti può essere usato anche davanti a parola maschile che comincia per consonante: *un cane*, *un gatto*); nel secondo caso l'articolo *un* è una forma elisa, che richiede l'apostrofo (infatti non può essere usato davanti a parola femminile che comincia per consonante: non possiamo dire **un donna*, ma dobbiamo dire *una donna*).

Attività

12 Individuate nelle seguenti frasi le parole che possono essere apostrofate.

1. Questa estate mia sorella è stata sullo Ionio con una amica.
2. Una influenza così fastidiosa non mi era mai venuta.
3. Non ti ho detto che ci sarò anche io alla inaugurazione della mostra?
4. Daniela si è fatta male a un piede: ci vuole qualcuno che la accompagni a casa.
5. Li hai fatti i compiti? Te lo ho ripetuto cento volte che prima di uscire dovevi finirli.
6. La tua è una buona idea, anzi una ottima idea! Nessun altro avrà una idea migliore.
7. Le accetti le mie scuse? Ti assicuro che una cosa del genere non accadrà mai più.
8. Ci andiamo in vacanza sulla neve questo inverno?
9. Alla festa per i miei ventun anni vorrei invitare gli amici della università e anche qualcun altro.
10. Tra mezz'ora sarà Capodanno: un altro anno è volato via. Buon anno a tutti!

13 Nel seguente racconto di Raffaele La Capria sono stati inseriti alcuni errori riguardanti l'elisione e il troncamento: individuateli e correggeteli; poi indicate quando l'elisione e il troncamento sono obbligatori e quando, invece, sono facoltativi.

LA BELLA GIORNATA

Il raggio di sole che era riuscito a infilarsi attraverso l'imposte nel buio della stanza e oscillava sul muro come un geroglifico luminoso, gl'annunciò quando lui aprì gl'occhi che fuori era bello. Una giornata meravigliosa, gli ripeté la madre che s'era già alzata da un pezzo, e conveniva sbrigarsi. Col cuore pieno di allegrezza Tonino scese dal letto, si mise il costume da bagno, aprì la finestra. Il mare era intatto e liscio come una tavola, e lontano il profilo azzurro del Vesuvio si distingueva appena dallo azzurro del cielo.

"Andiamo alla Gaiola! Andiamo alla Gaiola!"

"Non gridare così," gli disse la madre. Stava in cucina a preparare il cestino con la colazione da portare in barca. Avrebbero mangiato sugli scogli e sarebbero rientrati al tramonto, e neppure un minuto di quella bella giornata sarebbe stato sprecato.

"Và a lavarti, tra poco si va'."

In fretta e furia si lavò quel tanto che bastava ad accontentare la madre, poi corse a raccogliere la sua roba, il coppo per i gamberi, canna e lenza e lo spiedo. Alla Gaiola, e vicino, nell'insenatura di Trentaremi, ci erano pesci di scoglio, e granchi grossi così, e polpi se eri fortunato.

Lui non era come quelle sceme che pensavano a starsene sdraiate al sole con lo olio e con la crema.

Quelle sceme erano Claudia, la cugina più grande di qualch'anno che si dava l'arie da quando portava il costume a due pezzi, e le sue amiche Orietta e Stefania, gemelle biondissime che quasi non si distinguevano, ma lui però le distingueva eccome!, perché Orietta gli piaceva e Stefania no. Erano state invitate anche loro alla gita, Claudia era già andata a chiamarle. [...]

La madre aveva sistemati i panini nel cesto, e Tonino pensò al pane e al salame [...]. Ci erano nel cesto anche l'uova sode. Tonino prese un'uovo, lo tenne tra lo indice e il pollice e lo osservò. Era bello un'uovo, davvero bello, possibile che non se ne era mai accorto prima? E più

- lo guardava più era attratto da quella forma così semplice ma di una perfezione indicibile.
- 25 “Mamma, un’uovo può essere bellissimo, non trovi?”
 “Perché no?”
 “Io lo trovo stupendo,” disse con molta serietà. [...]
 “[...] Lo sai perché si dice che uno cerca il pelo nello uovo? Perché un pelo nello uovo non ci può essere! Un’uovo è perfetto, ecco perché!”

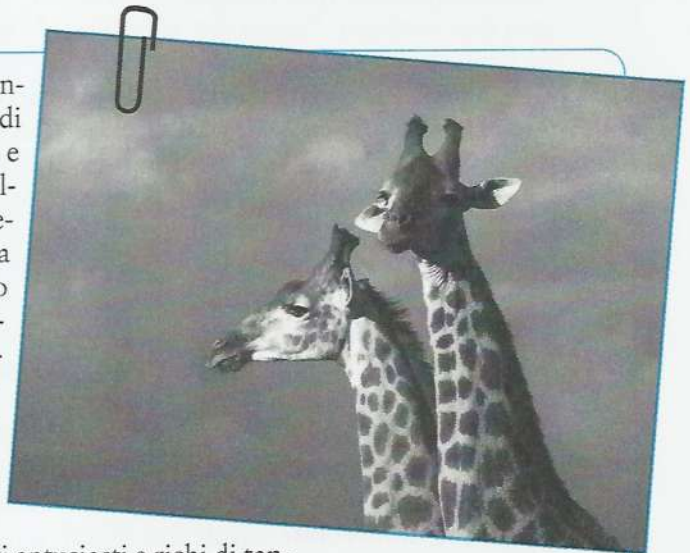
(adattato da *Racconti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano, 2001)

14 Nelle seguenti frasi compaiono errori nell’uso delle consonanti scempie e doppie, dell’accento, dell’apostrofo, della lettera *i*. Individuateli e correggeteli.

1. Roberto non era più disponibbile ad avvallare le idee della sorella, tanto più che i loro rapporti erano un pò tesi.
2. È mai possibbile che in questa casa prima o poi si rompa tutto? Il tostapane si è bruciato e il frigorifero non stà funzionando.
3. La risposta è insoddisfaciente: il candidato non ha conoscenze aprofondite e fin’ora non ha dimostrato padronanza nella materia.
4. Di’ ai tuoi amici che quel signiore gioca a tennis meglio di loro.
5. Ho visto l’avvocato in tribunale.
6. Vorrei che tu dessi il tuo indirizzo ai ragazzi.

15 Leggete il testo e correggete gli errori.

- Lo anno scorso abbiamo organizzato le vacanze a maggio: siamo andati in un agenzia di viaggi, abbiamo visto vari tipi di cataloghi e abbiamo scelto una vacanza all’insegna dell’avventura e del divertimento. Abbiamo prenotato un viaggio safari in Africa: è stata una vacanza veramente emozionante, abbiamo visitato tante oasi naturali, abbiamo organizzato delle gite speciali per andare a fotografare qualch’animale che vive nelle riserve, abbiamo trascorso alcune notti in una spece di acampamento insieme a bravissime guide che la sera, sotto il celo stellato, ci hanno raccontato storie meravigliose sugli usi e costumi delle tribbù locali. Siamo ritornati entusiasti e ricchi di tanti bei ricordi.



16 Quali sono gli errori più comuni nella vostra lingua? Fate degli esempi e spiegategli alla classe.

QUALI SONO LE DIFFICOLTÀ CHE SI INCONTRANO MAGGIORMENTE NELLO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA?

La consapevolezza delle difficoltà che presenta la lingua italiana di solito è molto alta in tutti gli studenti stranieri. Fra i tratti morfosintattici più critici, indicati dagli apprendenti, spesso compaiono:

- la posizione e l'impiego dei pronomi personali;
- l'uso delle preposizioni semplici e articolate;
- il sistema verbale e l'uso dei tempi passati;
- l'impiego del congiuntivo;
- la forma impersonale;
- il discorso diretto e indiretto;
- la posizione dei vari costituenti nelle frasi;
- le forme verbali implicite;
- i processi di nominalizzazione.

Lo studente, durante il suo processo di apprendimento, specialmente nei livelli iniziali, usa delle strategie linguistiche per capire e produrre testi in italiano il più possibile corretti: per questo spesso generalizza l'uso di una regola grammaticale (per esempio: **finisciamo* invece di *finiamo*); semplifica la struttura della frase o di un suo componente (per esempio: *la casa era *bello*); regolarizza le eccezioni della lingua (per esempio: **i miei diti* al posto di *le mie dita*); usa parole chiave, o espressioni fisse, che lo aiutano nella comunicazione (per esempio: *come va?*); ricorre alla propria lingua quando non riesce a trovare parole o strutture conosciute in italiano che indichino quello che vuole comunicare (per esempio: un parlante spagnolo che non conosce ancora bene l'uso dei pronomi indiretti potrebbe pronunciare o scrivere una frase come *il professore *me ha parlato* anziché *il professore mi ha parlato*).

Gli errori, quindi, possono riguardare:

- la fonetica e l'ortografia: lo studente deve apprendere fonemi nuovi, deve imparare la corretta pronuncia e scrittura dei fonemi dell'italiano che potrebbero essere presenti anche nella sua lingua;
- la morfologia: lo studente deve imparare la flessione dei nomi, il sistema verbale, il sistema degli articoli e delle preposizioni;
- la sintassi: lo studente deve imparare l'ordine degli elementi della frase, la reggenza dei verbi, la funzione delle preposizioni;
- il lessico: lo studente deve imparare l'uso di una parola al posto di un'altra, deve evitare di inventare parole inesistenti, deve saper unire le parole.

Attività

17 Individuate gli errori presenti nella lettera e correggeteli.

L'AMORE, CHE PAZIENZA...

Gent. Signora Ciuti, sono una ragazza orientale e voglio chiederle una cosa: la prima priorità della vita per gli uomini italiani è i soldi o l'amore? Io sono trasferita dal mio paese per il mio ragazzo e il nostro rapporto continua più di 7 anni, ma lui non vuole sposarsi anche se ha compiuto 35 anni. Mi dice: che cosa può fare senza soldi? Lavora tanto, ma preoccupa del futuro

5 perché non è sicuro quanto tempo può lavorare così e poi non potrà avere una pensione dopo il lungo tempo di precari. Ci vuole una grande pazienza innamorarsi di un italiano?

(da *la Repubblica*, 2-3-2008)

18 Trovate gli errori presenti nel testo e cercate di catalogarli nella tabella, scrivendo accanto a ogni forma sbagliata la corrispondente forma corretta.

Adesso, qui io visto tanti persone, tanti studenti stragnieri; tutti provanno a scrivere una storia con lingua italiana. Penso, tutti fanno abastanza errori, perche noi siamo qui per studiare lingua. Io vedo dal finestra una bellissima giornata, c'è il sole. Io voglio fare una passeggiata dopo questo lezione.

- 5 Cosa penso adesso? Penso, per mia felicità mi mancano miei genitori e miei amici, perche loro abitano lontano da me, in Russia. Anche penso adesso cosa fa mio figlio piccolo, perche sta mattina ho portato in asilo nido. Voglio incontrarci con mio bimbo più presto.

(Natalia, Russia)

Errori che riguardano l'ortografia	Esempio: <i>stragnieri</i> > stranieri
Errori che riguardano la morfologia e la sintassi	Esempio: <i>tanti persone</i> > tante persone
Errori che riguardano il lessico	Esempio: <i>più presto</i> > prima

(adattato da A. Cattana, M. T. Nesci, *Analisi e correzione degli errori*, Paravia, Torino, 2000)

ALCUNI ERRORI TIPICI SUDDIVISI PER PRINCIPALI AREE LINGUISTICHE

Inglese

- Errori di accordo:
Per strada ci sono molte persone. > *Per strada ci sono molte persone.*
- Scambio tra passato prossimo e imperfetto:
Da bambino ho avuto i capelli biondi. > *Da bambino avevo i capelli biondi.*
- Uso di *in* al posto di *fra*:
In un mese tornerò. > *Fra un mese tornerò.*

Francese

- Uso di *a* in dipendenza da sostantivi o aggettivi per introdurre una implicita con valore finale:
Ho ancora tante cose a imparare. > *Ho ancora tante cose da imparare.*
- Difficoltà a pronunciare il suono *c* palatale /tʃ/, come la *c* di *facile*.
- Uso di *qualche* + plurale:
Qualche persone non è d'accordo con te. > *Qualche persona non è d'accordo con te.*

Tedesco

- Difficoltà a pronunciare il suono *g* palatale /ɕ/, come la *g* di *mangia*.
- Scambio fra imperfetto e passato prossimo:
Nelle strade tutti hanno camminato. > *Nelle strade tutti camminavano.*
- Omissione dell'articolo davanti al possessivo:
Siamo andati con sua auto. > *Siamo andati con la sua auto.*

Spagnolo

- Scambio fra *b* e *v*:
parlaba > *parlava*.
- Tendenza a mettere la vocale *e* davanti a parole che iniziano per *s* + consonante:
estudio > *studio*.
- Uso dell'ausiliare *avere* al posto di *essere*:
**Non so cosa gli ha successo.* > *Non so cosa gli è successo.*

Lingue slave (russo, ucraino, bielorusso; ceco, slovacco, serbocroato, bulgaro, macedone)

- Incertezza nell'uso delle vocali *a/o* e *i/e*.
- Incertezze nell'uso dell'articolo:
**Desidero studiare lingua italiana.* > *Desidero studiare la lingua italiana.*
- Omissione al presente del verbo *essere*:
**Oggi una giornata meravigliosa.* < *Oggi è una giornata meravigliosa.*

Arabo

- Scambio nell'uso di *b* e *p*:
baesi > *paesi*.
- Tendenza a pronunciare e scrivere *i* invece di *e*:
chi > *che*; *inveci* > *invece*.
- Uso del *che* polivalente:
Quello che ho parlato è Mario. > *Quello a cui ho parlato è Mario.*

Cinese

- Scambio fra *l* ed *r*:
allivare > *arrivare*.
- Il singolare al posto del plurale:
Giocavamo a carta cinese. > *Giocavamo a carte cinesi.*
- Uso di forme verbali con valori di sostantivi:
Ascolto che suonano di auto. > *Ascolto un'auto che suona.*

Giapponese

- Scambio fra *l* ed *r*:
Penso di andare in Itaria. > *Penso di andare in Italia.*
Olmai non impalo quasi niente. > *Ormai non imparo quasi niente.*
- Tendenza a disgiungere due consonanti vicine e a inserire una vocale:
Vuoi scurivermi? > *Vuoi scrivermi?*
- Difficoltà nell'uso e nella discriminazione degli articoli:
In Giappone vita era pesante. > *In Giappone la vita era pesante.*

(adattato da A. Cattana, M. T. Nesci, *Analisi e correzione degli errori*, Paravia, Torino, 2000)

Attività

- 19** Provate ad aggiungere a questo elenco altri errori tipici relativi a una delle aree linguistiche esaminate.
- 20** Scrivete com'è stata la vostra formazione linguistica in italiano, spiegando quali sono i settori della lingua (ortografia, morfosintassi, lessico) in cui avete avuto maggiori difficoltà.
- 21** A coppie: dite quali sono gli errori che ancora fate in italiano e quali sono i dubbi più ricorrenti che avete. Provate poi a risolverli con l'aiuto dell'insegnante o utilizzando strumenti come la grammatica, il dizionario, ecc.
- 22** - Immaginate di presentare a una classe di apprendenti stranieri di livello avanzato i principali errori ortografici (uso delle doppie, dell'apostrofo, dell'accento, ecc.) che si possono commettere in italiano. Costruite delle attività per stimolare la riflessione degli studenti sui diversi tipi di errori. Le attività possono per esempio consistere in:
- frasi contenenti parole scritte in modo errato che gli studenti devono individuare e correggere;
 - testi autentici al cui interno avete inserito parole scritte in una doppia forma, una giusta e l'altra sbagliata: gli studenti devono individuare e sottolineare la forma giusta;
 - cloze in cui mancano parole che gli studenti devono scrivere correttamente;
 - testi in cui compaiono errori tipici di un'area linguistica specifica: gli studenti devono capire di quale area si tratta e correggere gli errori.

RIEPILOGHIAMO

In questa unità abbiamo studiato:

- il concetto di errore linguistico e il rapporto tra norma e uso;
- la differenza tra gli errori di apprendimento e gli errori di produzione;
- gli errori nell'uso dell'accento;
- gli errori nell'uso delle consonanti scempie e doppie;
- gli errori nell'uso della lettera i;
- gli errori nell'uso dell'apostrofo;
- le cause degli errori;
- le principali difficoltà incontrate dagli stranieri nello studio della lingua italiana;
- alcuni errori tipici prodotti dagli stranieri di diverse aree linguistiche.

APPROFONDIAMO

Se volete approfondire questi argomenti vi suggeriamo:

- G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, 2003 (1ª ediz. 1987).
- A. Cattana, M.T. Nesci, *Analisi e correzione degli errori*, Paravia, Torino, 2000.
- L. Coveri, A. Benucci, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma, 2003 (1ª ediz. 1998).
- M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997.
- G. Pallotti, *La seconda lingua*, Bompiani, Milano, 2001 (1ª ediz. 1998).
- G. Patota, *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Garzanti Linguistica, Novara, 2006.
- A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Vol. II. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (1ª ediz. 1993).
- P. Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna, 2007.
- P. Trifone, M. Palermo, *Grammatica italiana di base*, Zanichelli, Bologna, 2007 (1ª ediz. 2000).
- A. A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Vi suggeriamo la visione di alcuni film:

- *Totò, Peppino e la malafemmina* (1956), con la partecipazione di Totò e Peppino De Filippo e la regia di Camillo Mastrocinque.
- *Amici miei* (1975), con la partecipazione di Ugo Tognazzi e la regia di Mario Monicelli.
- *Io speriamo che me la cavo* (1992), con la partecipazione di Paolo Villaggio e la regia di Lina Wertmüller.
- *La sconosciuta* (2007), di Giuseppe Tornatore.

Vi suggeriamo la lettura di alcuni testi:

- G.L. Beccaria, *Tra le pieghe delle parole*, Einaudi, Torino, 2008.
- A. De Benedetti, *Val più la pratica*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- *La Crusca per voi* – Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua (periodico semestrale)



Unità 4

Lettura... che passione!

Lettura

CHE COS'È UN TESTO?

Il testo è un messaggio linguistico creato da un emittente con lo scopo di comunicare qualcosa a un destinatario. Un messaggio linguistico è "testo" quando presenta caratteri di unitarietà e completezza. Un testo non si può semplicemente riconoscere dalla sua lunghezza. Ci sono testi molto lunghi, per esempio la *Divina Commedia*, e testi brevi o brevissimi, come il cartello che avverte *Attenzione: uscita autocarri*, oppure il messaggio registrato che dice: "Il numero selezionato è inesistente". Gli uni e gli altri, però, sono organizzati in modo unitario e sono completi: riescono a comunicare al destinatario tutto ciò che devono.

In un testo sono presenti sei caratteristiche fondamentali:

- l'**intenzionalità**: l'emittente produce un testo con uno scopo e con l'intenzione di farsi capire; perciò dovrà preoccuparsi di mettere il destinatario nelle condizioni di comprenderlo, senza tralasciare elementi essenziali e senza presupporre conoscenze che l'altro non ha;
- l'**informatività**: un testo deve comunicare qualcosa di nuovo, non può essere interamente prevedibile;
- la **situazionalità**: un testo nasce e viene interpretato in un contesto, che in molti casi ne precisa o ne determina il significato;
- la **coerenza**: le varie parti di un testo devono essere legate tra loro in modo logico e chiaro, senza ambiguità di senso;
- la **coesione**: le varie parti di un testo devono essere ben collegate tra loro dal punto di vista grammaticale e lessicale. Un testo coeso rispetta i legami morfologici, sintattici e lessicali;

- l'**intertestualità**: un testo rimanda a molti altri testi presenti nella memoria del lettore. Certe sue caratteristiche (di contenuto, di forma, linguistiche) permettono al destinatario di riconoscere subito di che tipo di testo si tratta, e quindi di leggerlo in una certa prospettiva.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro - Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)



1 Fra i seguenti periodi indicate quali sono i testi ben formati e quali no.

1. È vietato calpestare le aiuole.
2. Chi ti ha detto di uscire? – Me l’ha raccontato Guido.
3. Non sappiamo nulla: l’amico di Matteo sta male, voi siete in casa sua, mia madre verrà stasera, cosa c’è in tv?
4. Ci siamo incontrati due sere fa al bar, ci siamo detti tutto e ora siamo di nuovo amici.
5. Oggi il tempo è bello: prendi l’ombrello!
6. Tutte le mattine devo sgridare i bambini perché non si vuole lavare.
7. Se ne già sono andati: il loro treno non è ancora partito.
8. L’articolo 1 della Costituzione italiana dice: “L’Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro”.

2 Date un titolo a ciascun capoverso dell’articolo; poi date un titolo al testo nel suo complesso.

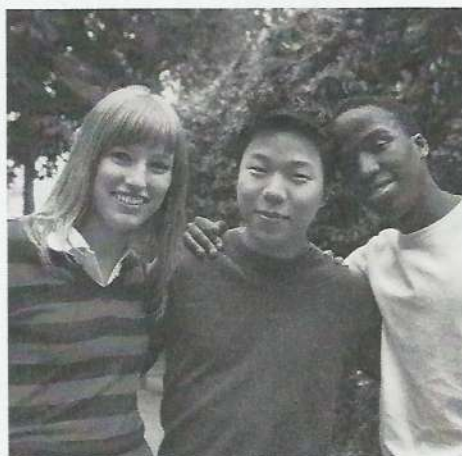
Purtroppo è vietato l’accesso. Il tesoro archeologico di Milano è nascosto in due luoghi protetti alla periferia della città. È un patrimonio di capitelli, fregi, colonne, epigrafi, anfore, statue, bronzi, mosaici (una decina) e ceramiche, oltre settemila reperti emersi dai cantieri in città e risalenti a un periodo che va dal V secolo a.C. fino

5 all’alto Medioevo: un millennio d’arte catalogato, archiviato, messo sotto chiave, coperto dai cellophane, disposto su scaffali d’alluminio.

“Le opere più significative sono esposte in museo”, spiega e rassicura la direttrice dell’Archeologico di corso Magenta, Donatella Caporusso. Le altre, la maggior parte, sono in magazzino. Fuori, in mostra, potrebbero raccontare i fasti della capitale imperiale e aiutare a intuirne la geografia architettonica civile e religiosa. Dimenticate, al momento, possono solo aspettare il raddoppio del museo: nella primavera del 2011. In ogni caso, suggeriscono una riflessione: “I milanesi non immaginano la ricchezza delle testimonianze restituite dai cantieri edili e dagli scavi per i parcheggi”.

Non hanno resistito i templi e i palazzi, demoliti e riciclati, come quasi tutto a Milano, ma qualche traccia di tanto in tanto emerge. Dalle cantine di via Manzoni. Nelle cucine degli hotel nei Bastioni. Dai sottoscala dei condomini alzati sul tracciato delle mura. Più di duecento cognomi di famiglie antiche ritornano con le iscrizioni dell’epoca, vedi i Novelli e i Trebbio.

Un cantiere in corso di Porta Romana ha spalato una necropoli e riconsegnato vasi, collane, specchi d’oro e d’argento, tombe, resti cremati e inumati, tracce di riti pagani. I lavori per il nuovo Policlinico hanno scoperto una domus signorile in un suburbio dell’antica Mediolanum, oltre l’attuale via Francesco Sforza. [...] Nella mappa della Soprintendenza, tutto il centro è “a rischio archeologico”. È un enorme museo sepolto.



(adattato da *Il Corriere della sera*, 21-08-2010)

LA COESIONE TESTUALE

La coesione è il corretto collegamento tra le diverse parti che costituiscono un testo. I mezzi di cui la lingua si serve per collegare i componenti di un testo possono essere grammaticali o lessicali. In particolare, gli strumenti della coesione sono l'accordo grammaticale, i coesivi (la ripetizione, la sostituzione, l'ellissi) e i connettivi.

L'accordo grammaticale

L'accordo grammaticale consiste fondamentalmente nella concordanza di genere e di numero:

– un articolo, un aggettivo, un participio devono avere lo stesso genere e numero del nome a cui si riferiscono:

Ho visto la mia cara zia.

Il nome regola anche il numero e il genere del pronome:

Hai telefonato a Carla? – Sì, le ho telefonato ieri.

– il predicato deve concordare con il soggetto nel numero e nella persona:

*I ragazzi giocano a pallone (e non *I ragazzi gioca a pallone).*

I coesivi: la ripetizione, la sostituzione, l'ellissi

Per garantire la continuità del discorso è spesso necessario fare rimandi e stabilire collegamenti con quanto detto in precedenza. Sono chiamati **coesivi** i vari modi attraverso i quali è possibile assicurare il collegamento e il richiamo tra le parti del testo. Il primo strumento coesivo è la **ripetizione**, che consiste semplicemente nel ripetere un elemento già nominato, detto *antecedente*:

Con la pace di Vienna del 1809 Napoleone raggiunse l'apice della sua potenza; ma la disastrosa campagna di Russia del 1812 segnò la fine del dominio di Napoleone sull'Europa. Sconfitto a Lipsia dagli alleati europei nel 1813, Napoleone ne abdicò nell'aprile del 1814 e fu esiliato all'Isola d'Elba.

Un secondo meccanismo di collegamento è la **sostituzione**, cioè l'uso di un elemento al posto di un altro in modo da evitare una ripetizione. Importanti elementi di sostituzione sono i pronomi e i possessivi:

Con la pace di Vienna del 1809 Napoleone raggiunse l'apice della sua potenza; ma la disastrosa campagna di Russia del 1812 segnò la fine del suo dominio sull'Europa. Sconfitto a Lipsia dagli alleati europei nel 1813, egli abdicò nell'aprile del 1814 e fu esiliato all'Isola d'Elba.

La ripresa senza ripetizione può avvenire non soltanto mediante forme grammaticali, ma anche per mezzo di elementi lessicali, cioè di parole o espressioni che si adoperano in luogo di un elemento già espresso precedentemente:

Con la pace di Vienna del 1809 Napoleone raggiunse l'apice della sua potenza; ma la disastrosa campagna di Russia del 1812 segnò la fine del dominio dell'imperatore francese. Sconfitto a Lipsia dagli alleati europei nel 1813, il Bonaparte abdicò nell'aprile del 1814 e fu esiliato all'Isola d'Elba.

La sostituzione lessicale può essere attuata anche mediante:

– sinonimi, cioè vocaboli che hanno un significato affine:

Gli operai della fabbrica rischiano il posto di lavoro. Per difendere i diritti delle maestranze i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale.

– iperonimi, cioè nomi che hanno un significato più ampio rispetto ad altri (detti iponimi):

Gli operai della fabbrica rischiano il posto di lavoro. Per difendere i diritti dei lavoratori i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale.

– nomi generali, cioè parole di significato generico (come *cosa*, *fatto*, *circostanza*, ecc.) capaci di richiamare tutto ciò che è stato detto in una porzione precedente di testo:

La disoccupazione giovanile è in aumento. Il fatto desta grande preoccupazione.

Si può considerare un mezzo di collegamento anche l'ellissi, che consiste nel non riprendere un elemento già nominato (in genere il soggetto) e si basa sul fatto che il contesto è spesso sufficiente a eliminare ogni possibile dubbio. In alcuni casi l'ellissi è obbligatoria, per esempio quando il soggetto di una frase coordinata è lo stesso della reggente:

*Paolo ha preso il motorino ed è andato a fare un giro. (no: *Paolo ha preso il motorino e lui è andato a fare un giro. / *Paolo ha preso il motorino e il ragazzo è andato a fare un giro.)*

I connettivi

Rientrano nella categoria dei connettivi tutte quelle parole o espressioni che hanno la funzione di collegare (connettere) le parti di un testo, chiarendo il tipo di relazione che sussiste tra una parte e l'altra. Dal punto di vista grammaticale sono connettivi:

- le preposizioni: *Esco per fare la spesa.*
- le congiunzioni: *Marco non è arrivato perché ha perso il treno.*
- gli avverbi: *Veramente le cose non stanno così.*
- le locuzioni avverbiali: *All'improvviso s'è alzato e se n'è andato.*
- espressioni complesse: *Sarebbe opportuno che ci andasse una persona non conosciuta. In altri termini devi andarci tu.*

Possiamo capire se un certo elemento linguistico è un connettivo soltanto se analizziamo la funzione che esso svolge nel discorso. Per esempio l'avverbio *veramente*, in una frase come *Il film è veramente bello*, non è un connettivo, in quanto ha semplicemente la funzione di modificare un singolo elemento della frase (l'aggettivo *bello*). Invece, nell'esempio riportato sopra (*Veramente le cose non stanno così*), lo stesso avverbio è un connettivo, poiché si ricollega a una frase precedente detta da altri e introduce un punto di vista diverso (come a dire: 'a mio parere le cose non stanno come hai detto tu'): in questo caso *veramente* equivale a espressioni quali 'a dire la verità', 'se bisogna essere sinceri', 'se vogliamo dirla tutta'.

Non sempre i connettivi sono presenti nel testo: il rapporto tra due parti di testo può anche essere indicato soltanto da un segno di punteggiatura. Per esempio:

Marco non è arrivato perché ha perso il treno. → Marco non è arrivato: ha perso il treno.

In questo caso i due punti introducono la causa di un fatto e hanno la stessa funzione del connettivo *perché*.

Le funzioni dei connettivi

FUNZIONE	FORME	ESEMPI
aggiungere una parte di testo a un'altra	<i>e, anche, inoltre, oltre a ciò, per di più, si aggiunga che, né, neppure, nemmeno, neanche, ecc.</i>	<i>Quel divano non è comodo e non ha un bel colore. Inoltre costa troppo.</i>
stabilire un contrasto fra due parti di testo	<i>però, ma, bensì, al contrario, tuttavia, invece, anzi, ecc.</i>	<i>Abbiamo poche probabilità di farcela, tuttavia tenderemo.</i>
escludere una delle due parti di testo	<i>o, oppure, ecc.</i>	<i>Stasera rimani a casa oppure esci?</i>
spiegare la parte di testo precedente	<i>cioè, ossia, in altre parole, in altri termini, vale a dire, ecc.</i>	<i>Claudio è un misogino, cioè ha una profonda avversione nei confronti delle donne.</i>
dimostrare affermazioni contenute nella parte di testo precedente	<i>infatti, difatti, in effetti, effettivamente, ecc.</i>	<i>Ieri sera ero distrutto. Infatti mi sono addormentato prestissimo.</i>
stabilire un'opposizione fra due parti di testo, indicando una causa da cui non deriva l'effetto atteso	<i>benché, sebbene, quantunque, nonostante, anche se, ecc.</i>	<i>Benché avessimo camminato per molte ore, non eravamo stanchi.</i>
indicare un rapporto cronologico fra due parti di testo	<i>quando, mentre, prima che, dopo che, prima, poi, intanto, nel frattempo, quindi, dopo, ecc.</i>	<i>Dobbiamo intervenire prima che sia troppo tardi.</i>
indicare il fine, lo scopo verso il quale tende l'azione espressa in un'altra parte del testo	<i>per, affinché, perché, al fine di, con l'intento di, ecc.</i>	<i>Ti avviso perché tu sappia come regolarti.</i>
indicare un rapporto di causa-effetto fra due parti di testo	<i>perché, poiché, giacché, dal momento che, siccome, ecc.</i>	<i>Ho fame perché stamattina non ho fatto colazione.</i>
indicare la condizione che deve verificarsi prima che accada quanto espresso in un'altra parte del testo	<i>se, qualora, purché, a condizione che, nel caso in cui, ecc.</i>	<i>Domenica facciamo una gita se sarà bel tempo.</i>
esprimere la conseguenza	<i>così... che, tanto... che, di modo che, a tal punto che, talmente che, ecc.</i>	<i>Ero affaticato a tal punto che non mi reggevo in piedi.</i>
stabilire delle eccezioni, delle circostanze limitative rispetto a quanto detto in un'altra parte di testo	<i>tranne che, eccetto che, salvo che, fuorché, a meno che non, ecc.</i>	<i>Domani andiamo al mare a meno che non piova.</i>
indicare il modo in cui si svolge il fatto espresso in un'altra parte di testo	<i>come, nel modo che, secondo che, ecc.</i>	<i>L'uomo urlava come se fosse impazzito.</i>
elenicare e stabilire gerarchie	<i>per prima cosa, in primo luogo, infine, innanzitutto, in ultimo, per finire, da una parte ... dall'altra, ecc.</i>	<i>In primo luogo bisogna studiare il problema, in secondo luogo trovare la soluzione, infine verificare che la soluzione sia esatta.</i>
introdurre un argomento	<i>per quanto riguarda, relativamente a, riguardo a, rispetto a, consideriamo, ecc.</i>	<i>Relativamente all'esito delle elezioni, non è possibile fare previsioni.</i>
concludere	<i>in conclusione, insomma, dunque, quindi, perciò, pertanto, allora, ecc.</i>	<i>Il film è piuttosto noioso e un po' troppo lungo. Insomma non vale la pena vederlo.</i>

Attività

- 3 Nel seguente brano sottolineate i coesivi che si riferiscono al personaggio di Pietrino; indicate poi con un asterisco i punti in cui è stata operata un'ellissi del nome di Pietrino.

IL FIGLIO PICCOLO DEI VICINI

Quando Pietrino è nato, eravamo già qui. Ricordo il bisbiglio e la culla nella stanza sotto il tetto e la finestra da cui si vede la distesa di macchia e all'orizzonte un pezzetto di mare blu. Pietrino è nato d'estate e la sua culla era riparata dal velo della zanzariera. La finestra era aperta e soprattutto la sera, la brezza portava dentro i profumi della terra e del
 5 mare e si stava a vegliare il bambino senza accendere la luce, nella cameretta che al tramonto diventava arancione e poi violetta e poi fosforescente, illuminata soltanto dalla luna. E sempre bisbigliando, nonna Elena, che allora era ancora viva, e mamma, che non era malata, e la nonna dei vicini, e la mamma dei vicini, rievocavano le altre nascite. [...] Tutto era magico e felice. Ma poi i vicini si sono dimenticati di Pietrino, o meglio, non si so-
 10 no dimenticati, semplicemente non hanno fatto per lui più nulla di speciale. Niente bisbigli. Niente racconti. [...] Adesso Pietrino non dorme più nella stanzetta sotto il tetto, che deve essere perfettamente in ordine per la loro nonna quando viene ospite dal paese, ma con i fratelli. Si canta la ninnananna da solo, tutte le notti, e si dondola, sempre da solo, e i fratelli gli lanciano i cuscini e minacciano di soffocarlo se il cerimoniale notturno del
 15 piccolo tira troppo per le lunghe. Ma Pietrino ha il suo mondo e non ha bisogno di nulla. Neppure dei giocattoli. E al fratello grande, quando torna da Parigi, chiede di portargli qualcosa. Ma non so che cosa. Neppure il fratello grande lo sa.

(da M. Agus, *Ali di babbo*, Edizioni Nottetempo, Roma, 2008)

- 4 Nel seguente brano individuate i connettivi e spiegate la funzione che svolgono nel testo.

UN ANNO SENZA CONTANTI: ECCO COME SI VIVE SOLO DI SHOPPING ONLINE

L'esperimento ricorda gli azzardi dei sociologi chiusi per mesi in grotte o capsule sottomarine. Stavolta però Francesca Sassoli e suo figlio Filippo di tre anni, con il cane Back, vivranno all'aria aperta. Ma per un anno compreranno tutto online. Un'esistenza fatta solo di e-commerce, di acquisti via-web, per soddisfare ogni bisogno. Dalla spesa ai viaggi, passando
 5 per cene, libri, dischi, vestiti. Progetto ambizioso cominciato il 22 giugno con il patrocinio del Consorzio del Commercio Elettronico Italiano Netcomm che sta portando la Sassoli, giornalista di professione (lavora a un sito) a toccare con mano limiti e magie delle transazioni digitali in Italia.

“Per una consumista compulsiva come me è un'impresa difficile – ammette la Sassoli – tanto
 10 che molti amici erano convinti che non avrei resistito nemmeno due giorni. Prima infatti vedevo una cosa e la compravo. Ora devo passare per lo schermo del computer. La tecnologia però mi sta aiutando ad avere maggiore consapevolezza negli acquisti”. Anche se con qualche privazione: niente più caffè al bar, ad esempio, niente aperitivi, niente pane fresco e niente benzina, visto che è impossibile acquistare un pieno online e le carte fedeltà richiedono comunque
 15 alcuni passaggi attraverso la posta normale. Eppure Francesca, benché abbia dovuto rinuncia-

re a molto, ha scoperto che su Internet c'è quasi tutto e che dover per forza consultare un sito educa a sprecare meno. "Girare senza soldi è scioccante e istruttivo allo stesso tempo", continua. "Ti costringe a goderti quel che è gratis, dalle fontanelle ai parchi pubblici, e non avendo il prodotto sotto mano al momento dell'acquisto, scegli in maniera più saggia. Ero la tipica persona che esce sempre da un supermercato con prodotti inutili. Quel che acquisto sul web, invece, è esattamente ciò che mi serve".

(da la Repubblica, 21-08-2010)

5 Costruite dei brevi testi unendo le frasi con i connettivi appropriati.

1. Verremo alla conferenza sul riscaldamento globale. Non ci interessa molto. Desideriamo ascoltare il professor Ricci. Ci saranno alcuni colleghi.
2. Ero piccola. Mio nonno mi portava al cinema. Vedevamo i cartoni animati. Non capivo benissimo la storia. Mi divertivo tanto. Avrei voluto rivedere i cartoni animati un'infinità di volte.
3. Ci sentiamo tutti cittadini europei. Le decisioni del Parlamento europeo sono lontane dalla vita quotidiana della gente. L'Europa vive un momento di grande difficoltà. Speriamo che migliorino le condizioni economiche e sociali del Vecchio continente.
4. Sono andata a fare la spesa nel nuovo supermercato. Non ho trovato quello che cercavo. Sono tornata a casa. Sono uscita. Sono andata al mio supermercato di fiducia. C'era un grande assortimento di frutta. Ho riempito il frigorifero di albicocche e pesche. Devo tornare a fare la spesa sabato.
5. Luisa aveva otto anni. Suo padre si è trasferito in una nuova città. Luisa ha lasciato gli amici e la scuola. Luisa era molto triste. Qualche volta tornava a trovare i suoi amici.
6. C'è il sole. Forse vado al mare. Non sono sicuro. Aspetto la telefonata di Francesca. È tanto che non ci vediamo. Mi piacerebbe uscire con lei. Le chiedo se vuole venire con me. Spero che mi chiami presto.

Lettura

I TIPI DI TESTO

Possiamo raggruppare i testi in tipi testuali: ciascun tipo si distingue dagli altri soprattutto in base agli scopi che il testo si propone, oltre che per le caratteristiche formali. I principali tipi testuali sono i seguenti:

- testi descrittivi
- testi narrativi
- testi espositivi
- testi argomentativi
- testi regolativi



TIPO DI TESTO	SCOPO	ESEMPI
descrittivo	descrivere oggetti, persone, ambienti, situazioni	parti descrittive inserite in altri tipi di testi (opere letterarie, guide turistiche, manuali tecnici, ecc.)
narrativo	raccontare avvenimenti che si svolgono nel tempo	romanzi, racconti, novelle, fiabe, cronache giornalistiche, resoconti di viaggio, biografie
espositivo	presentare informazioni su un argomento di carattere concettuale	relazioni, voci di enciclopedia, manuali, verbali, curriculum vitae
argomentativo	sostenere una tesi e convincere il destinatario della sua validità	discorsi politici, arringhe di avvocati, articoli di fondo del giornale, intervententi nei dibattiti, saggi
regolativo	indicare istruzioni da seguire o norme da rispettare	istruzioni per l'uso (di apparecchi, medicinali o altro), ricette di cucina, leggi, regolamenti, statuti

(adattato da M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997)

Il testo descrittivo

Il testo descrittivo ha lo scopo di rappresentare con le parole qualcosa che si osserva. Si possono descrivere oggetti (sia veri sia immaginari), persone, luoghi o ambienti, situazioni, stati d'animo. Il testo descrittivo presenta alcuni caratteri generali:

- si concentra su un oggetto ben determinato e cerca di fornire un'idea a chi legge;
- fa una descrizione che parte dalla percezione, quindi dai cinque sensi;
- contiene particolari concreti e determinati, quindi adopera termini precisi, numerosi aggettivi, sinonimi e utilizza spesso strutture grammaticali in grado di specificare qualità;
- usa di solito come tempi verbali il presente e l'imperfetto.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)



Attività

6 Individuate tra i seguenti brani quelli prevalentemente descrittivi.

1. In ditta, fra le varie altre incombenze, a Marcovaldo toccava quella d'innaffiare ogni mattina la pianta in vaso dell'ingresso. Era una di quelle piante verdi che si tengono in casa, con un fusto diritto ed esile da cui si staccano, da una parte e dall'altra, su lunghi gambi foglie larghe e lucide: insomma una di quelle piante così a forma di pianta, con foglie così a forma di foglie, che non sembrano vere. (da *Marcovaldo*, di Italo Calvino)

2. Caro diario, oggi è il primo giorno di vacanza! Finalmente è finita la scuola! Non ne potevo più: compiti, interrogazioni, relazioni, tesine, uffa! Ero stremata! Stamattina sono andata a vedere i risultati: ho preso 8 in inglese, 7 in filosofia e 9, dico 9 in matematica! Sono o non sono un genio?!
3. Secondo noi, questa città ha bisogno di ritrovare fiducia nelle istituzioni, nell'amministrazione, nelle circoscrizioni che la governano: ci vogliono idee nuove, persone nuove, soluzioni nuove per migliorare la situazione. È per questo che abbiamo pensato a candidare una giovane donna come prossimo sindaco...
4. È notte, al solito. Provi la gioia che adesso andrai a letto, sparirai e in un attimo sarà domani, sarà mattino e ricomincerà l'inaudita scoperta, l'apertura alle cose. È bello andare a dormire, perché ci si sveglierà. È il mezzo più rapido di fare il mattino. (da *Il mestiere di vivere*, di Cesare Pavese)
5. Se arrivate a Firenze in tarda serata, prendetevi un aperitivo in piazzale Michelangelo: da lì godrete di una vista magnifica. Sotto di voi l'Arno, che divide in due la città, le chiese di Santa Maria del Fiore, di Santa Croce, di San Lorenzo vi riempiranno gli occhi di gioia, di stupore. Una città ancora sorprendente, ricca, orgogliosa della propria storia: le strade strette del centro, i viali illuminati lungo il fiume, le colline verdi che la circondano fanno di Firenze un capolavoro architettonico di rara armonia.

7 Descrivete le caratteristiche di un motorino, immaginando di indirizzare il vostro testo ai destinatari elencati di seguito e perseguendo gli scopi indicati.

1. ai vostri genitori, per convincerli a comprarlo;
2. a un meccanico, per fargli capire le sue caratteristiche tecniche;
3. a un bambino, per mostrarglielo sotto una prospettiva fiabesca.

8 Le seguenti descrizioni falliscono il loro scopo: spiegate perché e riscrivetele rendendole adeguate.

1. Era una giornata freddissima: il termometro era sotto lo zero, il vento portava nuvole minacciose cariche di neve, le strade erano una lastra di ghiaccio. Il ghiaccio si forma quando la temperatura dell'acqua scende allo zero: è un fenomeno atmosferico che compare prevalentemente nelle zone montane, soprattutto durante l'inverno. Il ghiaccio si può ispessire, formando uno strato compatto e duro.
2. Mi piace questo vestito: è proprio quello che desideravo per il mio matrimonio. È bellissimo! Lungo, di seta, con le maniche trasparenti e uno scollo rotondo che esalta il viso. Il ricamo del corpetto è meraviglioso: si basa su un modello antico della tradizione del Nord Europa. Nelle Fiandre, infatti, la produzione di manufatti di seta con decorazioni applicate era molto apprezzata, già dal XVI secolo. I vestiti e gli accessori di moda di quel periodo arrivavano anche in Italia: le famiglie più facoltose compravano per le figlie abiti magnifici ricamati a mano secondo modelli originali e unici.

- 9 In questo brano, tratto dai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, individuate le parti descrittive e provate a riscriverle con parole vostre.

LO STUDIO DELL'AVVOCATO "AZZECCAGARBUGLI"

Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari¹; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni², di suppliche, di libelli³, di gride⁴, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di⁵ corna, coperta di vacchetta⁶, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito⁷, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza⁸. Chiuse l'uscio, e fece¹⁰ ce animo al giovine, con queste parole: "figliuolo, ditemi il vostro caso".

(da A. Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. III, Mondadori, Milano, 1995)

1. i ritratti de' dodici Cesari: i ritratti dei dodici imperatori dell'antica Roma (Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano).
2. allegazioni: documenti presentati dall'avvocato al giudice per informarlo sui motivi di una richiesta.
3. libelli: atti giudiziari.
4. gride: provvedimenti legislativi emanati dai governatori di Milano durante la dominazione spagnola.
5. a foggia di: a forma di.
6. vacchetta: specie di cuoio ricavato da pelli di vacca.
7. gli aveva servito: gli era servita. L'uso dell'ausiliare *avere* in questo caso è raro e arcaico.
8. perorare, ne' giorni d'apparato, ... per qualche causa d'importanza: pronunciare arringhe, nei giorni di celebrazione dei processi, per qualche causa di particolare importanza.

- 10 Descrivete, usando memoria e fantasia, il mercato della vostra città.

Lettura

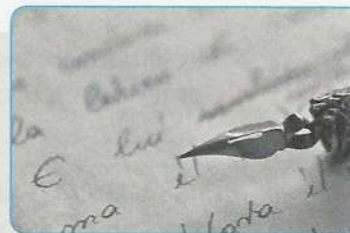
Il testo narrativo

Il testo narrativo racconta azioni ed eventi che si svolgono nel tempo. Esistono testi narrativi letterari (racconto, romanzo, poema epico in versi), che narrano fatti generalmente di fantasia con scopi artistici, e testi narrativi non letterari che raccontano fatti reali. A tale categoria appartengono: le cronache, le narrazioni storiche, i resoconti di viaggio, le biografie, alcuni generi di diario. È molto frequente che il racconto di un avvenimento segua una scansione in tre fasi: una situazione iniziale, una sequenza di fatti che modificano la situazione iniziale, una conclusione. La narrazione, inoltre, presuppone sempre una "voce" che esponga i fatti, che li scelga, che giudichi come organizzarli. Si può raccontare una storia dall'esterno, usando la terza persona: questo tipo di narrazione è in genere più oggettiva e distaccata ed è tipica delle cronache, dei racconti storiografici, delle biografie. Ma si può anche raccontare dall'interno: ciò accade quando chi racconta è stato protagonista o personaggio delle vicende narrate. In questo caso la narrazione è di solito più soggettiva e non distaccata.

Il testo narrativo presenta generalmente alcune costanti:

- gli avvenimenti raccontati si svolgono nel tempo;
- gli avvenimenti sono collocati in un ambiente o luogo;
- il racconto degli avvenimenti segue un ordine;
- al racconto degli avvenimenti viene dato un ritmo;
- nella narrazione agiscono dei personaggi;
- il racconto è condotto da una voce narrante e segue un punto di vista;
- i tempi verbali della narrazione sono, se la narrazione è al passato, imperfetto e passato remoto. Se gli avvenimenti appartengono a un passato recente il passato remoto viene sostituito dal passato prossimo.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)



Attività

- 11** Nel seguente brano, tratto dal romanzo *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano, individuate la situazione iniziale, la sequenza dei fatti e la conclusione della vicenda.

ALICE E MATTIA

- Gli anni del liceo erano stati una ferita, che a Mattia e Alice era sembrata così profonda da non potersi mai rimarginare. C'erano passati attraverso in apnea, lui rifiutando il mondo e lei sentendosi rifiutata dal mondo, e si erano accorti che non faceva poi una gran differenza. Si erano costruiti un'amicizia difettosa e asimmetrica, fatta di lunghe assenze e di molto silenzio, uno spazio vuoto e pulito in cui entrambi potevano tornare e respirare, quando le pareti della scuola si facevano troppo vicine per ignorare il senso di soffocamento.
- 5 Poi con il tempo, la ferita dell'adolescenza si era rimarginata. I lembi di pelle si erano avvicinati, con movimenti impercettibili ma continui. A ogni nuova abrasione la crosta cedeva, ma poi ostinatamente tornava a formarsi, più scura e spessa. Infine un nuovo strato di pelle, liscio ed elastico, era andato a sostituire quello mancante. Da rossa, la cicatrice era diventata bianca e aveva finito per confondersi con tutte le altre.
- 10 Ora se ne stavano sdraiati sul letto di Alice, lei con la testa da un lato e lui da quello opposto, entrambi con le gambe piegate in modo innaturale per non essere a contatto con nessuna parte del corpo. Alice pensò che avrebbe potuto girarsi, finire con la punta del piede sotto la schiena di Mattia e fingere di non accorgersene. Era sicura che lui si sarebbe subito fatto in là e decise di risparmiarsi quella piccola delusione.
- 15 Nessuno dei due aveva proposto di metter su della musica. Non avevano in mente di fare nulla, se non starsene lì, ad aspettare che la domenica pomeriggio si consumasse da sola e fosse di nuovo il momento di fare qualcosa di necessario, come cenare, dormire e ricominciare una settimana. Dalla finestra aperta entrava la luce gialla di settembre e si trascinava dietro il fruscio intermittente della strada.
- 20 Alice si mise in piedi sul letto, facendo ondeggiare appena appena il materasso sotto la testa di Mattia. Si portò i due pugni chiusi sui fianchi e lo fissò dall'alto, con i capelli in avanti che le nascondevano l'espressione severa.
- 25 "Stai fermo lì" gli disse. "Immobile".
- Poi lo saltò saltando giù dal letto con la gamba buona e trascinandosi dietro l'altra, come qualcosa che le era rimasto attaccato per sbaglio. Mattia piegò il mento sul petto per seguire i movimenti di Alice nella stanza. La vide aprire una scatola cubica che stava al centro del-

la scrivania e che fino a quel momento non aveva notato.

- ³⁰ Alice si voltò con un occhio chiuso e uno nascosto dietro una vecchia macchina fotografica. Mattia fece per tirar su.

“Giù” gli ordinò lei. “Ti ho detto di stare fermo”.

Poi scattò. La Polaroid sputò fuori una lingua bianca e sottile e Alice la sventolò per far uscire il colore.

- ³⁵ “E quella dove l’hai presa?” le chiese Mattia.

“In cantina. Era di mio padre. Se l’è comprata chissà quando e poi non l’ha mai usata”.

Mattia si mise a sedere sul letto. Alice lasciò cadere la fotografia sul tappeto e gliene scattò un’altra.

“Dai smettila” protestò lui. “Sembro scemo nelle foto”.

- ⁴⁰ “Tu sembri sempre scemo”.

Scattò di nuovo.

“Mi sa che voglio fare la fotografa” disse Alice. “Ho deciso”.

“E l’università?”

Alice scrollò le spalle.

(da P. Giordano, *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, Milano, 2008)

- 12** Raccontate un avvenimento personale o un fatto di cronaca accaduto nel vostro Paese; prima però di dire la conclusione fatela immaginare agli altri compagni di classe.

- 13** Leggete il racconto della giornalista e scrittrice fiorentina Oriana Fallaci e distinguate le parti narrative, le parti descrittive e i dialoghi.

LA COLLINA 1383

21 novembre.

Pomeriggio. La battaglia avvenne tre giorni fa. Cominciò alle nove del mattino e andò avanti fino alle sei del pomeriggio, senza un minuto di sosta. La 1383 è una collina ripida, a punta, coperta da una fitta vegetazione di alberi, liane, bambù e il capitano Scher incitava la sua compagnia a fare presto, ma i soldati procedevano lenti perché ad ogni passo incon-

- ⁵ travano una trincea nordvietnamita. Eran¹ trincee fatte bene, con gran senso strategico. Partivano dalla cima e scendevano giù a spirale, come quando si sbuccia un’arancia in un nastro. Quei cerchi concentrici erano uniti tra loro con sottopassaggi, i più vecchi avevan sei mesi: da giugno i soldatini gialli scavavano zitti, sotto gli occhi degli americani, e gli americani non s’eran accorti di nulla. Le trincee erano piccole perché i vietnamiti son piccoli e
- ¹⁰ gli basta pochissimo spazio: ciò rendeva ancor più difficile l’individuare. Te le trovavi addosso, col fuoco, ed era ormai tardi. Il capitano Scher e i suoi uomini avanzavano con quell’angoscia, aggrappandosi a ogni macchia, ogni arbusto, scivolando, cadendo, e la conquista di un albero era già una vittoria. Per andare da qui a quel bambù, quanti metri saranno, quindici al massimo, ci mettevano un’ora, due ore. Verso le tre del pomeriggio il capitano pensò di non farcela e chiese l’intervento dell’aviazione, col rischio d’essere bombar-
- ¹⁵ dato anche lui. Arrivarono i Phantom, scaricarono sulle trincee quintali di napalm²: trasformati in torce, i soldatini gialli sparavano coi fucili agli aerei. Dopo, però, l’attacco si svolse più in fretta. E in capo a due ore il capitano era qui, sulla cima.

1. Eran: il brano presenta molte parole con caduta della vocale finale (apocope vocalica). Il fenomeno dell’apocope è piuttosto diffuso in Toscana, regione di origine della scrittrice, e nell’Italia settentrionale, mentre è più raro nell’Italia centromeridionale.

È la cima più alta di queste colline. Da qui si domina l'intera vallata, ecco laggiù la pista e il
 20 campo, il fiume che si stende ondulato come in un acquarello cinese. Ci son venuta col capitano Scher in elicottero, sennò a piedi avremmo trovato mine e vietcong. L'elicottero non s'è neanche posato, s'è abbassato e basta, per scendere abbiamo dovuto saltare. Prima che saltassi il capitano m'ha detto: "Attenta a non cadere lì". Ma io ho calcolato male le distanze e son caduta proprio lì, affondando su un oggetto molle: il cadavere di un nordvietnamita, appena
 25 pena coperto di terra. I cadaveri qui sono dovunque, in tre giorni ne han sepolti appena sessanta. Il fatto è che per quelli rimasti dentro le trincee il lavoro è semplice: prendi una vanga e via. Ma per quelli sparsi su e giù ci vuol tempo. [...] Il capitano ha trentasei anni ed è bello come Tyrone Power quando Tyrone Power era bello. Da mesi non vede una donna. Per tal ragione, credo, s'è disturbato a portarmi quassù, e mi guarda fisso negli occhi, e quando c'è un
 30 ostacolo mi tende una mano con infinita dolcezza, e sul mio gomito le sue dita indugiano qualche momento più del necessario. Inconsapevolmente, però. Se lo sapesse, ne arrossirebbe. È inconsapevole anche della sua contentezza per la vacanza che gli è capitata col nostro arrivo. E così ce ne andiamo per la collina, io e il capitano, scavalcando obici³ vuoti, lamiere contorte, pestando fasce macchiate di sangue, pallottole: ma lui è così felice di avere accanto una
 35 donna. Non si accorge nemmeno che questa donna puzza di sudore, ha la faccia sporca, è vestita come un soldato. Lui la vede vestita d'azzurro, profumata, pulita, e la guida fra quei cadaveri come la guiderebbe su un prato di margherite. Dovessi morire stasera, ecco, morirei pensando che ho regalato un'illusione a quest'uomo: tre giorni dopo l'inferno⁴, gli ho regalato una passeggiata su un prato di margherite.

40 "Attenta... mi dia la mano... Ecco, così. Qui si cammina meglio..." E sotto i suoi piedi fioriscono le margherite della fantasia. O della disperazione? Perché questa, capitano, non è una margherita. Questo è, anzi era, un uomo. Guardalo bene, capitano. [...] "Capitano..."

Il capitano mi lascia il braccio. Solleva l'elmetto, si passa le dita fra i capelli, riassetta l'elmetto, sospira.

45 "Dio che cosa schifosa è la guerra: lo lasci dire a me che sono un soldato. Dev'esserci qualcosa di sbagliato nel cervello di quelli che si divertono a fare la guerra, che la trovano gloriosa o eccitante. Non è nulla di glorioso, nulla di eccitante, è solo una sporca tragedia sulla quale non puoi che piangere. Piangi su quello cui negasti una sigaretta e non è tornato con la pattuglia,
 50 piangi su quello che rimproverasti e ti si è disintegrato davanti, piangi su lui che ha ammazzato i tuoi amici..."

Indica il cadavere.

"Tre me ne ha ammazzati, lui. Con una granata sola. Era nascosto dietro a questa macchia e loro non l'hanno visto. Lui invece poteva guardarli in gola fino alle tonsille."

55 "E lui chi l'ha ammazzato, capitano?"

"Io."

"Lei?"

"Io... con una raffica, subito dopo. E magari se lo incontravo in un bar di New York lo trovavo simpatico, e mi mettevo a discuter con lui sul comunismo e sul capitalismo, e lo invitavo a casa mia. Dio che cosa schifosa è la guerra." [...]

60 E così scompare il prato, capisci, e scompaiono le margherite, e scompare la sua contentezza, la sua vacanza, e in quel bosco scheggiato bruciato non rimane che il fetore del ragazzo gial-

2. napalm: sostanza gelatinosa usata nelle bombe incendiarie e nei lanciafiamme.

3. obici: cannoni a canna corta.

4. l'inferno: l'attacco alla collina 1383.

lo che uccise tre ragazzi bianchi e per questo gli bucarono il cuore. Le labbra del ragazzo giallo sono scostate, sembra che sorrida. Ma a cosa, mioddio? L'ultima cosa che vide fu il capitano che gli puntava addosso la sua paura e il suo mitra. E prima di quello c'era stata un'agonia di razzi, di mortai, di napalm, prima ancora c'era stata l'attesa, nel freddo, c'erano state le funi con cui legare i compagni che sarebbero morti, c'erano stati quei mesi a scavare le trincee, nel silenzio, nel buio. E cos'altro? Dal giorno in cui era nato, forse diciotto, forse diciannove anni fa, egli non aveva visto che guerra. La guerra ai francesi, la guerra agli americani, la guerra a qualcuno che non doveva esserci, perché nel suo paese c'era sempre qualcuno che non doveva esserci, perché al diavolo il comunismo e il noncomunismo, questa collina apparteneva a lui, come le altre colline e le pianure ed i fiumi, e i tre ragazzi bianchi erano lì per rubargliela. Non ci hai pensato, capitano Scher? Non ci pensi? No, non ci pensa. Malgrado la sua umanità egli è convinto d'esser nel giusto a trovarsi su questa collina che non gli appartiene, come le altre colline e le pianure ed i fiumi, è convinto d'aver ucciso in nome della giustizia, della libertà, mi guarderebbe con stupore innocente se gli dicesse: quale giustizia, quale libertà?

(da O. Fallaci, *Niente e così sia*, Rizzoli, Milano, 1993)

14 Rispondete alle domande.

1. Secondo voi, l'autrice adotta un tipo di narrazione soggettiva o oggettiva?
2. Come viene raccontata nel brano la guerra in Vietnam?

15 Descrivete, attraverso l'osservazione dei loro comportamenti, i due protagonisti del brano, cioè l'autrice stessa e il capitano Scher.

Letture

Il testo espositivo

Il testo espositivo ha lo scopo di presentare i concetti, illustrarne le caratteristiche, spiegarne le cause e mostrarne gli sviluppi. A differenza del testo descrittivo, che ha per oggetto la realtà esterna che si coglie attraverso i sensi, il testo espositivo si occupa soprattutto di idee e di concetti, ossia di realtà percepite e organizzate mediante il ragionamento. Il testo espositivo ha una funzione prevalentemente informativa; a questa tipologia di testo appartengono le relazioni, le voci di enciclopedia, i manuali delle varie discipline. Possiamo considerare testi espositivi anche alcune scritture di interesse pratico come il verbale o il curriculum vitae. Presentano invece caratteristiche miste, sia espositive sia argomentative, i saggi, ossia gli studi scientifici su un argomento in cui l'autore non vuole solo informare i lettori dello stato delle conoscenze, ma anche proporre una sua personale interpretazione. L'esposizione è un ragionamento che segue molteplici processi logici e dà risposta a una serie di domande secondo un ordine preciso:

- definizione;
- presentazione di dati di fatto;
- conseguenze;
- esempi a sostegno;
- sviluppi nel tempo;
- cause.



La lingua dei testi espositivi è oggettiva e formale, con una sintassi chiara in cui giocano un ruolo essenziale i connettivi logici che svolgono il compito di rendere evidente il procedere dell'esposizione. Il lessico è in molti punti tecnico, con espressioni tratte da un linguaggio settoriale. Naturalmente, il linguaggio sarà più o meno tecnico a seconda del destinatario: più tecnico con un pubblico di specialisti e studiosi; molto meno con un pubblico di studenti e di lettori comuni.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)

Attività

- 16** Scrivete il vostro curriculum, tenendo presente le seguenti caratteristiche linguistiche e formali:
- deve essere essenziale;
 - deve essere completo e verificabile;
 - deve essere presentato in modo ordinato.
- Ricordate di specificare, oltre ai dati personali, i titoli di studio, le esperienze di lavoro e altre informazioni utili.
- 17** Riunitevi in piccoli gruppi e simulate una riunione di lavoro o una riunione di condominio. A turno, uno di voi prende il ruolo di segretario verbalizzante, cioè deve scrivere il verbale. Il verbale deve riportare alcuni elementi:
- data, ora, sede dell'incontro;
 - argomenti in discussione (ordine del giorno);
 - partecipanti all'incontro;
 - nome di un eventuale presidente e di chi verbalizza;
 - interventi: chi ha parlato e che cosa ha detto;
 - eventuali decisioni da votare;
 - formule conclusive e firme.
- 18** Immaginate di scrivere una lettera formale (a una ditta, al rettore dell'Università, a un ufficio del tribunale, ecc.). È indispensabile che la lettera abbia un'intestazione con i dati del destinatario (in alto a sinistra), i dati completi del mittente (in basso a sinistra) e l'oggetto per cui si scrive.
- 19** Preparate una relazione che documenti un'esperienza di lavoro o di studio (una mostra fotografica, un cineforum, un ciclo di conferenze, ecc.): il testo è destinato agli organizzatori dell'evento che lo utilizzeranno per valutare l'attività dei partecipanti ed eventualmente migliorare l'esperienza stessa nel caso venga riproposta. La relazione dovrà toccare questi punti principali:
- proposta dell'esperienza;
 - fase organizzativa;
 - effettuazione del lavoro;
 - risultati;
 - valutazione complessiva.
- 20** Leggete un testo espositivo che abbia un linguaggio specialistico: individuate i termini tecnici presenti e sostituiteli, quando è possibile, con sinonimi di uso comune.

- 21** Osservate le seguenti tabelle che forniscono alcuni dati sulla presenza degli immigrati in Italia: utilizzate le informazioni per costruire un testo che illustri la dimensione del fenomeno degli stranieri nel territorio italiano.

GLI IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA

Immigrati regolari	3.690.053 (il 6,2% della popolazione)
Immigrati occupati in regola	1,5 milioni
Settori di occupazione	- 55,2% servizi - 40,9% industria/costruzioni - 3,8% agricoltura
Percentuale del Pil (prodotto interno lordo) prodotto dai lavoratori stranieri	6,1%
Euro pagati per le tasse dagli immigrati nel 2006	1,9 miliardi
Professioni	- 30,5% addetti alle pulizie - 20,5% camerieri e assimilati - 11,7% manovali nell'edilizia - 11,5% muratori specializzati in pietra e mattoni - 8,0% commessi - 8,8% facchini
Età media dei lavoratori immigrati	32 anni
Numero di figli (in media)	3 figli a testa (il loro tasso medio di fecondità è triplo rispetto a quello degli italiani)

(dati relativi al 31/12/2006 Fonte: Dossier immigrazione Caritas/Migrantes 2007)

Le comunità presenti



Romania	15,1%
Marocco	10,5%
Albania	10,3%
Ucraina	5,3%
Cina	5,1%
Filippine	3,1%
Moldavia	2,7%
Tunisia	2,5%
India	2,5%
Polonia	2,5%
Serbia e Montenegro	2,2%
Bangladesh	2,1%
Perù	2,1%

(dati relativi al 31/12/2006 Fonte: Dossier immigrazione Caritas/Migrantes 2007)

(da *il Venerdì di Repubblica*, 15-02-2008)

Il testo argomentativo

Argomentare significa presentare una propria opinione e convincere il destinatario della sua validità sostenendola per mezzo di ragionamenti e prove. L'uso di argomentazioni è frequentissimo nella vita quotidiana (convincere gli amici a vedere un certo film invece di un altro; persuadere qualcuno che non conviene acquistare un determinato prodotto, ecc.), nella vita sociale (assemblee, dibattiti) e nella vita professionale. Fra i testi argomentativi con cui più spesso veniamo a contatto ci sono i discorsi politici, le arringhe degli avvocati, gli articoli di fondo (o editoriali) dei giornali e delle riviste, gli articoli di opinione, gli interventi nei dibattiti, i saggi.

Nei testi di tipo argomentativo è in discussione un **problema**. Chi scrive ha una sua opinione da sostenere, detta **tesi**; per farlo porta delle prove, dette **argomenti**. Allo stesso tempo, poiché sul problema esistono sempre tesi diverse (se tutti fossero d'accordo non sarebbe necessario argomentare), chi scrive deve controbattere la tesi diversa dalla propria (**antitesi**), che è costituita da argomenti contrari, detti **obiezioni**.

Nel testo argomentativo anche la scelta delle parole è fatta con lo scopo di convincere. Diciamo che spesso il linguaggio dell'argomentazione non è obiettivo ma tendenzioso e orientato. Può essere in terza persona, se si vuole dare all'argomentazione un tono più distaccato e oggettivo, oppure in prima persona se si intende sottolineare l'elemento personale di ciò che si sostiene. Tuttavia l'aspetto linguistico di maggiore importanza è dato da due elementi:

- il largo uso della subordinazione e quindi dei nessi subordinanti;
- l'importanza di usare con particolare cura e precisione i connettivi logici che collegano le frasi e i periodi.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)



- 22** Riconoscete nell'articolo i seguenti elementi: il problema, la tesi, gli argomenti a sostegno della tesi, le obiezioni e la conclusione.

COME PREMIARE GLI INSEGNANTI MIGLIORI

Siamo di fronte a un vero paradosso: tutti concordano sul fatto che l'istruzione è cruciale per la vita e per il lavoro ma, nello stesso tempo, la professione degli insegnanti perde prestigio. Le ragioni sono: la remunerazione non competitiva, la mancanza di carriera e di riconoscimento dei meriti, la complessità crescente delle competenze richieste; un ambiente di lavoro burocratizzato e poco stimolante. [...] Da noi è certamente vero che il mondo della scuola esprime insegnanti di straordinario valore, veri professionisti. È però altrettanto vero che esistono anche troppi "impiegati" demotivati e con scarse ambizioni professionali. È allora essenziale che si superi il tabù della fittizia uniformità professionale di quasi un milione di addetti perché è vero che tutti gli insegnanti fanno lo stesso lavoro, ma non è vero che tutti lo facciano allo stesso modo e con gli stessi risultati. L'esistenza di un sistema premiante, per meriti e/o per diversi livelli professionali, stimolerebbe molti degli insegnanti in forza a migliorare e, cosa altrettanto decisiva, motiverebbe nuove leve di qualità a intraprendere questa professione. [...]

L'attuale governo ha deciso di ridurre progressivamente l'eccessivo numero di insegnanti rispetto a quello degli studenti (una vera anomalia in Europa) e si è impegnato a distribuire una parte dei risparmi ottenuti agli insegnanti meritevoli. La crisi sopraggiunta bloccherà queste buone intenzioni? Sarebbe un peccato perché dalla ricerca, realizzata da Nomisma nel 2008, emerge che quasi due terzi degli insegnanti sono oggi favorevoli all'introduzione del merito e ai meccanismi di carriera per differenziare la retribuzione. [...] Ma la valutazione del merito degli insegnanti costituisce un nodo complesso perché deve tenere conto di una molteplicità di fattori: la competenza disciplinare e quella didattica, la capacità di valutare gli studenti, la collaborazione alla vita collegiale della scuola, le relazioni con gli studenti, con le famiglie e altro ancora. Come si vede, un mix di variabili non misurabili in modo oggettivo. L'apprezzamento di tale professionalità sarebbe costoso e problematico se realizzato da parte di soggetti esterni rispetto al contesto della singola scuola. Invece, la valutazione sulle prestazioni degli insegnanti da parte di presidi, colleghi, studenti e famiglie è diffusa all'interno delle singole scuole e difficilmente si allontana dal vero. L'obiettivo sembra dunque quello di individuare procedure per far emergere quello che è già noto: la "reputazione" dei meritevoli, che, beninteso, dovrebbe essere documentata e comprovata con la massima trasparenza. Va detto che anche fra gli esperti internazionali è in corso un dibattito acceso: è meglio premiare i singoli docenti meritevoli o solo le scuole migliori? O solo le scuole che migliorano più di altre? Oppure premiare sia gli insegnanti che le scuole? Ma chi deve valutare? E in base a quali metodi e criteri?

Per concludere, una proposta: anziché estenuanti dibattiti, non sarebbe saggio, per evitare costosi errori, prendersi il tempo necessario per sperimentare nel contesto italiano le diverse proposte su campioni rappresentativi di insegnanti e scuole? E poi, e solo poi, prendere decisioni politiche fondate su ben testate evidenze empiriche e anche sul gradimento del mondo degli insegnanti? Tutto ciò purché i decisori pubblici e i sindacati abbiano chiaro che nessun modello di valutazione sarà mai perfetto: bisognerà saggiamente scegliere il meno imperfetto avendo chiaro che il più iniquo e il meno efficace è l'attuale egualitarismo inflitto a un popolo di quasi un milione di operatori, le cui energie e potenzialità vanno invece liberate e incentivate.

(adattato da *Il Corriere della sera*, 21-8-2010)

- 23** Vi forniamo quattro tesi contrapposte; per ognuna trovate tre argomenti a favore e tre contro.

La televisione è utile.	La televisione è solo spazzatura.
Il futuro è un'ipotesi stupenda.	Il futuro fa molta paura.
Il computer frena la creatività.	Il computer fa risparmiare tempo a favore della creatività.
La vita in campagna è piacevolissima.	La vita in campagna è una grande fatica.

- 24** Scegliete un tema e scrivete un testo argomentativo.

Vi suggeriamo di seguire queste fasi preparatorie:

- conoscenza del problema: per argomentare su un problema occorre conoscerlo a fondo; ciò significa prepararsi e studiarlo in tutti i suoi aspetti;
- formulazione di una tesi: alla luce delle varie informazioni acquisite nella fase di studio diventa possibile formulare una propria tesi;
- individuazione degli argomenti a favore: indicare gli argomenti a favore vuol dire proporre il proprio ragionamento all'esterno;
- individuazione e confutazione degli argomenti contrari: il dibattito sui pro e sui contro deve essere avvenuto già nella propria mente prima di scrivere: se si è scelta una tesi è normale che si siano soppesate anche le ragioni contrarie;
- conclusione: ribadite alla fine la vostra tesi in modo sintetico e definitivo.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)

- 25** Scegliete un articolo di cronaca e un articolo di opinione e metteteli a confronto.

- 26** Scegliete un problema, dividetevi in due gruppi e sostenete due tesi contrapposte; a turno esponete le vostre opinioni e date vita a un dibattito.

- 27** Leggete il seguente testo e individuate la tesi, gli argomenti a sostegno della tesi e la conclusione. Scrivete poi un testo in cui sostenete una tesi contraria.

VOGLIAMO ESSERE GIOVANI. SEMPRE. E DISTRUGGIAMO IL FASCINO DELLE ETÀ.
“Quant’è bella giovinezza che si fugge tuttavia...” cantava nel Quattrocento Lorenzo de’ Medici.

E prima e dopo di lui tanti altri poeti, che identificavano il fascino della giovinezza proprio nella sua brevità, proprio nel fatto che gli esseri umani in questa età apparivano come ricchi di potenzialità ancora inesprese. Oggi la giovinezza ha perso questo fascino fuggevole, non è più il simbolo di possibilità del futuro perché si sta estendendo a tutta la vita umana. Intanto comincia in anticipo: i ragazzini di 12, 13 anni si vestono e pensano come fossero adolescenti, ascoltano la musica e vedono i film dei loro fratelli maggiori, e non leggono libri proprio come loro. Poi tende a estendersi per tutta la durata della vita: a 40 anni ci si veste come a 20, e soprattutto si vive come a 20, e tendenzialmente si vorrebbe la stessa cosa per chi ha 50, 60 e anche 70 anni. Ai medici vengono richiesti non solo miracoli di chirurgia estetica per garantirsi un aspetto immutabile, ma anche il prolungamento della vita sessuale – e,

per le donne, magari anche della fertilità – fino a far scomparire la vecchiaia. Ai viaggi si chiede di offrire nuove emozioni per prolungare l'euforia che nasce dalla scoperta del nuovo che tanto contribuisce a rendere indimenticabile il periodo giovanile.

I capelli di tutti i colori, i visi immobili e inespressivi di chi vuole essere sempre giovane annullano in realtà l'identità individuale delle persone: si è sempre detto, infatti, che gli esseri
15 umani, dopo i 30 anni, portano scritto sul volto chi sono.

Diventeremo forse tutti così, maschere inespressive di persone che non hanno saputo vivere, che non hanno voluto conoscere e apprezzare ciò che ha da insegnarci ogni età della vita. Senza accorgerci che cercando di impadronirci della gioventù per renderla eterna, ne distrug-
20 giamo il fascino: in questa società di "giovani" sembra scomparire il senso profondo – proprio perché irrevocabile – del momento in cui tutte le possibilità sono aperte.

(adattato da *il Venerdì di Repubblica*, 2-10-2002)

Lettura

Il testo regolativo

Il testo regolativo ha essenzialmente la funzione di indicare un percorso operativo (il destinatario legge per fare): il testo, infatti, fornisce istruzioni o prescrizioni che devono essere seguite dal lettore in determinate situazioni. Distinguiamo due tipi principali di testo regolativo: le istruzioni e le prescrizioni.

1) **Le istruzioni**, cioè le indicazioni, hanno la funzione di guidare il lettore nel compimento di precise operazioni allo scopo di ottenere un risultato:

- nell'uso di determinati attrezzi, strumenti, macchine;
- nell'assemblaggio di oggetti;
- nella preparazione di composti;
- nell'esecuzione di esercizi e giochi.

2) **Le prescrizioni** sono create per regolare la convivenza di un determinato gruppo di persone (che può essere di diversa ampiezza), definendo obblighi, divieti, sanzioni. Ecco alcuni esempi:

- leggi dello stato di diverse istituzioni o amministrazioni;
- statuti di organismi superstatuali (Unione Europea, ONU, ecc.);
- statuti di aziende, società commerciali e simili;
- regolamenti di condominio, di club privati.

Il testo regolativo contiene spesso alcune parti di testo descrittivo, perché, per dare istruzioni riguardo a una determinata operazione da compiere, è opportuno descrivere con precisione gli oggetti o i concetti di cui si tratta. Nei testi regolativi il lessico è molto preciso, specifico, essenziale e la sintassi è semplice, a volte anche schematica, perché è necessario essere chiari e non essere fraintesi. I verbi che indicano le azioni da compiere in generale possono presentarsi: all'infinito, all'indicativo futuro, all'imperativo o, per la terza persona, al congiuntivo esortativo, in forma passiva o con il *si passivante*, con i verbi servili *dovere*, *potere* in forma impersonale (*si deve*, *si può*) o anche con espressioni come *è opportuno*, *occorre*, *conviene* e simili seguite dall'infinito.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Comunicazione e testi. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)



Attività

- 28** Leggete la ricetta, descrivete com'è strutturato il testo e indicate quali forme verbali sono usate per le operazioni di preparazione del piatto.

VENTRESCA, IL TONNO SI MONTA LA TESTA

Per fare della buona cucina, le tecniche di taglio e di cottura sono importanti, ma la qualità dei prodotti lo è altrettanto: nessun fornello potrà trasformare un ingrediente mediocre in un cibo eccellente. Ai fornelli potrete solo valorizzare le buone caratteristiche dei prodotti, esaltandole con la cottura appropriata e con gli abbinamenti giusti, ma i piatti non nascono in cucina, bensì dal momento in cui andiamo a fare la spesa. Per questo è fondamentale scegliere sempre i prodotti migliori, come la ventresca di tonno, la parte più pregiata dell'animale conservata secondo le regole di una sapiente tradizione artigianale, e le varietà di aglio migliori per eseguire a regola d'arte la ricetta di oggi.

Frullate la ventresca di tonno, passatela al setaccio, poi incorporate la panna montata. Spezzettate la polpa di pomodoro e scottatela in padella con olio e aglio. Tagliate a *julienne* fine la buccia di limone e friggetela in olio di arachide caldo. Sfogliate la pasta bianca, tagliatela a quadrati, confezionate dei ravioli farciti con la polpa di pomodoro e scottateli in acqua salata. Per preparare la zuppa fate andare un trito di carota, cipolla e sedano con un po' d'olio e alloro, lasciate appassire, aggiungete i tuorli delle uova sode spezzettate, lasciate insaporire, bagnate con il brodo vegetale e inserite l'aglio tagliato a fettine sottili. Portate a bollire, togliete l'aglio e l'alloro, passate la zuppa al frullatore, poi filtrate con un passino sottile. Versate la zuppa nelle fondine, adagiatevi i ravioli, disponete accanto una *quenelle* di ventresca di tonno e la *julienne* fritta di buccia di limone. Completate il piatto con un filo d'olio.



- 29** Leggete un testo regolativo (un articolo di legge, una ricetta, un foglietto illustrativo di un medicinale, un regolamento, ecc.), analizzatelo e illustratene alla classe le caratteristiche.
- 30** Leggete i seguenti testi, indicate a quale tipologia appartengono e descrivete lo scopo che perseguono.

1.

La Costituzione. Art. 3 - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

2.

Stanotte ho sognato che io e Giusy eravamo su un prato tutto fiorito. Eravamo su due moto molto colorate e il vento ci passava tra i capelli. Ogni tanto ci guardavamo e sorridevamo, finché non abbiamo evitato per un soffio una buca enorme. E sì che io mi annoio, e sì che m'annoio. Mi annoio a morte. Non mi piace più il pianoforte, non mi piace judo, non mi piacciono come una volta i giochi di ruolo e quando metto un videogioco mi diverto pochissimo. Caro diario, non mi va più di scriverti. Sto cambiando la voce. Mi sono alzato di dieci centimetri, mentre Ale è rimasto sempre allo stesso punto.

3.

Nella seconda piramide di Giza la luce del sole penetrava attraverso aperture oblique tagliate alla sommità dei muri nella zona di contatto con il tetto, e cadeva sul pavimento lucido di alabastro, gettando un bagliore diffuso sulle ventitré statue del re scolpite in diorite verde, alabastro e scisto verde.

4.

Quel che tanti narratori tengono allo scoperto, schemi simmetrici, travi portanti, contrappesi, cerniere rotanti, in Tolstoj resta nascosto. Nascosto non vuol dire che non ci sia: l'impressione che Tolstoj dà di portare pari pari sulla pagina scritta "la vita" (questa misteriosa entità per definire la quale siamo obbligati a partire dalla pagina scritta) non è che un risultato d'arte, cioè di un artificio più sapiente e complesso di tanti altri.

5.

Negli ultimi vent'anni la biologia, la genetica e le tecniche di ingegneria genetica hanno fatto compiere un nuovo balzo in avanti all'agricoltura. Con gli ibridi si incrociano due varietà per ottenerne una nuova: un sistema solo in parte artificiale, perché la natura stessa procede a volte per ibridazione sia nel campo animale sia in quello vegetale.

31 Leggete il testo dello scrittore e filosofo Umberto Eco e commentatelo a coppie o a piccoli gruppi.

COME IMPIEGARE IL TEMPO

Quando telefono al dentista per prendere un appuntamento e lui mi dice che per tutta la settimana a venire non ha più un'ora libera, io ci credo. È un professionista serio. Ma quando qualcuno mi invita a un convegno, a una tavola rotonda, a dirigere un'opera collettiva, a scrivere un saggio, a partecipare a una giuria e io gli dico che non ho tempo, non mi crede. "Suvvia professore" dice, "una persona come lei il tempo lo trova." Evidentemente noi umanisti non siamo ritenuti professionisti seri, siamo dei perdigiorno.

Ho fatto un calcolo. Invito i colleghi che fanno mestieri analoghi a provare anche loro e a dirmi se è giusto. In un anno non bisestile ci sono 8760 ore. Otto ore di sonno, un'ora per sveglia e toeletta, mezz'ora per spogliarsi e mettere la minerale sul comodino e non più di due ore per i pasti siamo a 4170 ore. Due ore per gli spostamenti in città, fanno 730 ore.

Facendo tre lezioni settimanali di due ore l'una e un pomeriggio di ricevimento studenti, l'università mi prende, per la ventina di settimane in cui si condensa l'insegnamento, 220 ore di didattica, a cui aggiungo 24 ore di esami, 12 di discussione tesi, 78 tra riunioni e consigli vari. Considerando una media di cinque tesi annue di 350 pagine l'una, ogni pagina letta almeno due volte, prima e dopo la revisione, alla media di tre minuti per pagina, arrivo a 175 ore.

Per le esercitazioni, visto che molte le vedono i miei collaboratori, mi limito a calcolarne quattro per sessione d'esame, trenta pagine l'una, cinque minuti a pagina tra lettura e discussione preliminare, e siamo a 60 ore. Non calcolando la ricerca, siamo a 1465 ore complessive.

Dirigo una rivista di semiotica, VS, che pubblica tre numeri per un totale di 300 pagine l'anno. Non calcolando i manoscritti letti e scartati, dedicando 10 minuti a pagina (valutazione, revisione, bozze) siamo a 50 ore. Mi occupo di due collane pertinenti ai miei interessi scientifici, calcolando sei libri all'anno per complessive 1800 pagine, dieci minuti per pagina, sono 300 ore. Dei testi miei tradotti, saggi, libri, articoli, relazioni a congressi, considerando solo le lingue che posso controllare, faccio una media di 1500 pagine annue a venti minuti a pagina (lettura, controllo sull'originale, discussione col traduttore, di persona, per telefono o per lettera) e siamo a 500 ore. Poi ci sono gli scritti originali. Anche considerando che non

scriva un libro, tra saggi, interventi a convegni, relazioni, abbozzi per lezioni, eccetera, si arriva facilmente a trecento pagine. Calcoliamo che tra pensarci, prendere appunti, battere, correggere, parta almeno un'ora a pagina, e fanno 300 ore. La *Bustina di Minerva*, a essere ottimisti, tra il trovare l'argomento, prendere note, consultare qualche altro libro, scriverla, ridurla al formato dovuto, spedirla o dettarla, mi prende tre ore: multiplico per 52 settimane e ho 156 ore (non calcolo altri articoli eccezionali). Infine, la posta, a cui dedico, senza riuscire a smaltirla, tre mattine alla settimana dalle nove all'una, occupa 642 ore.

Ho calcolato che nel 1987, accettando solo il dieci per cento delle proposte, e limitandomi a convegni strettamente disciplinari, presentazioni di lavori condotti da me e dai miei collaboratori, presenze imprescindibili (cerimonie accademiche, riunioni convocate dai competenti ministeri), ho totalizzato 372 ore di presenza effettiva (non calcolo i tempi morti). Visto che molti impegni erano all'estero, ho calcolato 323 ore di spostamenti. Il calcolo tiene conto che un Milano-Roma prende quattro ore tra taxi all'aeroporto, attesa, viaggio, taxi a Roma, sistemazione albergo e spostamento al luogo di riunione. Un viaggio a New York vale 12 ore. Il totale che risulta è di 8094 ore. Sottratte alle 8760 che ci sono in un anno, lasciando un residuo di 666 ore, e cioè un'ora e quarantanove al giorno, che ho dedicato a: sesso, scambio con gli amici e familiari, funerali, cure mediche, shopping, sport e spettacolo.

Come si vede non ho calcolato il tempo di lettura del materiale stampato (libri, articoli, fumetti). Ammettendo che lo abbia fatto durante gli spostamenti, in 323 ore, a cinque minuti per pagina (lettura pura e semplici annotazioni), ho avuto la possibilità di leggere 3876 pagine, che corrispondono a soli 12,92 libri di 300 pagine ciascuno. E il fumo? A sessanta sigarette al giorno, mezzo minuto tra cercare il pacchetto, accendere e spegnere, sono 182 ore. Non ci sono. Dovrò smettere di fumare.

(da U. Eco, *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano, 1992)



32 Rileggete il testo: a quale tipologia appartiene? Quale tesi Umberto Eco intende controbattere? Quali argomenti porta a sostegno della propria tesi?

33 Leggete il racconto dello scrittore Antonio Tabucchi e commentatelo a coppie o a piccoli gruppi.

REBUS

Stanotte ho sognato Miriam. Indossava una lunga veste bianca che da lontano sembrava una camicia da notte; avanzava lungo la spiaggia, le onde erano paurosamente alte e si frangevano in silenzio, doveva essere la spiaggia di Biarritz, ma era completamente deserta, io stavo seduto su una poltrona a sdraio, la prima di un'interminabile fila di poltrone deserte, ma forse era un'altra spiaggia, perché a Biarritz non mi ricordo poltrone come quelle, era solo l'idea di una spiaggia, e le ho fatto cenno col braccio invitandola a sedersi, ma lei ha continuato a camminare come se non si fosse accorta di me, guardando fisso in avanti, e quando mi è passata vicino mi ha investito una folata di aria gelida, come un alone che si portava dietro: e allora, con lo stupore senza sorpresa dei sogni, ho capito che era morta.

A volte una soluzione sembra plausibile solo in questo modo: sognando. Forse perché la ragione è pavida, non riesce a riempire i vuoti fra le cose, a stabilire la completezza, che è una

forma di semplicità, preferisce una complicazione piena di buchi, e allora la volontà affida la soluzione al sogno. Ma poi domani, o un altro giorno, sognerò che Miriam è viva, essa passerà vicino al mare e acconsentirà al mio richiamo e si siederà vicino a me su una sdraio
 15 della spiaggia di Biarritz, o un'altra idea di spiaggia, si riavvierà i capelli come faceva lei, con un gesto lento e languido, pieno di sensi, e guardando il mare mi indicherà una vela o una nuvola, e riderà, e rideremo insieme di avercela fatta, di essere lì entrambi, di esserci trovati al nostro appuntamento.

La vita è un appuntamento, lo so di dire una banalità, Monsieur, solo che noi non sappiamo mai il quando, il chi, il come, il dove. E allora uno pensa: se avessi detto questo invece di quello, o quello invece di questo, se mi fossi alzato tardi invece che presto, o presto invece che tardi, oggi sarei impercettibilmente differente, e forse tutto il mondo sarebbe impercettibilmente differente. O sarebbe lo stesso, e io non potrei saperlo. Ma per esempio non
 20 starei qui a raccontare una storia, a proporre un rebus che non ha soluzione, o ha una soluzione che è inevitabilmente quella che ebbe e che io ignoro, e così la racconto a qualche amico, ogni tanto, raramente, bevendo un bicchiere, e dico: ti propongo un rebus, vediamo come lo risolvi. Ma poi perché a lei interessano i rebus, ha la passione dell'enigmistica o forse è solo la curiosità sterile di chi osserva la vita altrui?

Un appuntamento e un viaggio, anche questa è una banalità, mi riferisco alla vita, naturalmente, chissà quante volte è stato detto; e poi nel grande viaggio si fanno dei viaggi, sono i nostri piccoli percorsi insignificanti sulla crosta di questo pianeta che a sua volta viaggia, ma verso dove? È tutto un rebus, le sembrerò maniaco. Però a quel tempo io ero fermo, era un momento di
 30 stasi, il mio tempo ristagnava in una pozza di accidia, con quella tranquillità di quando non si è più troppo giovani ma non si è ancora troppo adulti, e si aspetta semplicemente la vita.

E invece arrivò Miriam. Sono la contessa du Terrail, devo raggiungere Biarritz. E io sono il marchese di Carabas, ma di norma non esco mai dalle mie proprietà. Cominciò proprio così, con queste battute. Eravamo da "Chez Albert", dalle parti di Porte Saint-Denis, che non era esattamente un posto per contesse. Il pomeriggio, quando chiudevo l'officina, andavo a farmi qualche
 40 bicchiere in quel bistrot, ora non esiste più, al suo posto c'è una di quelle botteghe che vendono carne umana su pellicola, sono i tempi. Albert avrebbe voluto essere sepolto al Père Lachaise, perché c'è Proust, ma credo che gli sia toccato il cimitero di Ivry, in periferia, anche questi sono i tempi. Erano altri tempi, non voglio fare il nostalgico, ma erano altri tempi davvero, provi a guardare le automobili di oggi, hanno il motore tutto compresso, rinchiuso in un fazzoletto, non c'è neppure lo spazio per smontare il carburatore. [...] Era un po' filosofo, Albert, tutti i buoni
 45 meccanici lo sono, forse lei non ci crederà, Monsieur, ma a studiare le automobili si capiscono tante cose, la vita è un ingranaggio, una rotella qua, una pompa là, e poi c'è una cinghia di trasmissione che collega tutto e trasforma l'energia in movimento, proprio come nella vita, un giorno mi piacerebbe capire come funziona la cinghia di trasmissione che lega tutti i pezzi della mia vita, il concetto è lo stesso, bisognerebbe aprire il cofano e stare lì a studiare il motore che ron-
 50 za, collegare tutto, tutti gli istanti, le persone, le cose, dire: questo è il vano motore, erano i miei giorni di allora, questo ero io, i pistoni, con la camera da scoppio, e questa è la candela che fece scoccare la scintilla dell'accensione; e ora a bordo, si parte. La scintilla fu Miriam, naturalmente, lei lo ha già capito, ma quale sarà stata
 55 la cinghia di trasmissione? Non quella immediata, ma quella vera, occulta, che unisce tutti i pezzi, che fa muovere una macchina in quel preciso modo come si mosse, col suo ritmo, le sue pulsazioni, il suo slancio, la sua velocità e il suo arresto?



(da A. Tabucchi, *Racconti italiani del Novecento*, tomo terzo, Mondadori, Milano, 2001)

- 34** Rileggete il testo e immaginate di doverlo utilizzare in una classe di apprendenti stranieri di livello avanzato. Suddividete il testo in paragrafi (dalla riga 1 alla 9 il primo paragrafo, dalla riga 10 alla 18 il secondo, e così via) per aiutare gli studenti a capirne meglio la struttura, il contenuto, lo stile. Costruite poi delle attività:
- di comprensione (domande aperte, domande a scelta multipla, domande vero o falso);
 - di analisi grammaticale (sull'uso dei modi e tempi verbali, dei pronomi personali, delle preposizioni, dei connettivi, ecc.);
 - di approfondimento lessicale (potete chiedere agli studenti di trovare i sinonimi di un vocabolo, di spiegare che cosa significa una parola o un'espressione, di abbinare una parola a uno dei vari significati proposti, ecc.).

Ognuno di voi presenterà infine alla classe il lavoro, discutendo e motivando le proprie scelte.

Unità 5

“Amor, ch’a nullo amato amar perdona...”

Lettura

CHE COS'È LA POESIA?

La parola *poesia* ha origine dal verbo greco *poiéin*, che significa ‘fare’, ‘creare’. La poesia nell’antichità era infatti considerata la creazione artistica per eccellenza, paragonabile alla creazione divina del mondo di cui l’opera poetica era un’imitazione. Non è facile definire con esattezza che cosa sia la poesia e che cosa la differenzi dalla prosa: spesso nel linguaggio della prosa troviamo elementi caratteristici della poesia. Tuttavia possiamo dire che in poesia è fondamentale il modo in cui il messaggio è costruito, è centrale il messaggio in se stesso. Importante non è tanto che cosa si dice, quanto come la si dice. La forma delle parole, il loro suono, la loro combinazione, il ritmo che creano hanno significati propri e non si limitano a rinviare a dei contenuti. Questo vuol dire che l’elemento linguistico, detto *significante* o *suono*, ha una sua particolare autonomia dal contenuto che esprime, detto *significato* o *senso*. Nel testo poetico, infatti, c’è un impiego cosciente del linguaggio, una ricerca di forme espressive particolari, una scelta consapevole di determinati modi espressivi senza i quali non si creerebbero gli stessi effetti e gli stessi messaggi. Nel linguaggio poetico è dunque accentuata la “diversità” dal linguaggio comune, la ricerca di modi espressivi inediti, di rapporti o accostamenti non comuni fra le parole, le immagini, i concetti. Uno strumento prezioso per l’arricchimento del linguaggio nel segno della creatività e dell’innovazione è costituito dalle **figure retoriche**, accorgimenti formali che rendono efficace e coinvolgente il linguaggio. Le figure retoriche sono accostamenti insoliti di parole, usi originali della lingua, invenzioni che creano immagini e significati nuovi.

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Poesia e teatro. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)

Attività

- 1 Quali sono i componimenti poetici che leggete più volentieri? Quali poeti italiani o stranieri preferite? Quali poeti avete studiato nel vostro percorso scolastico?

ALCUNE CARATTERISTICHE DEL LINGUAGGIO POETICO

Il linguaggio della poesia ha delle caratteristiche e segue delle regole tecniche molto particolari, che si sono codificate nei secoli e che ciascun poeta utilizza secondo le proprie esigenze. Si tratta di un insieme di convenzioni relative al ritmo e alla struttura dei versi che prende il nome di **metrica**. Innanzitutto, l'elemento fondamentale che caratterizza il linguaggio poetico è il **ritmo**, cioè la successione di suoni accentati e di suoni non accentati. Nel linguaggio poetico tale successione è ricercata in modo da creare una particolare cadenza più o meno regolare e una particolare musicalità. Il poeta può dare ai suoi versi un ritmo lento, monotono:

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano.
(Giovanni Pascoli, *Orfano*)

Oppure può imprimere ai versi un ritmo veloce, incalzante:

E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio
e il celere ubbidir.
(Alessandro Manzoni, *Il Cinque Maggio*)

O ancora può creare un ritmo molto musicale:

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
(Gabriele D'Annunzio, *La pioggia nel pineto*).

Il verso

Il ritmo della poesia si realizza all'interno del **verso**, che è l'unità fondamentale del discorso poetico: il verso consiste in un insieme di parole caratterizzate da un determinato numero di sillabe e da un certo ritmo. I versi prendono il nome dal numero delle sillabe che li costituiscono:

- il **ternario** o **trisillabo**, verso di tre sillabe:

La morte
si sconta
vivendo.

(Giuseppe Ungaretti, *Sono una creatura*)

- il **quaternario** o **quadrisillabo**, verso di quattro sillabe, spesso alternato a versi di altra lunghezza:

Col mare
mi sono fatto
una bara
di freschezza.

(Giuseppe Ungaretti, *Universo*)

- il **quinario**, verso di cinque sillabe, anch'esso alternato di frequente ad altri tipi di versi:

Fonti e colline
chiesi agli Dei:
m'udiro alfine,
pago io vivrò.
Né mai quel fonte
Co' desir miei,
né mai quel monte
trapasserò.

(Ippolito Pindemonte, *La melanconia*)

- il **senario**, verso di sei sillabe:

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
ché schiava di Roma
Iddio la creò.

(Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, inno nazionale italiano)

- il **settenario**, verso di sette sillabe:

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,
nel muto orto solingo
rinverdi tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

(Giosuè Carducci, *Pianto antico*)

- l'**ottonario**, verso di otto sillabe:

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
(Lorenzo il Magnifico, *Canzona di Bacco*)

- il **novenario**, verso di nove sillabe:

Le vele le vele le vele
Che schioccano e frustano al vento
Che gonfia di vane sequele
Le vele le vele le vele!
Che tesson e tesson: lamento
Volubil che l'onda che ammorza
Ne l'onda volubile smorza...
Ne l'ultimo schianto crudele...
Le vele le vele le vele
(Dino Campana, *Barche amarrate*¹)

- il **decasillabo**, verso di dieci sillabe:

S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo:
d'ambo i lati calpesto rimbomba
da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
quindi un altro s'avanza spiegato:
ecco appare un drappello schierato;
ecco un altro che incontro gli vien.
(Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*)

- l'**endecasillabo**, verso di undici sillabe:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce

1. *amarrate*: ormeggiate. Il titolo originario della poesia, pubblicata nel 1914, era *Barche amorrare*; ma già dalla seconda edizione del 1928 *amorrare* fu cambiata in *amarrate*.

vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.
(Giacomo Leopardi, *L'infinito*)

L'endecasillabo è il verso principale della poesia italiana: la *Divina Commedia* di Dante è formata da endecasillabi. Il discorso poetico si interrompe e va a capo non perché lo richieda la fine della riga, ma per proprie esigenze espressive, quelle, appunto, di creare un certo ritmo, una certa musicalità. La caratteristica del testo poetico è dunque quella di essere composto di versi che si interrompono per esigenze ritmiche.

La rima

Un altro importante elemento inerente al ritmo lega invece i versi fra loro: la **rima**. La rima è l'identità del suono dalla parte della vocale accentata in poi. La rima è collocata di solito alla fine del verso: un verso fa rima con un altro verso quando l'ultima parola del primo fa rima con l'ultima parola del secondo. Ecco un esempio tratto da *Pianto antico* di Giosuè Carducci:

la pargoletta mano
il verde melograno
[...]
rinverdì tutto or ora
e giugno lo ristora

A seconda di come si combinano tra loro, le rime danno luogo a schemi. Lo schema delle rime è normalmente indicato con le lettere dell'alfabeto: a lettere uguali corrispondono rime uguali. Vediamo gli esempi dei quattro schemi fondamentali:

– la **rima baciata** (secondo lo schema AA BB):

La vecchia canta: intorno al tuo lettino	A
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.	A
Nel bel giardino il bimbo si addormenta.	B
La neve fiocca lenta, lenta, lènta.	B

(Giovanni Pascoli, *Orfano*)

– la **rima alternata** (secondo lo schema AB AB):

Dov'era la luna? Ché il cielo	A
notava in un'alba di pèrta	B
ed ergersi il mandorlo e il mélo	A
parevano a meglio vedérta.	B

(Giovanni Pascoli, *L'assiuolo*)

- la **rima incrociata** (secondo lo schema ABBA):

Non pianger più. Torna il diletto figlio	A
a la tua casa. È stanco di mentire.	B
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.	B
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.	A

(Gabriele D'Annunzio, *Consolazione*)

- la **rima incatenata** (secondo lo schema ABA BCB CDC):

Nel mezzo del cammin di nostra vita	A
mi ritrovai per una selva oscura,	B
ché la diritta via era smarrita.	A
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura	B
esta selva selvaggia e aspra e fòrte	C
che nel pensier rinova la paura!	B
Tant'è amara che poco è più morte;	C
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,	D
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scòrte.	C

(Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto I)

A volte la rima è tra l'ultima parola di un verso e una parola che si trova all'interno del verso seguente; in questo caso si parla di **rima interna** o **rimalezzo**:

Odi greggi belar, muggire armenti;
 gli altri augelli contenti, a gara insieme
 per lo libero ciel fan mille giri,
 (Giacomo Leopardi, *Il passero solitario*)

I versi che mancano di rima si chiamano **versi sciolti**:

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
 confortate di pianto è forse il sonno
 della morte men duro? Ove più il Sole
 per me alla terra non fecondi questa
 bella d'erbe famiglia e d'animali,
 e quando vaghe di lusinghe innanzi
 a me non danzeran l'ore future, ...
 (Ugo Foscolo, *Dei sepolcri*)

Distinti dai versi sciolti sono i **versi liberi**, che non solo non hanno rima, ma non seguono nemmeno uno schema sillabico e ritmico preciso. I versi liberi sono caratteristici della poesia del Novecento:

Di che reggimento siete
 fratelli?
 Parola tremante
 nella notte
 Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
 involontaria rivolta
 dell'uomo presente alla sua
 fragilità
 Fratelli
 (Giuseppe Ungaretti, *Fratelli*)

La strofa

I versi normalmente non sono isolati, ma si raggruppano secondo regole e schemi convenzionali: un raggruppamento di più versi si chiama **strofa**. Gli elementi della strofa sono:

- il tipo di versi usati;
- il numero di versi;
- la disposizione delle rime.

Nella nostra tradizione letteraria si sono affermate alcune strofe a schema fisso che prendono il nome dal numero di versi che le compongono:

- il **distico**, strofa di due versi;
- la **terzina**, strofa di tre versi;
- la **quartina**, strofa di quattro versi;
- la **sestina**, strofa di sei versi;
- la **settima rima**, strofa di sette versi;
- l'**ottava**, strofa di otto versi;
- la **nona rima**, strofa di nove versi.

Il **distico** ha la rima baciata (AA BB CC):

O cavallina, cavallina storna,	A
che portavi colui che non ritorna;	A
tu capivi il suo cenno ed il suo detto!	B
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;	B
il primo d'otto tra miei figli e figlie;	C
e la sua mano non toccò mai briglie.	C

(Giovanni Pascoli, *La cavalla storna*)

La **terzina**, che è la strofa della *Divina Commedia* di Dante, ha la rima incatenata (ABA BCB CDC):

"O frati", dissi "che per cento milia	A
perigli siete giunti a l'occidente,	B
a questa tanto picciola vigilia	A
d'i nostri sensi ch'è del rimanente	B
non vogliate negar l'esperienza,	C
di retro al sol, del mondo senza gente.	B
Considerate la vostra semenza:	C

fatti non foste a viver come bruti, D
 ma per seguir virtute e canoscenza". C
 (Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXVI)

La **quartina** presenta due tipi di rime:

– la rima alternata (ABAB):

Né più mai toccherò le sacre sponde A
 ove il mio corpo fanciulletto giacque, B
 Zacinto mia, che te specchi nell'onde A
 del greco mar da cui vergine nacque B
 (Ugo Foscolo, *A Zacinto*)

– la rima incrociata (ABBA):

Tanto gentile e tanto onesta pare A
 la donna mia quand'ella altrui saluta, B
 ch'ogne lingua deven tremando muta, B
 e li occhi no l'ardiscon di guardare. A
 (Dante Alighieri, dalla *Vita Nuova*)

L'**ottava** ha i primi sei versi a rima alternata (ABABAB) e gli ultimi due a rima baciata (CC); è il metro dei poemi epico-cavallereschi, come l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1474 – 1533) e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso (1544-1595):

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, A
 le cortesie, l'audaci imprese io canto, B
 che furo al tempo che passaro i Mori A
 d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto, B
 seguendo l'ire e i giovenil furori A
 d'Agramante lor re, che si diè vanto B
 di vendicar la morte di Troiano C
 sopra re Carlo imperator romano. C
 (Ariosto, *Orlando furioso*, I)

I componimenti poetici

Le strofe si raggruppano in strutture metriche più ampie: i componimenti poetici. Esistono diversi tipi di componimenti poetici: la ballata, la canzone, il sonetto, il madrigale, l'ode, ecc. Ogni tipo di componimento ha proprie caratteristiche; per esempio, il sonetto è formato da quattordici versi endecasillabi raggruppati in due quartine a rima alternata o incrociata e in due terzine a rima varia:

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
 di gente in gente, me vedrai seduto
 su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
 il fior de' tuoi gentil anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo
 parla di me col tuo cenere muto,
 ma io deluse a voi le palme tendo
 e sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete
 cure che al viver tuo furon tempesta,
 e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
 Straniere genti, almen le ossa rendete
 allora al petto della madre mesta.

(Ugo Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*)

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Poesia e teatro. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino 2001)

Attività

- 2** Nei gruppi di versi che seguono, indicate gli schemi delle rime (utilizzando le lettere dell'alfabeto).

1.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
 toglieva li animai che sono in terra
 da le fatiche loro; e io sol uno
 m'apparecchiava a sostener la guerra
 sì del cammino e sì de la pietate,
 che ritrarrà la mente che non erra.

(Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto II)

2.

Nella Torre il silenzio era già alto.
 Sussurravano i pioppi del Rio Salto.
 I cavalli normanni alle lor poste
 frangean la biada con rumor di croste.

(Giovanni Pascoli, *La cavalla storna*)

3.

I cipressi che a Bolgheri alti e schietti
 van da San Guido in duplice filar,
 quasi in corsa giganti giovinetti
 mi balzarono incontro e mi guardar.

(Giosuè Carducci, *Davanti San Guido*)

4.

Movesi il vecchierel canuto et bianco
del dolce loco ov'ha sua età fornita,
e da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco.
(Francesco Petrarca, dal *Canzoniere*)

5.

Dico al mio cuore, intanto che t'aspetto:
scordala, che sarà cosa gentile.
Ti vedo, e generoso in uno e vile,
a te m'affretto.

So che per quanto alla mia vita hai tolto,
e per te stessa dovrei odiarti.
Ma poi altro che un bacio non so darti
quando t'ascolto.

Quando t'ascolto parlarmi d'amore
sento che il male ti lasciava intatta;
sento che la tua voce amara è fatta
per il mio cuore.
(Umberto Saba, da *Trieste e una donna*)

3

Leggete la poesia e descrivetene la struttura metrica; in particolare indicate: il tipo di componimento, il numero e il tipo di versi, il numero e il tipo di strofe, il tipo di rime e il relativo schema.

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse

il fato illacrimata sepoltura.
(Ugo Foscolo, *A Zacinto*)

4 Dalla poesia *A Zacinto* potete ricavare alcune notizie sulla vita di Ugo Foscolo:

1. Foscolo è nato a
2. Il luogo in cui il poeta è nato si trova
3. Questo luogo è
4. Nel momento in cui scrive la poesia Foscolo si trova
5. Il futuro del poeta sarà

5 Individuate nella poesia *A Zacinto* gli aggettivi che Ugo Foscolo usa con riferimento ai nomi elencati e spiegate il significato delle espressioni.

1. *sponde*
2. *isole*
3. *nubi*
4. *verso*
5. *acque*
6. *esiglio*
7. *Itaca*
8. *terra*
9. *sepoltura*

6 A quale personaggio si paragona Ugo Foscolo nella poesia *A Zacinto*? Che cosa i due hanno in comune e che cosa hanno di diverso?

7 Nella poesia *A Zacinto* la struttura sintattica dei primi undici versi è uguale a quella degli ultimi tre? Il soggetto del verso iniziale della prima quartina è lo stesso di quello della seconda terzina?

LE FIGURE RETORICHE

Già nell'antichità la definizione di figura retorica indicava un uso della lingua diverso dal normale, una deviazione rispetto alla regola del linguaggio comune, allo scopo di rendere il discorso più efficace e convincente. La concezione moderna della figura retorica mette invece in risalto il fatto che questo artificio è lo strumento cardine della creatività linguistica. In poesia troviamo spesso immagini o accostamenti di parole che nella lingua comune apparirebbero insensati: per esempio, se dovessimo aggiungere una specificazione alla parola *fuoco*, diremmo forse *il fuoco del camino* o *il fuoco dell'incendio*. Il poeta Salvatore Quasimodo in un suo verso dice *il fuoco della luna*, riferendosi alla luce rossastra del plenilunio.

Le parole della lingua sono "ambigue", cioè dotate di più significati. Al significato primo, di base, che chiamiamo *denotativo*, se ne aggiungono altri, i significati secondi o *connotativi*. Per esempio la parola *gomitolo* può significare:

- nel suo significato denotativo 'palla di filo avvolto su se stesso';
- nel suo significato connotativo 'labirinto stretto e tortuoso (di strade)'.

La poesia utilizza soprattutto i significati connotativi e usa le parole non tanto per trasmettere informazioni, quanto per le sfumature, le suggestioni, le emozioni che possono comunicare. Delle parole esiste dunque un uso letterale, legato al significato di base o denotativo, e un uso figurato, legato al significato secondo o connotativo.

Vediamo alcune figure retoriche più comuni.

Similitudine

La similitudine è un paragone esplicitato per intero.

Nella similitudine vengono confrontati due oggetti in base a caratteristiche comuni e vengono messi in relazione attraverso termini quali *come*, *tanto*, *tal*, *simile*, ecc.:

E *come* quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo,
che non lasciò già mai persona viva.
(Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto I)

Metafora

È la più importante delle figure di significato: è il trasferimento di significato da una parola a un'altra, cioè la sostituzione di un parola con un'altra che abbia con la prima un rapporto di somiglianza. La metafora deriva da un paragone, è anzi un pa-

ragone abbreviato e sottinteso, in cui non sono espressi né l'avverbio di paragone (*come*) né la qualità su cui si basa il paragone. Per esempio: *Achille è un leone*, deriva da *Achille combatte come un leone, con la stessa forza e lo stesso coraggio con cui combatte un leone*.

La metafora è dunque costituita da tre elementi:

- il termine proprio, di cui si parla (nel nostro esempio: *guerriero*);
- il termine figurato, che viene sostituito al primo (*leone*);
- il terreno di confronto, ciò che i due termini hanno in comune e che permette di usare il termine figurato al posto di quello proprio (*forza, coraggio*).

Nella metafora *Carla Fracci è una farfalla*, il termine proprio, di cui si parla, è *ballerina*; il termine figurato, che viene sostituito al primo, è *farfalla*; il terreno che permette la sostituzione è costituito dalle qualità che i due termini hanno in comune: *leggerezza, grazia*.

Ma ciò che rende questa figura particolarmente importante per la costruzione del linguaggio letterario e poetico è il fatto che la metafora non è una semplice sostituzione di parole simili, ma è una creazione di nuovi significati che non si identificano pienamente con quelli del termine di partenza. La metafora aggiunge ai significati di base delle parole nuovi significati, sfruttando le infinite potenzialità della lingua:

e prego anch'io nel tuo porto (= morte) quiete.
(Ugo Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*)

Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
in così verde etate (= gioventù)! Ahi, per la via...
(Giacomo Leopardi, *La sera del dì di festa*)

tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio;
due volte nella polvere (= nella disgrazia),
due volte sull'altar (= in trionfo).
(Alessandro Manzoni, *Il Cinque Maggio*)

Allegoria

Questa figura si basa su un paragone non espresso. L'allegoria infatti è un'immagine che si riferisce a un significato profondo e nascosto, solitamente è un'entità astratta, non immediatamente riconoscibile dal significato di base. L'allegoria si basa su un codice fissato dalla tradizione e non a tutti noto. Per esempio, una donna bendata con una spada o una bilancia in mano è allegoria della giustizia; in Dante, una lupa magra insaziabile è allegoria dell'avarizia:

Maledetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa!
(Dante Alighieri, *Divina Commedia, Purgatorio, canto XX*)

Sinestesia

Consiste nell'associare termini appartenenti a sfere sensoriali diverse: per esempio, un termine che appartiene alla sfera visiva, come *oscura*, con un termine che appartiene alla sfera acustica, come *voce*. Nel verso di Eugenio Montale *fredde luci parlano*, tratto dalla poesia *Riviere*, si ha l'accostamento di tre diversi campi sensoriali: il tatto (*fredde*), la vista (*luci*), l'udito (*parlano*).

Metonimia

Abbiamo visto che la metafora è una figura che si basa sulla sostituzione di termini che hanno fra loro una somiglianza. Anche la metonimia si basa sulla sostituzione di termini, ma questi termini hanno fra loro un rapporto di contiguità logica. Per esempio si sostituisce:

- un termine che indica l'effetto a un termine che indica la causa o viceversa:
guadagnarsi il pane con il sudore della fronte (lavorando);
- un termine che indica il concreto a un termine che indica l'astratto o viceversa:
quell'uomo ha del fegato (ha del coraggio);
- un termine che indica il contenente a un termine che indica il contenuto:
bere un bicchiere (l'acqua o il vino contenuti in un bicchiere);
- un termine che indica la materia a un termine che indica l'oggetto:
ucciso da piombo nemico (ucciso dalle armi nemiche);
- un termine che indica l'autore a un termine che indica l'opera:
leggere Dante (la Divina Commedia o un'altra opera scritta da Dante).

Ecco alcuni esempi poetici in cui si indica:

- l'effetto per la causa (*squillo* per *tromba*):
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da *squillo* guerrier.
(Alessandro Manzoni, *Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti*, Adelchi)
- l'astratto per il concreto (*la gioventù* per *i giovani*):
Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande; ...
(Giacomo Leopardi, *Il passero solitario*)
- il contenente per il contenuto (*dal ribollir de' tini* per *dal mosto che bolle nei tini*):
ma per le vie del borgo
dal ribollir de' tini
va l'aspro odor de i vini
l'anime a rallegrar.
(Giosuè Carducci, *San Martino*)

- la materia per l'oggetto (*legno* per *barca*):

Mentre Rinaldo così parla, fende
con tanta fretta il suttil **legno** l'onde, ...
(Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, canto XLIII)

Sineddoche

È una forma di metonimia e consiste nel sostituire un termine con un altro che ha un significato più o meno esteso. Per esempio si indica

- la parte per il tutto: *tetto* per *casa*;
- il tutto per la parte: *America* per *USA*;
- il genere per la specie: *i mortali* per *gli uomini*;
- la specie per il genere: *pane* per *cibo*;
- il singolare per il plurale: *l'italiano* per *gli italiani*

Ciascuno di questi casi è ben rappresentato nel linguaggio della poesia:

- la parte per il tutto (*prora* per *nave*):

E quando la fatal **prora** d'Enea
per tanto mar la foce tua cercò, ...
(Giosuè Carducci, *Agli amici della Valle Tiberina*)

- il tutto per la parte (*i nidi* per *gli uccellini*):

Sotto l'ali dormono **i nidi**,
come gli occhi sotto le ciglia.
(Giovanni Pascoli, *Il gelsomino notturno*)

- il genere per la specie (*animal* 'essere animato' per *persona*):

O **animal** grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno: ...
(Dante, *Inferno*, canto V)

- la specie per il genere (*i zeffiri* per *i venti*):

E quando ti corteggian liete
le nubi estive e **i zeffiri** sereni, ...
(Ugo Foscolo, *Alla sera*)

- il singolare per il plurale (*verso* per *versi*):

onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito **verso** di colui che l'acque
cantò fatali, ...
(Ugo Foscolo, *A Zacinto*)

Antitesi

Consiste nell'accostamento di due parole o frasi di senso contrastante. Per esempio:

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
temo, e spero; e ardo, e son un ghiaccio;
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
e nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.
(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXXIV)

In questi versi vi è antitesi fra *pace* e *guerra*, *temo* e *spero*, *ardo* e *son un ghiaccio*, *volo* e *giaccio*, *cielo* e *terra*, *nulla* e *tutto il mondo*.

Ossimoro

È una sorta di antitesi in cui si accostano due parole di senso opposto che sembrano escludersi a vicenda, eppure vengono fatte coesistere in un'espressione particolarmente pregnante perché contraddittoria rispetto al senso comune. Per esempio:

il lungo colloquio coi poveri morti, la cenere, il vento,
il vento che tarda, la morte, **la morte che vive!**
(Eugenio Montale, *Le Occasioni*, *Notizie dall'Amiata*)

Altri esempi di ossimoro sono:

silenzio assordante; *amaro piacere*; *lucida pazzia*; *ghiaccio bollente*; *convergenze parallele* (= accordo di partiti ideologicamente diversi su un programma comune); *"L'insostenibile leggerezza dell'essere"* (titolo di un romanzo di Milan Kundera).

Litote

Consiste nell'affermare un concetto negando il suo contrario; ottiene l'effetto di attenuare il pensiero. Per esempio, nei *Promessi Sposi*, Alessandro Manzoni dice:

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone (invece di dire apertamente che Don Abbondio era un codardo, un vile).

Spesso si usa la litote per far capire più di quanto non si dica:

un film non eccezionale (invece di: brutto); *un danno non indifferente* (invece di: notevole); *non brilla per la sua puntualità* (invece di: arriva sempre in ritardo); *non è un genio* (invece di: è uno stupido).

La litote è presente anche nel linguaggio della poesia: nel sonetto *A Zacinto* Ugo Foscolo dice *non tacque le tue limpide nubi per parlò delle tue limpide nubi*.

Iperbole

Consiste nell'usare parole esagerate, per eccesso o per difetto, per esprimere un concetto che va al di là dei limiti della verosimiglianza. Per esempio:

Ho sceso, dandoti il braccio, **almeno un milione di scale**
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
(Eugenio Montale, *Xenia II*)

L'iperbole è molto frequente nel linguaggio comune:

È un secolo che non ti vedo (è moltissimo tempo che...)
Sei più lento di una tartaruga (sei lentissimo).

Allitterazione

È la ripetizione degli stessi suoni all'inizio o all'interno di due o più parole successive:

e caddi **come corpo morto cade**.
(Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto V)

di **me medesimo meco** mi vergogno; ...
(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, I)

Anafora

È la ripetizione di una o più parole all'inizio di enunciati successivi. Per esempio:

Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
(Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto III)

Chiasmo

Consiste nel disporre in modo incrociato elementi concettualmente e sintatticamente paralleli:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, ...
(Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*)

Il rapporto tra i primi due elementi (le donne e i cavalieri) è invertito negli altri due (le armi e gli amori): le donne sono legate agli amori e i cavalieri alle armi. Lo schema, quindi, è: A + B / B + A.

Un altro esempio di chiasmo è:

la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio; ...
(Alessandro Manzoni, *Il cinque maggio*)

Le contrapposizione tra i primi due termini (la fuga e la vittoria), che rappresentano l'alternarsi della disfatta e del trionfo nella vita di Napoleone, è ribaltata nei successivi due termini (la reggia e il triste esilio).

Climax

È una successione di parole che hanno significati progressivamente più intensi o progressivamente meno intensi (in questo secondo caso si parla di *anticlimax* o *climax discendente*).

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle, ...
(Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto III)

Le parole *sospiri*, *pianti* e *alti guai* (urli di dolore) sono graduate per intensità crescente.

Il climax è molto usato nella poesia per perseguire l'effetto di un'intensità espressiva sempre maggiore:

La terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto: ...
(Giovanni Pascoli, *Il lampo*)

Il climax è frequente anche nel linguaggio comune:
Ti voglio bene, ti amo, sono pazzo di te.
Vai, corri, vola.

Un esempio di anticlimax o climax discendente:

Don ... Don ... E mi dicono, Dormi!
Mi cantano, Dormi! Sussurrano,
Dormi! Bisbigliano, Dormi!
(Giovanni Pascoli, *La mia sera*)

Enjambement

Si ha quando, in una poesia, la frase non si conclude alla fine del verso, ma continua nel verso seguente:

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo...
(Ugo Foscolo, *Alla sera*)

(adattato da A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Poesia e teatro. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001)

Attività

- 8 Quale figura retorica è presente in questi versi del poeta napoletano Giambattista Marino (1569-1625)?

Volontaria follia, piacevol male,
 stanco riposo, utilità nocente¹,
 disperato sperar, morir vitale,
 temerario dolor, riso dolente:
 un vetro duro, un adamante frale²,
 un'arsura gelata, un gelo ardente,
 di discordie concordi abisso eterno,
 paradiso infernal, celeste inferno.

- 9 Nei seguenti versi è presente la figura retorica della sinestesia. Individuatela e indicate quali sono i campi sensoriali che vengono accostati.

1.
 Ma per le vie del borgo
 dal ribollir de' tini
 va l'aspro odor de i vini
 l'anime a rallegrar.
 (Giosuè Carducci, *San Martino*)

2.
 Dormi! bisbigliano, Dormi!
 là, voci di tenebra azzurra...
 (Giovanni Pascoli, *La mia sera*)

3.
 Dai calici aperti si esala
 l'odore di fragole rosse.
 (Giovanni Pascoli, *Il gelsomino*)

4.
 Per la fresca finestra
 scorre amaro un sentore di foglie.
 (Cesare Pavese, *Ulisse*)

5.
 Sepolto nella bruma il mare odora.
 (Vincenzo Cardarelli, *Sera di Liguria*)

1. nocente: nociva.

2. adamante frale: diamante fragile.

10 Individuate le figure retoriche presenti nei seguenti versi.

1.
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte; ...
(Giovanni Pascoli, *L'assiuolo*)

2.
quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vene;
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.
(Dante, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto IV)

3.
Vieni: alla libertà brindisi io faccio:
cittadino Mastai, bevi un bicchier.
(Giosuè Carducci, *Il canto dell'amore*)

4.
"O frati", dissi "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente, ...
(Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXVI)

5.
S'i' fosse foco, ardere' il mondo;
s'i' fosse vento, lo tempestarei;
s'i' fosse acqua, i' l'anegherei;
s'i' fosse Dio, mandereil en profondo; ...
(Cecco Angiolieri, *S'i' fosse foco...*)

6.
Quando Orion dal cielo
declinando imperversa;
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa, ...
(Giuseppe Parini, *La caduta*)

7.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
(Eugenio Montale, *Xenia II*)

8.
Rientran lente da le liete pésche
Sette vele latine,
e portan seco delle ondate fresche
di fragranze marine
(Gabriele D'annunzio, *Vele sull'Adriatico*)

11 Individuate le metafore presenti nei versi e spiegate il significato.

1.
Io vivere vorrei addormentato
entro il dolce rumore della vita.
(Sandro Penna, *Poesie*)

2.
Col mare
mi sono fatto
una bara
di freschezza.
(Giuseppe Ungaretti, *Universo*)

3.
Le idee: mazzi di fiori,
grandi, grandi,
senza gambo,
pigiati nel vaso del cranio.
(Luciano Folgore, *Moka Sensazione fisica*)

12 Nei seguenti versi il poeta Ugo Foscolo ricorda, mentre si trova in esilio, la morte del fratello ventenne. Leggeteli e rispondete alle domande.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.
(Ugo Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*)

1. Al posto di quale altro vocabolo sta la parola *pietra*? Quale figura retorica costituisce? Quale idea suggerisce a livello connotativo?
2. Quale figura retorica è presente nell'ultimo verso? Che cosa intende il poeta con l'espressione *il fior de' tuoi gentili anni*?
3. In quali versi è presente la figura retorica dell'enjambement?

13 Portate in classe alcune poesie di un autore del vostro Paese: preparate un'introduzione che descriva brevemente la vita del poeta, il contesto culturale e storico in cui ha vissuto, la sua attività artistica. Traducete poi in italiano i testi poetici scelti e presentateli alla classe.

14 Provate a scrivere una poesia: scegliete il tema, sviluppatelo in versi e presentate alla classe il vostro componimento.

15 Leggete i seguenti versi del quinto canto dell'*Inferno* della *Divina Commedia* di Dante Alighieri e, con l'aiuto dell'insegnante e delle note, parafrasateli.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

L'Inferno, canto V

Nel quinto canto si svolge il primo dialogo con un dannato; la poesia di Dante dà la prima prova completa della propria grandezza unendo capacità altissime di intensa rappresentazione drammatica e di profondo scavo psicologico. Strutturalmente il canto è articolato in tre parti: l'incontro con Minosse, il mostruoso giudice infernale; la visione delle anime dei lussuriosi; il colloquio con Francesca da Rimini.

Dante e Virgilio passano dal primo al secondo cerchio, sull'entrata del quale incontrano Minosse. Ripreso dalla mitologia classica, il demone ha qui una funzione di giudice, condannando le anime dei dannati al cerchio che si addice a ognuna. Nel secondo cerchio sono puniti i lussuriosi che, come in vita vennero travolti dalla passione, così vengono ora trascinati da una bufera violentissima. In una schiera particolare di dannati (morti violentemente a causa della propria passione d'amore) Virgilio mostra a Dante molte anime famose, personaggi storici o letterari. L'attenzione di Dante viene poi attirata da due anime che procedono unite nel vento della bufera. Sono Paolo e Francesca, cognati, uccisi da Gianciotto, marito di Francesca e fratello di Paolo. Da Francesca Dante ascolta il racconto commosso del modo in cui nacque il loro amore funesto, favorito dalla suggestione delle frequenti letture di argomento amoroso e da un'educazione al culto del sentimento, raffinata ma poco solida moralmente. Al pianto commosso di Paolo, sempre silenzioso, si accompagna il pianto di Dante, umanamente partecipe della sciagura dei due cognati; e anzi l'angoscia lo vince infine a tal punto da farlo svenire. Prendendo lo spunto da un fatto di cronaca realmente accaduto, con Francesca da Rimini Dante crea una figura di grande profondità umana e femminile, peccatrice non per carenza ma per eccesso di sensibilità e di sentimento.



I' cominciai: "Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri"¹.

75

Ed elli a me: "Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno"².

78

1. I' cominciai: "Poeta, volontieri parlerei a quei due che 'nsieme vanno, e paion sì al vento esser leggeri": Io cominciai [a dire a Virgilio]: "Poeta, parlerei volontieri a quei due che vanno insieme, e appaiono (paion) essere così leggeri nel (al) vento".

L'essere uniti e la leggerezza nel vento sono interpretabili come un segno dell'amore indissolubile e dell'umana delicatezza dei personaggi; ma, in senso superiore, si tratta di uno speciale aggravamento della pena: la leggerezza è segno di una maggiore disponibilità delle due anime a essere preda del vento, mentre l'essere uniti è

segno di una tormentosa ripetizione ossessiva e insensata del peccato umano nella dimensione tragica della giustizia e dell'eternità.

2. Ed elli a me: "Vedrai quando saranno più presso a noi; e tu allor li priega per quello amor che i mena, ed ei verranno": Ed egli (elli) [= Virgilio] [disse] a me: "Ti sarà concesso (vedrai) [di parlare loro] quando saranno più vicini (presso) a noi; e tu pregali (li priega) in quel momento (allor) [di venire] in nome di (per) quell'amore che li (i) trascina, ed essi (ei) verranno".

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: "O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!"³.

81

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido⁴.

84

"O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso⁵.

87

90

93

3. Si tosto come il vento a noi li piega, mossi la voce: "O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega!": Così (Sì), appena che (tosto come) il vento li fa deviare (piega) verso di noi (a noi), presi a parlare (mossi la voce): "O anime addolorate (affannate), venite a parlare a noi, se qualcun altro [= Dio] non lo vieta (nol niega)!". A qualche commentatore è parso che Dante non obbedisca al consiglio di Virgilio di pregare Paolo e Francesca in nome dell'amore (vv. 77 e sgg.). In verità, in quell'affannate è contenuto un riferimento implicito ma intenso alla sofferenza dei due dannati; e la loro pena e la loro sofferenza sono ora tutt'uno con il peccato e con l'amore: ne sono la ripetizione stravolta. Francesca sente la partecipazione di Dante alla propria tragedia, al proprio amore-condanna, e mostra subito la propria gratitudine: nel vuoto di ogni umanità delle tenebre infernali, basta questa parola così pregnante, affannate, a dare il senso di un interessamento affettuoso.

4. Quali colombe dal disio chiamate con l'ali alzate e ferme al dolce nido vegnon per l'aere, dal voler portate; cotali uscir de la schiera ov'è Dido, a noi venendo per l'aere maligno, sì forte fu l'affettüoso grido: Come (quali) colombe, spinte (chiamate) dal desiderio (dal disio), giungono (vegnon = vengono) attraverso l'aria (per l'aere) al dolce nido con le ali aperte (alzate) e ferme portate dall'istinto (voler); così (cotali) [Paolo e Francesca] uscirono (uscir) dalla (de la) schiera in cui è (ov'è) Didone (Dido) [= la schiera dei morti per amore], venendo verso di noi (a noi) attraverso (per) l'aria malvagia (aere maligno), tanto (sì = così) forte fu il [mio] grido affettüoso [di richiamo].

La similitudine delle colombe ben si adatta ad esprimere la forza irresistibile, quasi un istinto, che spinge Paolo e Francesca verso Dante che li ha chiamati con slancio; anche perché le colombe mosse dal desiderio verso il nido e l'accoppiamento instaurano con i due spiriti un legame significativamente doppio: hanno la stessa ele-

ganza di modi, sono spinte da un'analogha pulsione sensuale. Ma è ben diversa, poi, la purezza dell'istinto animale (disio, voler) dall'umano peccato, come è diverso l'aere del v. 84 da quello, maligno, del v. 86.

5. "O animal grazioso e benigno che visitando vai per l'aere perso noi che tignemmo il mondo di sanguigno, se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi c'hai pietà del nostro mal perverso: [Francesca disse:] "O uomo vivo (animal = essere animato) cortese (grazioso) e benevolo (benigno) che vai visitando attraverso (per) il cielo (l'aere) nero-rossastro (perso) [di questo cerchio dell'Inferno] noi che tignemmo (tignemmo) il mondo del colore del sangue (di sanguigno), se il re dell'Universo [= Dio] fosse [con noi] benevolo (amico), noi lo (lui) pregheremmo per la (de la) tua pace, poiché hai (poi c'hai) pietà del nostro peccato (mal) perverso.

Nelle parole di Francesca si uniscono le note di una sincera sensibilità e nobiltà d'animo e quelle di un'educazione raffinata, ma con un eccesso di attenzione alla morbidezza dei sentimenti, nel quale è da ricercare la causa del suo peccato. Non vedere questo secondo aspetto nei suoi modi un po' ricercati e delicati induce a travisare il senso dell'episodio e a fraintendere le ragioni più profonde dell'arte di Dante. Il poeta costruisce e definisce dall'interno la complessa psicologia del personaggio, attraverso il suo stesso modo di esprimersi. La grandezza dell'umanità di Francesca non è sminuita dal giudizio; al contrario, ne viene illuminata: Francesca è la vittima di un'educazione e di un costume rischiosi, anche se civilissimi. È questo il senso del racconto che lei farà ai vv. 127-138 della causa del proprio peccato, non casualmente indicata nella lettura di un'opera rappresentativa della cultura degli ambienti intellettuali frequentati anche da Dante. Torna il motivo del contrasto tra civiltà – e raffinatezza – umana e divina giustizia: da esso appunto la calda ma fragile umanità di Francesca è stata schiacciata e perduta.

Di quel che udire e che parlar vi piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace ⁶ .	96
Siede la terra dove nata fui su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui ⁷ .	99
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende ⁸ .	102
Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona ⁹ .	105
Amor condusse noi ad una morte. Caina attende chi a vita ci spense ¹⁰ .	

6. Di quel che udire e che parlar vi piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace: Di [tutto] quel che vi piace udire e parlare, noi udiremo [da voi] e parleremo a voi, finché (mentre che) il ('l) vento, come accade (fa) [in questo momento], qui (ci) è fermo (tace).

I modi di Francesca dicono il piegarsi a una volontà superiore, espressa dall'eccezionale pausa del vento, ma trattengono anche una sfumatura di morbosità nel suo essere pronta a udire e soprattutto a parlare secondo il desiderio di Dante: lei non ha da raccontare altro che le tappe del suo peccato. Ma certamente nel placarsi del vento (e si tace allude a un silenzio intenso, contrapposto all'abituale frastuono) si sente nascere una originale, commovente atmosfera di dialogo e di incontro umano; e già si prepara la rievocazione nostalgica, nel racconto di Francesca, dell'esistenza terrena prima che il peccato venisse a sconvolgerla.

7. Siede la terra dove nata fui su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui: La città (la terra) dove nacqui (nata fui) [= Ravenna] è adagiata (siede) sulla costa (marina) dove il ('l) [fiume] Po scorre (discende) [nel mare] per aver riposo (pace) con i (co') suoi (sui) affluenti (seguaci).

Francesca era figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna. Poco dopo il 1275 fu data in sposa al deforme Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, forse con un inganno e per ragioni esclusivamente politiche. Dopo il matrimonio si innamorò del fratello di Gianciotto, Paolo: entrambi furono trucidati da Gianciotto tra il 1283 e il 1285. La perifrasi usata per definire la città d'origine è ancora un segno della raffinatezza anche eccessiva dell'eloquio di Francesca, ma al di là di questo si scorge l'autenticità del rimpianto, pudicamente implicito.

8. Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende: Amore, che si attacca (apprende) rapidamente (rat-

to) al cuore (cor) nobile (gentil), fece innamorare (prese) costui [= Paolo] del bel corpo (de la bella persona) che mi fu tolto [con la morte]; e l'intensità ('l modo) [dell'amore] ancora mi vince (m'offende) [= mi lega a lui].

9. Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona: Amore, che a nessuno (nullo) [che sia] amato risparmia (perdona) [di ri]amare, mi fece innamorare (prese) della bellezza di costui (del costui piacer) così fortemente (sì forte), che, come vedi, ancora non mi lascia.

Secondo la concezione cortese e stilnovistica, l'amore non concede a nessuna persona amata di non riamare, ma induce a contraccambiare gli stessi sentimenti della persona che per prima si innamora.

10. Amor condusse noi ad una morte. Caina attende chi a vita ci spense¹⁰: Amore condusse noi ad un'unica (una) morte [= fummo assassinati insieme]. La Caina attende chi ci tolse (spense) dalla (a) vita¹⁰.

La Caina è una delle quattro zone in cui è diviso il nono e ultimo cerchio dell'Inferno; vi sono puniti coloro che hanno tradito i propri parenti: effettivamente Gianciotto ha ucciso a tradimento il fratello e la moglie. In queste ultime tre terzine, per tre volte Amore (sempre posto ad apertura della terzina) è presentato come il soggetto dei fatti sinteticamente narrati, quasi che l'Amore avesse inevitabilmente trascinato lei e Paolo nel peccato; in questo modo Francesca distoglie l'attenzione dalla propria colpa e da quella dell'amante e anzi presenta lui e se stessa come vittime di nobili sentimenti e di un crudele omicidio. Le definizioni fugaci date dell'amore al v. 100 e al v. 103 rientrano nella formazione culturale tipica dell'epoca, si legano ai romanzi cortesi, alla poesia dei trovatori provenzali e degli stessi stilnovisti: il cuore nobile accoglie in sé subito l'amore, chi è amato deve necessariamente riamare. Francesca non parla del peccato: il suo racconto passa dal nobile assecondamento dei sentimenti all'omicidio e alla dannazione. A Dante

Queste parole da lor ci fuor porte ¹¹ .	108
Quand'io intesi quell'anime offense, china' il viso, e tanto il tenni basso, fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?" ¹² .	111
Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso, quanti dolci pensier, quanto disio menò costoro al doloroso passo!" ¹³ .	114
Poi mi rivolsi a loro e parla' io, e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio" ¹⁴ .	117
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi disiri?" ¹⁵ .	120
E quella a me: "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore" ¹⁶ .	123

tocca di capire quello che Francesca non ha capito: il legame tra le premesse e le conseguenze, tra morbosa sensibilità e peccato. Francesca è ferma per sempre nella dimensione del suo peccato, come tutti i dannati; ferma quindi nell'amore: in una dimensione psicologica tutta terrena, subisce ora la dimensione trascendente della giustizia di Dio senza capirla. Dante può capire l'una e l'altra cosa, trarre le conseguenze necessarie, vedere il limite dei sentimenti umani: faticosamente adeguarli, con una sofferenza e un tormento nel suo caso utili, verso l'alto.

11. Queste parole da lor ci fuor porte: Queste parole ci furono (fuor) dette (porte) da loro.

Anche se chi parla è la sola Francesca, entrambe le anime partecipano al racconto: e perciò Dante usa il plurale.

12. Quand'io intesi quell'anime offense, china' il viso, e tanto il tenni basso, fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?": Quando io ebbi udito (intesi) [raccontare] quelle anime ferite (offense) [dalla sventura], abbassai (china' = chinai) gli occhi (il viso) e li (il = lo) tenni tanto bassi, fino [a] che il ('l) poeta [= Virgilio] mi disse: "Che pensi (pense)?"

13. Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso, quanti dolci pensier, quanto disio menò costoro al doloroso passo!": Quando risposi, cominciai [a dire]: "Ohimè (oh lasso), quanti dolci pensieri, quanta passione (disio = desiderio) portarono (menò = portò) costoro al passaggio (passo) doloroso [= il peccato]!"

Il turbamento di Dante è dovuto al fatto che ha riconosciuto in Francesca un patrimonio culturale in gran parte simile al proprio; Virgilio lo scuote, e il poeta risponde dopo aver ancora indugiato pensieroso. Dante è sensibile alla nota dei raffinati sentimenti espressi da Francesca; infatti, si ferma innanzitutto su quelli, per individuare però subito dopo il punto critico del dram-

ma, cioè il doloroso passo al quale i due amanti sono infine giunti.

14. Poi mi rivolsi a loro e parla' io, e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio: Poi mi rivolsi a loro e parlai io, e cominciai [a dire]: "Francesca, i tuoi tormenti (martiri) mi rendono (mi fanno) triste e pietoso (pio) [fino] a [farmi] lacrimare [= piangere]."

15. Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi disiri?": Ma dimmi: al tempo dei (de') dolci sospiri [= quando eravate segretamente innamorati], per quali indizi (a che) e in quali circostanze (e come) Amore concesse (concedette) che conosceste i desideri (disiri) [ancora] incerti (dubbiosi)?"

Dante partecipa alla sofferenza di Francesca fino a piangerne (v. 117), la chiama affettuosamente per nome (v. 116), si riferisce a un orizzonte culturale comune. Ma il poeta ora vuole sapere come i due amanti sono passati dai sentimenti nobili, ispirati dalla cultura e dalla sensibilità, ai desideri della passione, chiamati dubbiosi perché sempre incerti se siano o no ricambiati. Per ora anche Dante vede tra i due momenti un salto: il racconto di Francesca lo colmerà, mostrando come il peccato nasca proprio da quell'educazione al culto del sentimento, se manca una solida coscienza morale. E sarà per Dante una scoperta così violenta e profonda da fargli perdere i sensi.

16. E quella a me: "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore: E quella [= Francesca] disse a me: "[Non c'è] nessun dolore maggiore che ricordarsi del tempo felice nella miseria; e questo (ciò) [lo] sa il tuo maestro ('l tuo dottore) [= Virgilio]."

Virgilio infatti può capire meglio di Dante la sentenza

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice¹⁷. 126
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto¹⁸. 129
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse¹⁹. 132
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso, 135
la bocca mi baciò tutto tremante²⁰.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante²¹. 138

di Francesca, essendo anche lui morto passando dalla vita gloriosa di poeta al Limbo.

17. Ma s'a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto, dirò come colui che piange e dice: Ma se (s') tu hai un così grande desiderio (cotanto affetto) di (a) conoscere la prima origine (radice) del nostro amore, parlerò (dirò) come [fa] chi (colui che) piange e racconta (dice) [contemporaneamente].

18. Noi leggiavamo un giorno per diletto di Lancialotto come amor lo strinse; soli eravamo e senza alcun sospetto: Un giorno noi leggevamo per divertirci (per diletto) di come l'amore avvinse (strinse) Lancialotto; eravamo soli e senza nessun (alcun) presentimento (sospetto).

La premessa fatta da Francesca aggrava la responsabilità della storia letta e quindi della civiltà e della cultura della quale essa fa parte. L'episodio al quale Francesca allude è quello che narra di come Lancialotto del Lago, eroe della Tavola Rotonda, si innamorò di Ginevra, moglie di re Artù. Si noti come il racconto rievoca adeguatamente l'atmosfera in cui nacque l'amore: la solitudine, l'essere senza sospetto, il condividere, per piacere intellettuale e per svago, una raffinata lettura di moda. C'è come una calma apparente, quasi l'attesa del turbamento e dell'amore peccaminoso.

19. Per più fiate li occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso; ma solo un punto fu quel che ci vinse: Per molte volte (più fiate) quella lettura ci spinse (sospinse) gli (li) occhi [a incontrarsi], e ci fece impallidire (scolorocci = ci scolorò) il viso; ma quello che ci vinse [= che ci fece superare le nostre esitazioni] fu un unico (solo) punto.

20. Quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante, questi, che mai da me non fia diviso, la bocca mi baciò tutto tremante: Quando leggemmo che la desiderata (disiato) bocca ridente (riso) [di Gine-

vra] era (esser) baciata da un simile (cotanto) amante [= Lancialotto], questi [= Paolo], che non sarà (fia) mai [più] separato (diviso) da me, tutto tremante mi baciò la bocca.

Paolo e Francesca riconoscono nella narrazione una situazione simile a quella propria e vi si identificano; così, leggendo che alla fine Lancialotto bacia Ginevra, anche loro sono spinti, per forza di suggestione, a fare altrettanto. L'azione del baciarsi spezza l'incanto letterario e introduce la colpa: tra il disiato riso di Ginevra baciato da Lancialotto e la ben più reale bocca di Francesca baciata da Paolo intercorre appunto questa differenza, che può sembrare nulla ai due cognati a causa della loro identificazione, ma che è enorme. Il gesto del romanzo è un evento solo letterario, di finzione; quello di Paolo e Francesca è una realtà concreta non più cancellabile. Tutto tremante è infatti Paolo, esprimendo un fremito umano estraneo alle figure del libro; le conseguenze si inseriscono non casualmente a questo punto del racconto: Paolo non sarà mai più separato da Francesca. Nel momento stesso in cui il passaggio al peccato è compiuto, anche la punizione già si delinea.

21. Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante": Il libro e chi lo scrisse furono (fu) [i nostri] Galeotti: quel giorno non vi leggemmo più oltre (avante)".

Per Paolo e Francesca il libro che leggono ha la funzione decisiva di spingerli a rivelarsi il proprio amore: Galeotto, siniscalco del re, aveva fatto da tramite tra Lancialotto e Ginevra; nel rapporto tra Paolo e Francesca quel compito di tramite lo svolse il libro. Nel v. 138 si esemplifica il passaggio dalla letteratura alla realtà, da un atteggiamento a un fatto: è questo il punto che Dante voleva chiarire, oltre ci sono il peccato e la dannazione. La conclusione del racconto di Francesca allude a questo brusco trapasso, alla fine irrevocabile della vita serena.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade²².

141

22. Mentre che l'uno spirto questo disse, l'altro piangëa; sì che di pietade io venni men così com'io morisse. E caddi come corpo morto cade: Mentre che un'anima (l'uno spirto) [= Francesca] diceva (disse) questo, l'altra [= Paolo] piangeva; così (sì) che per la pietà (di pietade) io svenni (io venni men) così come [se] io morissi. E caddi [a terra] come cade un corpo morto.

La figura di Paolo si definisce solo in questo pianto di-

sperato che ha accompagnato il racconto di Francesca (o, più probabilmente, le sue battute conclusive); ed è una figura viva e umanamente forte solo per questo pianto e per quel **tutto tremante** con il quale Francesca lo ha evocato. Si noti qui il verso conclusivo del canto, dove la pesantezza del cadere a terra di Dante privo di sensi segna il passaggio dal secondo cerchio (lussuriosi) al terzo (golosi).

(adattato da P. Cataldi, R. Luperini, *La Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze, 2009)

- 16** Ricostruite, attraverso il racconto di Francesca (vv. 88-107 e 121-138), i vari aspetti del suo carattere e il contesto sociale e culturale che fa da sfondo alla sua esperienza.
- 17** Indicate le cause che provocano in Dante *pietà* nei confronti di Paolo e Francesca; poi elencate e spiegate le espressioni che fanno riferimento a questo sentimento.
- 18** Nel brano poetico è presente un'anafora: rintracciatela, commentatela e spiegate l'effetto che produce.
- 19** Commentate i versi *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende* e *Amor ch'a nullo amato amar perdona*.
- 20** Francesca non chiama mai per nome il proprio amante: cercate nel testo le espressioni con cui si riferisce a Paolo e provate a spiegare perché non lo nomina in maniera diretta.
- 21** Individuate la figura retorica presente nei vv. 82-87 e spiegate.
- 22** Leggete il commento dello scrittore Vittorio Sermoni al quinto canto dell'*Inferno* e sostituite le parole e le espressioni sottolineate con sinonimi o espressioni sinonimiche.

Per sedare antichi rancori, due potenti famiglie guelfe¹ di Romagna (Polenta da Ravenna e Malatesta da Rimini) patteggiano un'alleanza, e pensano bene di ratificarla con un matrimonio. Bellissima è la Francesca da Polenta; brutto e sciancato il Malatesta, Giovanni, detto "il Ciotto" cioè "lo Zoppo". Avendo di che temere una ripulsa della giovane, si conviene fra gli
 5 anziani delle due famiglie di celebrare il matrimonio per procura. Ulteriore raggiro o delicato quiproquò, si forma per un attimo in Francesca l'illusione che il procuratore sia lo sposo promesso. E un attimo fu sufficiente per far attecchire in lei la primissima favilla dell'a-

¹ **guelfe**: i termini *guelfi* e *ghibellini* indicano due opposte fazioni politiche medievali: i guelfi sostenevano il papato e i ghibellini l'imperatore.

more; tanto più che questo procuratore, Paolo, fratello minore di Gianciotto, è una meraviglia d'uomo sotto tutti i profili. In ogni caso, a Rimini, la trepida Francesca si trova nel letto le smanie d'uno storpio. Costumata qual è, si sottopone al vincolo. Ma come scongiurare che la promiscuità col bellissimo cognato, il quale – a norma d'amor cortese – l'ama inappellabilmente anche lui, moltiplicando le tentazioni, non travolga alla buonora i fragili argini del pudore e della convenienza? E una sera stregata di maggio, in una loggia panoramica della rocca di Gradara (o in un'altra loggia opportunamente segnalata dagli enti di soggiorno e turismo), basterà la lettura a due della pagina di un famoso romanzo erotico-cavalleresco, in cui si narrano gli esordi d'una rapinosa vicenda extraconiugale, perché i cognati si arrendano alle ingiunzioni della carne, e si bacino insaziabili. Qui irrompe il marito, messo sul chi vive dalle circostanziate maldicenze di un terzo fratello, Malatestino il guercio, le cui avances Francesca aveva a suo tempo rintuzzato... irrompe, sorprende i due in flagranza di bacio adulterino, e li infilza in un'unica stoccata.

Il punto è questo: noi italiani non condividiamo racconti. A conti fatti, nel repertorio dei modelli narrativi delle tre-quattro generazioni che, all'atto, convivono nella penisola, non figurano più d'una ventina di storie contratte in aneddoti. Naturalmente, fra le venti, non manca un mazzetto di episodi della Divina Commedia. E nel mazzetto, spicca la vicenda patetica e funesta di Paolo e Francesca, più o meno nei termini in cui ho tentato di riassumerla.

Ciò premesso proviamo a ricompitare il canto da principio.
 "Poeta, mi piacerebbe parlare", mormora Dante a Virgilio, "con quei due che volano insieme e sembrano così leggeri al vento". "Quando saranno più vicini, pregali in nome dell'amore che li trascina, e vedrai che verranno", rispose Virgilio. E Dante li interpella con sommo riguardo: "*O anime affannate, / venite a noi parlar, s'altri nol niega*" ("se nessuno lo vieta", cioè: "se non lo vieta Dio"). Un mareggiare di stormi. Nel mareggiare, una riga di gru (*la schiera ov'è Dido*). Dalla riga di gru si staccano ora, quasi colombe che planino con ali alzate e ferme verso il nido portate dal desiderio, i due, tratti dalla forza dell'appello affettuoso. Immagine incantevole... anche se nell'immaginario medioevale due colombe abbinate non evocano tanto l'idea d'una palpitante tenerezza, quanto quella di una vera e propria abnegazione erotica. E parlano, le colombe. Con la voce di lei. Languida e cortese come una gran dama di romanzo, Francesca da Polenta si dice disposta a dir tutto quello che la creatura che li sta convocando e il suo compagno vorranno sapere da loro, nella precaria e circoscritta interruzione dell'urlo del vento: *mentre che 'l vento come fa, ci tace* ("ci" è locativo).

Ravenna era allora a ridosso del mare, fra due rami del delta del Po. E Francesca, per designare la sua città, si dichiara nata sulla marina dove sfocia il Po *per aver pace* con i suoi affluenti (*co' seguaci sui*). Se qualche udienza lei e Paolo avesse nei cieli, *pace* pregherebbero per il pellegrino commosso dalla smodatezza della loro pena. Pace e nient'altro è la disperata aspirazione di questa giovane signora che, con l'amante, tinge il mondo di sanguigno, e ora mulina furiosamente *nell'aere perso* del secondo cerchio d'inferno.

"Perso" è colore di stoffe persiane "misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero", come è scritto nel Convivio; "sanguigno" è "color sangue". Termini entrambi da tintoria, che indicano quasi il medesimo punto di granata: nella voce di Francesca, delicati eufemismi merceologici ad adombrare la condizione atroce di morti ammazzati, che hanno abbrunato di sangue tanto la terra quanto lo spazio della dannazione.

E qui, per consentirle di tracciare la parabola del suo colpevole amo-



- re senza scampo, il poeta le assegna otto versi fra i più famosi della poesia occidentale: *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende...* e in ispecie il famosissimo assunto del verso 103: *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*. Carte in tavola: bene che gli sia andata nella vita, chi può affermare di essere stato sempre e fulmineamente e inappellabilmente riamato da qualsiasi
- 60 essere di cui gli sia capitato d'innamorarsi per il fatto stesso di essersene innamorato? Nessuno di noi, e neanche Dante Alighieri, a quel che non fa che raccontarci. C'è caso, allora, che quella reciprocità d'amore, così istantanea e perfetta, non sia roba di questo mondo... E, in effetti, se per l'autore di questi versi, come per i suoi teologi, amare Dio ed essere amati da Dio è un'unica cosa, modello del "vero amore" (di quello appunto, "*ch'a nullo amato amar perdona*") sarà l'"Amor Dei", detto altrimenti "carità".
- 65 Ma allora – ti domanderai – se il loro amore è "vero amore", se è bene o male un duplicato dell'"amor Dei", dov'è la colpa di Paolo e Francesca? In via di dottrina, la risposta rischia l'ovvietà: la colpa è l'adulterio (aggravato dal vincolo parentale). In via di letteratura, i termini del discorso, per fortuna, si complicano un po'.
- 70 Nello schema che abbiamo tracciato all'inizio, la lettura, interrotta dal bacio, sarebbe stata immediatamente e definitivamente troncata dall'irruzione del marito zoppo e dal doppio omicidio. Fra i due, dunque, un bacio, niente più che un bacio... E con tanti altri dettagli immaginari, la venialità di quel bacio – a sentir moltissimi esteti – concorrerebbe ad accumulare attenuanti per i due poveri cognati, in sintonia con la supposta propensione del poeta a perdonarli...
- 75 Ma è mai possibile che la relazione adulterina, che costerà a Paolo e Francesca morte violenta e pene dell'inferno, sia durata, dalla prima radice alla catastrofe, il tempo di un bacio lasciato a metà? Non è più sensato supporre che il verso memorabile ("*quel giorno più non vi leggemmo avante*") si riferisca al fatto che, da quel giorno, i due abbiano accantonato le per-
- 80 lustrazioni letterarie sul tema dell'amor cortese, per abbandonarsi alle corvée della passione? Dettagli, aneddotica, d'accordo... Ma l'idea che Dante Alighieri, uomo e poeta, propenda a perdonare dei peccatori nell'atto stesso di destinarli alla dannazione eterna non sta francamente né in cielo né in terra (tanto meno all'inferno). Se una precettistica capziosa e velleitaria (tipo: "al cuore non si comanda") e un best seller "rosa" han sopraffatto i due amanti
- 85 trascinandoli a dannazione eterna, perché noi – se una volta nella vita abbiamo provato la vertigine della passione e l'agonia del desiderio – perché non dovremmo lasciarci sopraffare noi dalle terzine supreme che cantano quell'atroce fatto di cronaca, perpetuandone lo scandalo di là dalla morte? dalle note languide, contegnose e lancinanti del Lied² di Francesca da Rimini?

(adattato da V. Sermoniti, *L'Inferno di Dante*, BUR, Milano, 2006)

2. Lied: poesia per musica e canzone di lingua e cultura tedesca, semplice e melodica, particolarmente coltivata nell'Ottocento.

- 23** Osservate lo stile del brano precedente ed esprimete le vostre idee sul commento di Sermoniti.
- 24** Scrivete un vostro commento ai versi del quinto canto dell'*Inferno* che avete analizzato.
- 25** Riscrivete, come se si trattasse di un testo teatrale di oggi, il dialogo fra Dante e Francesca.

- 26** L'adulterio è un tema molto presente nella letteratura di ieri e di oggi: scegliete alcune opere di autori del vostro Paese che trattino questo argomento e presentatele alla classe.
- 27** Dividetevi in due gruppi: un gruppo giudica positivamente la storia d'amore di Paolo e Francesca, l'altro negativamente. Motivate le vostre ragioni e date vita a un dibattito.
- 28** Leggete i seguenti versi del primo canto dell'*Inferno* e, con l'aiuto dell'insegnante e delle note, parafrasateli.

L'*Inferno*, canto I

Il primo canto dell'*Inferno* ha funzione di prologo, introducendo non solo la prima cantica ma l'intero poema. Vi si espongono le premesse e le ragioni del viaggio che sta per compiersi nell'oltretomba; vi si presentano il protagonista (Dante) e la sua guida (Virgilio); vi si costruiscono i punti di riferimento allegorici all'interno dei quali si muoverà la *Commedia*.

La narrazione è condotta con esattezza realistica: nulla è impreciso. Il poema si apre con ben definiti riferimenti temporali (è la primavera dell'anno 1300), spaziali (Dante è smarrito in una selva buia), morali (la via dritta della salvezza è perduta). Per il significato di questi riferimenti, si consideri che la narrazione è duplice in due sensi:

- agli oggetti e ai fatti reali corrisponde un significato allegorico;
- l'esperienza individuale di Dante si offre come modello di redenzione dal peccato per l'intera umanità.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita¹. 3
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!² 6
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte³. 9
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai⁴. 12
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle

1. Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita: Alla metà (nel mezzo) del percorso (cammin) della mia (nostra) vita, mi trovai nel pieno di un bosco (per una selva) oscuro, poiché (ché) era [stata] perduta (smarrita) [da me] la strada (via) giusta (diritta).

2. Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova la paura!: Ahi, quanto è difficile e doloroso (cosa dura) dire (a dir) come era fatta (qual era) questa (esta) selva selvaggia e dura (aspra) e insuperabile (forte) che, al sol pensarvi (nel pensier), suscita ancora (rinova) paura!

3. Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben

ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte: È tanto orribile (amara) che la morte è di poco peggiore (poco è più); ma per [poter] parlare (trattar) delle cose buone (ben) che io vi ho trovato (ch'i' vi trovai), racconterò (dirò) delle altre cose che io (ch'i') vi ho visto (scorte).

4. Io non so ben ridir com'i' v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai: Io non so esattamente (ben) ripetere (ridir) [perché non lo ricordo] come io vi sono entrato (com'i' v'intrai) [nella selva], tanto ero (tant'era) addormentato (pien di sonno) nel momento (a quel punto) che ho lasciato (abbandonai) la strada giusta (verace = vera).

che m'avea di paura il cor compunto, 15
 guardai in alto e vidi le sue spalle
 vestite già de' raggi del pianeta
 che mena dritto altrui per ogni calle⁵. 18
 Allor fu la paura un poco queta,
 che nel lago del cor m'era durata
 la notte ch'ì' passai con tanta pietà⁶. 21
 E come quei che con lena affannata,
 uscito fuor del pelago a la riva,
 si volge a l'acqua perigliosa e guata, 24
 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
 si volse a retro a rimirar lo passo 27
 che non lasciò già mai persona viva⁷.
 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
 ripresi via per la piaggia diserta,
 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso⁸. 30

5. Ma poi ch'ì' fui al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto, guardai in alto e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle: Ma dopo che io (poi ch'ì') fui arrivato (giunto) alla base (piè) di un colle, là dove finiva (terminava) quella valle [della selva] che mi aveva (m'avea) trafitto (compunto) il cuore (cor) di paura, guardai in alto e vidi le sue [= del colle] parti alte (spalle) già ricoperte (vestite) dai (de' = dei) raggi della stella (pianeta) [= il sole] che conduce (mena) nella direzione giusta (dritto) ogni uomo (altrui) per ogni strada (calle).

6. Allor fu la paura un poco queta, che nel lago del cor m'era durata la notte ch'ì' passai con tanta pietà: Allora la paura che mi era restata a lungo (durata) nell'interno (lago) del cuore [durante] quella (la) notte che io trascorsi (ch'ì' passai) con tanta angoscia (pietà) fu un poco calmata (queta).

7. E come quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago a la riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata, così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona viva: E come [fa] colui (quei) che con respiro (lena) affannato, uscito fuori dal mare (del pelago) sulla (a la) riva, si volta (si volge) verso (a) l'acqua pericolosa (perigliosa) e [la] guarda fisso (guata), così il mio animo, che ancora fuggiva, si voltò (si volse) indietro (a retro) a riguardare (rimirar) il luogo attraversato (lo passo) [= la selva], che non lasciò mai (già mai) vivo [= salvo] nessun uomo (persona).

8. Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta, sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: Dopo (poi) che ebbi (èi) riposato (posato) un poco il corpo stanco (lasso), ripresi la strada (via) attraverso (per) il pendio (piaggia) deserto, in modo (sì = così) che il piede saldo ('l piè fermo) era sempre quello (l' = il, sottinteso 'piede') più in basso.

(adattato da P. Cataldi, R. Luperini, *La Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze, 2009)

- 29** Immaginate di frequentare un corso di letteratura italiana e di dover presentare i primi 30 versi del canto I dell'*Inferno* agli altri partecipanti del corso. Costruite delle attività:
- di comprensione (domande aperte, domande a scelta multipla, domande vero o falso);
 - di analisi linguistica (analisi delle figure retoriche, analisi delle parole letterarie desuete con relativa ricerca di sinonimi della lingua comune, ecc.).
- Ognuno di voi presenterà infine alla classe il lavoro, discutendo e motivando le proprie scelte.

RIEPILOGHIAMO

In questa unità abbiamo studiato:

- che cos'è la poesia e che cosa la distingue dalla prosa;
- le caratteristiche fondamentali dei testi poetici;
- la metrica, il ritmo, il verso, la rima;
- la rima baciata, alternata, incrociata, incatenata;
- la strofa: distico, terzina, quartina, sestina, ottava;
- le figure retoriche: similitudine, metafora, allegoria, sinestesia, metonimia, sineddoche, antitesi, ossimoro, litote, iperbole, anafora, enjambement;
- la *Divina commedia* di Dante Alighieri: il V canto (vv. 73-142) e il I canto (vv. 1-30) dell'*Inferno*.

APPROFONDIAMO

Se volete approfondire questi argomenti vi suggeriamo:

- P. Cataldi, R. Luperini, *La Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze, 2009 (1ª ediz. 1989).
- A. Cristofori, E. Gavazzi, I. Rosato, *MIT in quattro – Poesia e teatro. Moduli di italiano*, B. Mondadori, Torino, 2001.
- M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997.
- G. Ferroni, *Storia e testi della letteratura italiana*. Vol. II: *La crisi del mondo comunale 1300-1380*, Mondadori, Milano, 2002.
- G. Inglese, *Dante: guida alla Divina Commedia*, Carocci, Roma, 2002.
- V. Sermoni, *L'Inferno di Dante*, BUR, Milano, 2006.

Vi suggeriamo la visione di alcuni film:

- *Ossessione* (1942), con la partecipazione di Massimo Girotti e la regia di Luchino Visconti.
- *L'innocente* (1976), con la partecipazione di Giancarlo Giannini e la regia di Luchino Visconti.
- *Cronache di poveri amanti* (1954), con la partecipazione di Marcello Mastroianni e la regia di Carlo Lizzani.
- *Il postino* (1994), con la partecipazione di Philippe Noiret e Massimo Troisi e la regia di Michael Radford.
- *La tigre e la neve* (2005), con la partecipazione e la regia di Roberto Benigni.
- *Bianco nero* (2008), con la regia di Cristina Comencini.
- *TuttoDante* (2007), Roberto Benigni legge i Canti della *Divina Commedia* (14 DVD), De Agostini multimedia.

Vi suggeriamo la lettura di alcuni testi:

- *La Divina Commedia* di Dante Alighieri (versione tascabile), Hoepli, Milano, 1991.
- C. Bo, *Letteratura come vita*, a cura di S. Pantasso, Rizzoli, Milano, 1994.



CHAPTER 10

In this chapter, we will discuss the various types of data structures and their applications. We will start with arrays and strings, then move on to linked lists, stacks, and queues. Finally, we will discuss trees and graphs.

CHAPTER 11

This chapter covers the basics of sorting algorithms. We will discuss bubble sort, selection sort, insertion sort, merge sort, and quick sort. We will also discuss the time complexity of these algorithms.

We will then discuss searching algorithms, including binary search and hash tables. We will also discuss the applications of these algorithms in real-world scenarios.

The final part of the book discusses the applications of the algorithms discussed in the previous chapters. We will discuss how to use these algorithms to solve various problems in computer science and engineering.

Verifiche Unità I

U 1

L'italiano: una lingua, molte lingue

- 1** Il seguente testo è la trascrizione di una telefonata a una radio locale: l'ascoltatore, per vincere un premio, deve indicare il nome del poeta che ha composto *Chiare, fresche e dolci acque*, una delle poesie più famose di Francesco Petrarca. Individuate nel testo 5 tratti tipici del parlato.

Io... questo qui è sicuro che mi viene in mente... aspetta un po'... fammi pensare... n'ho lette un sacco, di poesie... ma tante, una quantità bestiale... Dante Alighieri, Giacomo Leopardi, e quell'altro... com'è che si chiama? ... eh... sì, Foscolo... eh, no... mo ci ho un vuoto di memoria che non mi ricordo manco se... insomma, vabbè, niente... questo proprio
5 non lo so... cioè non me lo ricordo, non vorrei dire una scemenza... però pure voi domandate... fate certe domande, ma vedi un po'!

(adattato da M. Dardano, P. Trifone, *la Nuova Grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1997)

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

- 2** Indicate a quale varietà regionale appartengono le seguenti frasi.

1. Hai visto mica la Claudia?
2. Codesto mobile è molto antico.
3. La casa ti comprasti?
4. Lo dici te.
5. Ci detti il regalo a Luigi.
6. Che piangi a fare?
7. Noi si va via.
8. Che stava a dire Marco?
9. Hanno chiamato a mia cugina.
10. Stamattina tengo proprio sonno.

punti /10

- 3** Individuate nel seguente brano 10 tratti di italiano popolare.

Quale sarà il mio futuro in poche parole e sempre presente il rientro in Patria visto anche l'iniziativa contro gli stranieri ci anno dato l'insicurezza e ci anno fatto sentire di essere ancora di più Italianissimi, io non vedo certamente come tanti nostri emigranti una seconda Patria, di Patria per me e i miei figli ce ne una Sola L'Italia, dalle mie esperienze anche i compatrioti che criticano oppure che criticavano la sua Patria li vedo quando compiono i 60 anni che anno acquisito il diritto di pensione Italiana corrono verso i Patronati per vedere se possono ottenere anche con pochi contributi versati il diritto alla minima pensione [...] perché sanno che la sua seconda patria se un giorno dovrebbero rientrare, anche con una buona pensione Svizzera non avranno niente solo la pura pensione ma L'Italia anche povera e criticata ma onesta al momento del rientro ci darà sicuramente la sicurezza di un dottore e farmacia specialmente in quell'età che anno stremamente bisogno.

(da G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Centri Studi Emigrazione, Roma, 1977)

punti /10

- 4 Leggete il seguente brano del romanzo *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* (1957) di Carlo Emilio Gadda, ambientato a Roma nel 1927, e individuate 10 tratti del dialetto romanesco.

QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE VIA MERULANA – Capitolo terzo

La mattina dopo i giornali diedero notizia del fatto.

Era venerdì. Li cronisti e il telefono avevano rotto l'anima¹ tutta la sera: tanto a Via Merulana che giù, a Sante Stefene. Sicché, la mattina, un subisso². “Orribile delitto a Via Merulana,” gridavano li strilloni³, co li pacchi fra li ginocchi de la gente: fino all'undici e tre quarti. Nella cronaca, dentro, un titolo in neretto⁴ su due colonne: ma, poi, sobrio e alquanto distaccato il referto⁵: una colonnina asciutta asciutta⁶, dieci righe ne la svolta⁷, “le indagini proseguono attivamente”: e quarc'arra parola pe contentino⁸: di pretta marca⁹ neo-italica. Ereno passati li tempi belli... che pe un pizzico ar mandolino¹⁰ d'una serva¹¹ a piazza Vittorio, c'era un brodo longo¹² de mezza pagina. La moralizzazione dell'Urbe¹³ e de tutt'Italia insieme, er concetto d'una maggiore autorità civile, si apriva allora la strada. Se po di, anzi, che procedeva a gran passi. Delitti e storie sporche ereno scappati via pe sempre da la terra d'Ausonia¹⁴, come un brutto insogno¹⁵ che se la squaja¹⁶. Furti, coltellate, puttunate, ruffianate, rapina, cocaina, vetriolo¹⁷, veleno de tossico d'arsenico¹⁸ per acchiappà li sorci¹⁹, aborti manu armata²⁰, glorie de lenoni²¹ e de bari, giovenotti che se fanno pagà er vermutte²² da una donna, che ve pare? La divina terra d'Ausonia manco s'aricordava più che roba fusse. [...] Il coltello, in quegli anni, [...] l'arma de' tortuosi chiassetti²³, de' pisciosi²⁴ vicoletti pareva davvero che fusse sparito di scena pe nun tornacce mai più: salvoché di sulla panza²⁵ delli eroi funebri [...]. Pensare che ce fossero dei ladri, a Roma, ora? Co quer gallinaccio co la faccia fanatica a Palazzo Chiggi²⁶? Cor Federzoni²⁷ che voleva carcerà pe forza tutti li storcioni²⁸ de lungotevere²⁹? O quanno che se sbaciucchiavano ar cinema? Tutti li cani in fregola³⁰ de la Lungara³¹? Cor Papa milanese³² o co l'Anno Santo de du anni prima? E co li sposi novelli³³? Co li polli novelli³⁴ a scarpinà³⁵ pe tutta Roma?

1. avevano rotto l'anima (colloquiale): avevano causato grande fastidio, avevano scocciato.
2. subisso: caos, tumulto, strepito.
3. strilloni: venditori ambulanti di giornali che annunciano ad alta voce le notizie più importanti.
4. neretto: carattere tipografico più marcato, usato per evidenziare le parole.
5. referto (arcaico): racconto, resoconto.
6. una colonnina asciutta asciutta: un articolo molto conciso, che occupa una piccola colonna del giornale.
7. svolta: continuazione di un articolo nella prima colonna della pagina successiva.
8. contentino: ciò che si dà a qualcuno in più del dovuto per contentarlo o consolarlo.
9. pretta marca: puro carattere, tipica impronta.
10. mandolino (popolare): sedere dalla forma armoniosa.
11. serva (antiquato): donna di servizio, domestica.
12. brodo longo: articolo lungo, prolisso.
13. Urbe: la città di Roma.
14. terra d'Ausonia: espressione usata dai poeti per indicare l'Italia.
15. insogno (raro): sogno.
16. se la squaja (colloquiale): svanisce rapidamente.
17. vetriolo: acido solforico, molto corrosivo, usato un tempo per sfigurare il volto di una persona.

18. veleno de tossico d'arsenico: veleno fatto con sostanze tossiche a base di arsenico.
19. sorci (colloquiale): topi.
20. aborti manu armata: aborti praticati con i ferri da calza o altri strumenti analoghi (*manu armata* è una locuzione latina: letteralmente ‘a mano armata’).
21. lenoni: sfruttatori di prostitute, ruffiani.
22. vermutte (popolare): vermut, vino liquoroso.
23. chiassetti: vicoletti, viuzze.
24. pisciosi (popolare): sporchi di urina.
25. panza (regionalismo dell'Italia centromeridionale): pancia.
26. quer gallinaccio co la faccia fanatica a Palazzo Chiggi: Mussolini, capo del governo fascista dal 1922 al 1943.
27. Federzoni: Luigi Federzoni, ministro del governo Mussolini dal 1923 al 1928.
28. storcioni (romanesco): bellimbusti, cascamorti, spasimanti.
29. lungotevere: strada che segue il corso del fiume Tevere all'interno della città di Roma.
30. in fregola: in calore, nel periodo dell'eccitazione sessuale.
31. Lungara: via della Lungara, a Trastevere.
32. Papa milanese: Pio XI, nato a Desio in Lombardia; fu Papa dal 1922 al 1939.
33. sposi novelli: sposi da poco tempo.
34. polli novelli: polli nati da poco tempo.
35. scarpinà: scarpinare, percorrere un lungo tratto di strada.

- 1** Individuate nella seguente conversazione telefonica 5 tratti caratteristici del parlato e della varietà neostandard.

- Stasera quando viene Franco gli dico di andare dal dottore e farmi prescrivere le medicine perché sto un sacco male, domani mi metto in malattia perché non ce la faccio proprio a lavorare.
 – Hmm... se vuoi ti ci posso andare io dal dottore.
 – Grazie ma non c'è bisogno adesso vedo se lo trovo Franco al lavoro, perché vedi ho provato cento volte ma all'ufficio non c'è mai, non c'è verso di trovarlo quando c'è bisogno di lui, vorrei proprio...
 – Guarda che a me non mi costa nulla...
 – Sei gentile ma anche tu hai tante cose da fare coi bambini che li devi andare a prendere a scuola, e poi preparargli la merenda e poi la merenda non la vogliono e poi i compiti...
 10 mi sa che anche tu c'hai bisogno di un po' di riposo.

(da M. Dardano, P. Trifone, *Grammatica italiana*, Zanichelli, Bologna, 1996)

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

- 2** Individuate nei seguenti brani, tratti dalla commedia *Enrico IV* (1921) di Luigi Pirandello, 5 frasi che presentano un ordine marcato dei costituenti e indicate:

1. quale fenomeno linguistico è presente in ciascuna frase;
2. qual è il costituente focalizzato, cioè messo in rilievo;
3. se il costituente focalizzato rappresenta l'elemento noto (tema) o l'elemento nuovo (rema) della frase.

ENRICO IV – Atto secondo

- Di Nolli: Ma che c'entra qua il ragionamento, scusa?
 Belcredi: Come! Non ti pare tutto un ragionamento che – secondo noi – egli dovrebbe fare, vedendo lei, (*indica Frida*) e vedendo sua madre? Ma lo abbiamo architettato noi tutto quanto!
 5 Di Nolli: No, niente affatto: che ragionamento? Gli presentiamo una doppia immagine della sua stessa finzione, come ha detto il dottore!
 Belcredi: (*con uno scatto improvviso*) Senti: io non ho mai capito perché si laureino in medicina!
 Di Nolli: (*stordito*) Chi?
 10 Belcredi: Gli alienisti¹.
 Di Nolli: Oh bella, e in che vuoi che si laureino?
 Frida: Se fanno gli alienisti!
 Belcredi: Appunto! In legge, cara! Tutte chiacchiere! E chi più sa chiacchierare, più è bravo! “Elasticità analogica”, “la sensazione della distanza del tempo!” E intanto la prima cosa che dicono è che non fanno miracoli – quando ci vorrebbe proprio un miracolo! Ma sanno che più ti dicono che non sono taumaturghi², e più gli altri credono alla loro serietà – non fanno miracoli – e cascano sempre in piedi³, che è una bellezza⁴!

1. alienisti (arcaico): medici che curano le malattie mentali, psichiatri.

2. taumaturghi: coloro che hanno la capacità di fare miracoli.

3. cascano sempre in piedi: riescono sempre a cavarsela, a uscire senza danni dalle situazioni difficili.

4. che è una bellezza: molto bene.

Verifiche Unità 2

[...]

20 Enrico IV: (*sorridendo, compiaciuto*) Sarei per voi allora veramente astuto?

Dottore: No, no, né caparbio, né astuto!

Enrico IV: (*si ferma ed esclama col tono di chi vuol far notare benevolmente, ma anche ironicamente, che così non può stare*) Monsignore! Se la caparbieta non è vizio che possa accompagnarsi con l'astuzia, speravo che, negandomela, almeno un po' d'astuzia me la voleste concedere. V'assicuro che mi è molto necessaria! Ma se voi ve la volete tenere tutta per voi...

Dottore: Ah, come, io? Vi sembro astuto?

Enrico IV: No, Monsignore! Che dite! Non sembrate affatto! (*Troncando per rivolgersi a Donna Matilde:*) Con permesso: qua sulla soglia, una parola in confidenza a Madonna la Duchessa.

[...]

Enrico IV: Ho capito. Vuol dire allora che non credete che io la ami. Ho capito. Ho capito. Non l'ha mai creduto nessuno; nessuno mai sospettato. Tanto meglio così! Basta.

[...]

E io penso, Monsignore, che i fantasmi, in generale, non siano altro in fondo che piccole scombinazioni dello spirito: immagini che non si riesce a contenere nei regni del sonno: si scoprono anche nella veglia, di giorno; e fanno paura. Io ho sempre tanta paura, quando di notte me le vedo davanti – tante immagini scompigliate, che ridono, smontate da cavallo. – Ho paura talvolta anche del mio sangue che pulsa nelle arterie come, nel silenzio della notte, un tonfo cupo di passi in stanze lontane... Basta, vi ho trattenuto anche troppo qui in piedi. Vi ossequio, Madonna; e vi riverisco, Monsignore.

[...]

Perdio, l'impudenza di presentarsi qua, a me, ora – col suo ganzo⁵ accanto... – E avevano l'aria di prestarsi per compassione, per non fare infuriare un poverino già fuori del mondo, fuori del tempo, fuori della vita! – Eh, altrimenti quello là, ma figuratevi se l'avrebbe subita una simile sopraffazione! – Loro sì, tutti i giorni, ogni momento, pretendono che gli altri siano come li vogliono loro; ma non è mica una sopraffazione, questa! – Che! Che! – È il loro modo di pensare, il loro modo di vedere, di sentire: ciascuno ha il suo! Avete anche voi il vostro, eh? Certo! Ma che può essere il vostro? Quello della mandra⁶! Misero, labile⁷, incerto... E quelli ne approfittano, vi fanno subire e accettare il loro, per modo che voi sentiate e vediate come loro! O almeno, si illudono! Perché poi, che riescono a imporre? Parole! parole che ciascuno intende e ripete a suo modo. Eh, ma si formano pure così le così dette opinioni correnti! E guai a chi un bel giorno si trovi bollato da una di queste parole che tutti ripetono! Per esempio: "pazzo!" – Per esempio, che so? – "imbecille" – Ma dite un po', si può star quieti a pensare che c'è uno che si affanna a persuadere agli altri⁸ che voi siete come vi vede lui, a fissarvi nella stima degli altri secondo il giudizio che ha fatto di voi? – "Pazzo" "pazzo"! – Non dico ora che lo faccio per ischerzo! Prima, prima che battessi la testa cadendo da cavallo...

[...]

5. ganzo (spregiativo): amante.

6. mandra (spregiativo): la massa delle persone (*mandra* è variante letteraria di *mandria*).

7. labile: debole, inconsistente.

8. persuadere agli altri (letterario): persuadere gli altri.

65 *Alla vista dei quattro inginocchiati si sente subito svaporare la feroce gajezza, e se ne sdegna:*

70 Su, via, pecore, alzatevi! – M'avete obbedito? Potevate mettermi la camicia di forza⁹... – Schiacciare uno col peso d'una parola? Ma è niente! Che è? Una mosca! – Tutta la vita è schiacciata così dal peso delle parole! Il peso dei morti! – Eccomi qua: potete credere sul serio che Enrico IV sia ancora vivo? Eppure, ecco, parlo e comando a voi vivi. Vi voglio così! – Vi sembra una burla anche questa, che seguitano a farla i morti la vita? – Sì, qua è una burla: ma uscite di qua, nel mondo vivo. Spunta il giorno. Il tempo è davanti a voi. Un'alba. – Questo giorno che ci sta davanti – voi dite – lo faremo noi! – Sì? Voi? E salutatemi tutte le tradizioni! Salutatemi tutti i costumi! Mettetevi a parlare! Ripetete tutte le parole che si sono sempre dette! Credete di vivere? Rimasticate¹⁰ la vita dei morti!

[...]

Enrico IV: No, caro... no, caro... Guardami bene negli occhi... – Non dico che sia vero, stai tranquillo! – Niente è vero! – Ma guardami negli occhi!

80 Bertoldo: Sì, ecco, ebbene?

Enrico IV: Ma lo vedi? lo vedi? Tu stesso! Lo hai anche tu, ora, lo spavento negli occhi! – Perché ti sto sembrando pazzo! – Ecco la prova! Ecco la prova! (*E ride.*)

Landolfo: (*a nome degli altri, facendosi coraggio, esasperato*). Ma che prova?

85 Enrico IV: Codesto¹¹ vostro sgomento, perché ora, di nuovo, vi sto sembrando pazzo! – Eppure, perdio, lo sapete! Mi credete; lo avete creduto fino ad ora che sono pazzo! – È vero o no? (*Li guarda un po', li vede atterriti.*) Ma lo vedete? [...]

9. camicia di forza: indumento usato per immobilizzare i malati di mente in stato di grande agitazione.

10. Rimasticate: ripetete senza originalità.

11. Codesto (toscano): questo.

punti /10

ogni risposta corretta vale 0,5 punti

3 Individuate i fenomeni tipici dell'italiano neostandard presenti nelle seguenti frasi.

1. L'hai mai vista quella ragazza?
2. C'è una persona che vuole incontrarti.
3. Di Paola ne ho sentito tanto parlare.
4. A Stefano gli ho dato molti consigli.
5. La bevi l'aranciata?
6. A Milano ci vado spesso.
7. È a Giorgio che ho prestato un quaderno.
8. Lo vuoi un gelato?
9. Prendi l'ombrello che piove.
10. C'è un bambino che ti cerca.

punti /10

4 Distinguate nelle seguenti frasi gli usi che sono accettabili nella lingua scritta (Sì) da quelli che non lo sono (NO).

1. Ho incontrato Giulia e gli ho chiesto se vuole venire al cinema con noi. (...)
2. Torna domani che oggi non ho tempo. (...)
3. Marco è arrivato che tu eri appena andato via. (...)
4. Quello è il ragazzo che gli hanno rubato la bici. (...)
5. Oggi ho visto Gianna e Paola e gli ho parlato di te. (...)
6. Massimo ci ha ragione. (...)
7. Roma è una città che ci abiterei volentieri. (...)
8. Roberto è uno che ci si può fidare. (...)
9. La ricevuta conserva, non buttarla. (...)
10. L'hai già letto il giornale di oggi? (...)

punti /10

1 Correggete gli errori contenuti nelle seguenti frasi.

1. Accese un'altro fiammifero.
2. Quando mi svegliai fui acciecatò dalla luce che entrava dalla finestra.
3. Prendi un caffè o un tè?
4. La conoscenza è alla base del progresso della scienza.
5. Qual'è il tuo libro preferito?
6. L'avvocato è un nostro buon'amico.
7. Si rammaricava sempre perché trovava tempo per tutti ma non per se.
8. Chi la fa l'aspetti.
9. Appoggia quì il pacco.
10. Luisa vò all'aeroporto a prendere Matteo.
11. Fà come credi!
12. Stà calmo!
13. Non c'è alcuno problema.
14. Devi usare un buon collutorio.
15. Sono esterefatto per il suo comportamento.
16. Ho letto alcuni brani delle lettere di Santo Paolo.
17. C'è qualcun'altro che non è d'accordo con me?
18. Non stare zitto, di qualcosa!
19. Niccolò Macchiavelli è un importante scrittore italiano del Rinascimento.
20. C'è stata una brutta collutazione tra i tifosi delle due squadre.

punti /10

ogni errore corretto vale 0,5 punti

2 Correggete gli errori contenuti nelle seguenti frasi.

1. Gli operai anno lavorato tutto l'anno.
2. Se mi dassi una mano, finirei prima il lavoro.
3. Il poliziotto cominciò a redarre il verbale.
4. Per accelerare le pratiche, oggi usiamo anche la posta elettronica.
5. La mamma voleva che la bambina stasse ferma.
6. Luigi non era più disposto ad avvallare le cambiali del cugino.
7. Non mi pare che questo vestito sia appropriato alla circostanza.
8. È un libro eccezionale! Te lo consiglio.
9. Molte speci di animali sono in via di estinzione.
10. La tua interpretazione non mi convince.
11. Che ore sono? – Sono le ventitre e trentacinque.
12. Mi accompagnate per favore alla stazione? – Sì, ti accompagnamo volentieri.
13. I giocatori della squadra del Bologna hanno la maglia di colore rossoblu.

14. La meteorologia studia i fenomeni che si verificano nell'atmosfera terrestre.
15. Antonio ha il difetto di essere troppo arrendevole, remissivo, acquiescente.
16. Non fare il biricchino, ubbidisci alla mamma.
17. Giorgio rifa sempre gli stessi sbagli.
18. Ci siamo conosciuti tanto tempo fa, quando eravamo ancora ragazzi e abitavamo nello stesso quartiere.
19. Con l'avvicinarsi del periodo di diffusione dell'influenza stagionale e del nuovo virus influenzale, il Ministero della Salute ha ritenuto opportuno informare la popolazione su alcune misure igieniche da adottare per diminuire il rischio di contagio.
20. L'efficienza degli impianti potrebbe consentire di ridurre notevolmente i costi di produzione delle merci.

punti /10

ogni errore corretto vale 0,5 punti

3 Spiegate le cause dei seguenti errori.

FORMA CORRETTA	FORMA SBAGLIATA	CAUSA DELL'ERRORE
blu	blù	
qua	quà	
fa (voce del verbo <i>fare</i>)	fà	
do (voce del verbo <i>dare</i>)	dò	
trentatré	trentatre	
eccezionale	eccezzionale	
avallare	avvallare	
pressoché	pressocché	
conoscenza	conoscienza	
ingegnere	ingegnieri	

punti /10

4 Correggete gli errori presenti nel seguente testo scritto da uno studente marocchino.

Nel mio paese esistono sempre i negozi aperti. Ma nelle grande città chiudono la domenica, ma nell'estate sono aperto sempre, sopra tutto nelle città turistiche. Ma per i mercati è un'altra cosa: nelle grande città ci sono mercati sempre alla mattina, esclusa la domenica. Ma nelle piccola città esiste un grande mercato una volta alla settimana, contiene di tutto: verdure, alimentare, macellai, abbigliamento – specie di negozi dove esiste di tutto, scarpe, giubbotti, calze, pantalone, ecc.

Nello stesso mercato possiamo avere un mercato per i mucche, pecore, muli, cavalli, asini, dato che i persone che vengo in questi mercati vengono da fuori, dalla campagne.

Il Marocco famoso e va avanti grazie agli agricoltore e gli levatore.

punti /10

ogni errore corretto vale 0,5 punti

- 1** Leggete il testo e inserite al posto giusto i connettivi elencati. Indicate poi la funzione di ogni connettivo.

in altre parole • comunque • quindi • quando • perché • poi • anche • ma • se • affinché

LA PARABOLA DELLA CAROTA

- Alla buona salute ci teniamo tutti, e nel passato, numerose erano le malattie, e le terapie erano scarse ci si raccomandava ai santi, implorandoli di intervenire per il nostro bene. Esistevano, per così dire, le specializzazioni. Non tutti i santi erano considerati di uguale competenza per combattere i diversi pericoli ai quali siamo esposti. C'era un santo (o forse una santa) particolarmente consigliabile per proteggere la vista; un altro santo competente in caso di fratture; e così via. Non sono in grado di fornire molti esempi; credo che le specializzazioni fossero abbastanza minuziose e chiaramente ci si rivolgeva ai santi quando ci si ammalava, ci aiutassero a guarire, ma si chiedeva a loro anche un'azione preventiva, per evitarci la sec-
- 10 catura di ammalarci.
- Non credo che l'usanza di impetrare le potenze celesti sia scomparsa a tutt'oggi; c'è sempre chi si rivolge a loro con ansiose preghiere. È però chiaro che oggi ci rivolgiamo ai santi meno che per il passato. Non siamo più sicuri che gli abitatori del cielo siano disposti a prendersi cura di noi; la religione non è scomparsa, ma ha cambiato natura, è meno specifica,
- 15 meno dettagliata, più generica. Quante persone saprebbero ancora dire a bruciapelo, oggi, chi sia il protettore, o la protettrice, degli occhi? O a chi convenga rivolgersi quando ci si rompe una gamba? Oggi siamo diventati scettici, le credenze di altri tempi sono considerate superstizioni. Alla salute,, ci teniamo lo stesso e adesso ricorriamo ad altre protezioni. Il salutismo, se mi si passa il termine, è più diffuso che mai. Tutti i
- 20 cibi dei quali ci nutriamo si dividono per esempio in due categorie: quelli che fanno bene e quelli che fanno male, quelli che allungano la vita e quelli che accelerano la fine. C'è chi è convinto che l'abitudine di fare una passeggiata ogni mattina sia benefica, e la passeggiata è compiuta a passo celere e in abito da ginnastica, diventando jogging, si suppone che sia più benefica ancora. Anche la bevuta giornaliera di alcuni litri d'acqua è considerata un fattore di prestanza fisica, e c'è chi fedelmente
- 25 ne ingoia parecchi bicchieri al giorno. Per proteggere la vista ci si affida, invece che a una santa, alle carote. Il consumo di alcol, per non dire del fumo, è considerato dannoso, e ingenera in chi vi si abbandona un senso di colpa. C'è poi il problema delle calorie quotidiane, del peso e del sovrappeso, del sonno di cui si ha bisogno, dei raggi di sole che un tempo si credeva che facessero bene e ora sono considerati, ahimè, nocivi, quasi mortali...
- 30 Ho il sospetto che molte di queste precauzioni abbiano la stessa funzione, e la stessa efficacia, delle raccomandazioni ai santi di altri tempi; equivalgono agli amuleti di cui fanno uso da sempre tanti esseri umani. Ho il sospetto,, che siano anch'esse superstizioni, le superstizioni dell'uomo moderno. in qualche cosa dobbiamo pur credere, e se abbiamo minor fiducia in Santa Lucia, ci affidiamo alla passeggiata quotidiana o all'ingestione delle carote per ottenere lo stesso effetto. Poi si ammala chi deve ammalarsi, e sta sano chi ha la fortuna di stare sano. Ma questo è un altro discorso.

(Piero Ottone, *il Venerdì di Repubblica*)

punti /10

ogni connettivo inserito al posto giusto vale 0,5 punti;
l'esatta indicazione della funzione di ogni connettivo vale 0,5 punti

2 Rileggete il testo precedente e indicate:

1. a quale tipologia appartiene;
2. il problema affrontato;
3. la tesi espressa;
4. gli argomenti a sostegno della tesi;
5. la conclusione.

punti /10

3 Leggete il seguente brano, tratto dalla raccolta di racconti di Leonardo Sciascia *Il mare colore del vino* (1973), e indicate:

1. a quale tipologia appartiene;
2. il luogo in cui si svolge la storia;
3. i personaggi presenti nel racconto;
4. la voce narrante;
5. i tempi verbali con cui è condotta la narrazione.

IL LUNGO VIAGGIO

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata¹ che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggruppati² nell'arida plaga³ del feudo. Qualcuno di loro era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi: "Io di notte vi imbarco" aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto "e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nigioirsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America".

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva più importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; "chi ha lingua passa il mare", giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli *stori* e alle *farme* dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde, ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantomila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari⁴, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per

1. cagliata: molto densa.

2. aggruppati: concentrati.

3. plaga (letterario): territorio.

4. scapolari (siciliano): mantelli di panno grezzo usati dai contadini siciliani.

- racimolarle: la casa terragna⁵ il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano⁶ le coltri⁷.
- 25 I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno dopo anni che ne subivano angaria⁸: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi".
- Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame⁹, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.
- Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscafo. Quando la spense l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare, affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, ché con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver
- 35 capito che la barca aveva toccato terra. [...] "In barca" disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

5. terragna (letterario): che è poco elevata dal suolo, che ha un'altezza modesta.

6. canterano: mobile a cassetti, cassettone.

7. coltri: coperte da letto imbottite di lana o di piume.

8. angaria (non comune): angheria, prepotenza, sopruso, vessazione (in questo caso *angaria* indica in particolare "l'imposizione di interessi eccessivi").

9. morti di fame (spregiativo): in condizione di estrema povertà.

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

- 4 Individuate nel seguente brano le espressioni, i pronomi personali e gli aggettivi possessivi usati in sostituzione del nome del poeta Giacomo Leopardi.

- Giacomo Leopardi nacque a Recanati il 29 giugno 1798 da una famiglia appartenente alla nobiltà dello Stato pontificio. Suo padre era il conte Monaldo, un uomo che amava gli studi, ma che aveva idee reazionarie. Sua madre era la marchesa Adelaide Antici, una donna energica e legata alle convenzioni sociali. Questo contesto familiare fu motivo di sofferenza per il giovane, che non ricevette tutto l'affetto di cui aveva bisogno. La prima educazione del poeta fu opera di precettori ecclesiastici, così come quella dei due fratelli che subito lo seguirono, Carlo e Paolina, a cui egli fu sempre legato da grande affetto. Tra letture appassionate, giochi pieni di immaginazione, gare di erudizione, il bambino sviluppò ben presto un vivo culto degli eroi antichi, e già a dieci anni intraprendeva operette di vario genere. Gli anni tra il 1809 e il 1816 (che lui stesso indicherà come "sette anni di studio matto e disperatissimo") videro l'adolescente impegnato in un'attività incredibile che gli permise di acquisire una padronanza assoluta nel campo della filologia.

punti /10

Verifiche Unità 5

- 1** Leggete la poesia di Eugenio Montale *Spesso il male di vivere ho incontrato*, pubblicata nella raccolta *Ossi di seppia* (1925), e indicate:

1. la struttura metrica (numero e tipo di strofe, tipo di versi, schema delle rime);
2. in quali versi è presente la figura retorica dell'enjambement;
3. in quali versi è presente la figura retorica dell'anafora;
4. quali immagini simboleggiano il male di vivere;
5. quali immagini simboleggiano il bene.

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

- 2** Nella poesia di Giuseppe Ungaretti *Sono una creatura*, scritta nel 1916, il poeta esprime il proprio dolore per le brutture della guerra e paragona se stesso alla pietra dura e fredda del monte San Michele, nel Carso, dove durante la prima guerra mondiale si sono combattute battaglie sanguinose. Leggete i versi e rispondete alle domande.

1. Qual è la struttura metrica della poesia?
2. Quali figure retoriche sono presenti nei versi?
3. Che cosa significano gli aggettivi *prosciugata*, *refrattaria*, *disanimata* usati con riferimento alla pietra del monte San Michele?
4. Che cosa significano i vv. 9-11?
5. Che cosa significano gli ultimi tre versi?

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

3A Leggete i primi 30 versi del terzo canto dell'*Inferno*.

«Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente ¹ . Giustizia mosse il mio alto fattore: fecemi la divina podestate, la somma sapienza e 'l primo amore ² . Dinanzi a me non fuor cose create se non eterne, e io eterno duro. Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate» ³ . Queste parole di colore oscuro vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro» ⁴ . Ed elli a me, come persona accorta: «Qui si convien lasciare ogne sospetto; ogne viltà convien che qui sia morta ⁵ . Noi siam venuti al loco ov'ì' t'ho detto che tu vedrai le genti dolorose c'hanno perduto il ben de l'intelletto» ⁶ . E poi che la sua mano a la mia puose con lieto volto, ond'io mi confortai, mi mise dentro a le segrete cose ⁷ . Quivi sospiri, pianti e alti guai risonavan per l'aere senza stelle, per ch'io al cominciar ne lagrimai ⁸ . Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira,	3 6 9 12 15 18 21 24
--	---

1. «Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente: "Attraverso (per) me si va nella città addolorata (dolente) [= l'Inferno], attraverso me si va nel dolore eterno, attraverso me si va tra la gente dannata (perduta).»

2. Giustizia mosse il mio alto fattore: fecemi la divina podestate, la somma sapienza e 'l primo amore: [La] Giustizia mosse il mio sommo creatore (alto fattore) [= Dio]; mi fecero (fecemi = mi fece) la potenza (podestate) divina, la somma sapienza e l'amore originario (primo).

3. Dinanzi a me non fuor cose create se non eterne, e io eterno duro. Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate: Prima di me (dinanzi a me) non furono (fuor) create cose se non eterne, e io duro eternamente (eterno). Voi che entrate (ch'intrate) lasciate ogni speranza [di uscire].

4. Queste parole di colore oscuro vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro»: Io vidi (vid'io) queste parole scritte con un (di) colore scuro sull'alto (al sommo) di una porta; per cui io (per ch'io) [dissi]: «Maestro, il loro significato (senso) mi appare (m'è) pauroso (duro)».

5. Ed elli a me, come persona accorta: «Qui si convien lasciare ogne sospetto; ogne viltà convien che qui sia morta:

Ed egli (elli) [= Virgilio] [rispose] a me, come una persona attenta (accorta) [al mio stato d'animo]: «Qui bisogna (si convien) abbandonare (lasciare) ogni esitazione (sospetto); è necessario (convien) che qui sia finita (morta) ogni viltà.

6. Noi siam venuti al loco ov'ì' t'ho detto che tu vedrai le genti dolorose c'hanno perduto il ben de l'intelletto»: Noi siamo giunti (venuti) al luogo (loco) nel quale (ov' = ove = dove) io ti ho detto che tu vedrai le genti sofferenti (dolorose) che hanno perduto il bene dell'intelletto.

7. E poi che la sua mano a la mia puose con lieto volto, ond'io mi confortai, mi mise dentro a le segrete cose: E dopo (poi) che [Virgilio] ebbe posto (puose; da porre = mettere) la sua mano sulla (a la) mia [= dopo avermi preso per mano] con volto sereno (lieto), per cui (ond'io) mi assicurai (mi confortai), mi introdusse (mi mise dentro) nel mondo impenetrabile (a le segrete cose) [dell'Inferno].

8. Quivi sospiri, pianti e alti guai risonavan per l'aere senza stelle, per ch'io al cominciar ne lagrimai: Qui (quivi) [= oltre la porta, cioè nell'Inferno] risuonavano nello spazio (per l'aere) senza stelle sospiri, pianti e forti lamenti (alti guai; guai = guaiti), per cui io (per ch'io) in un primo momento (al cominciare) ne piansi (ne lagrimai).

Verifiche • Unità 5

voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira⁹.

27
30

9. Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle facevano un tumulto, il qual s'aggira sempre in quell'aura senza tempo tinta, come la rena quando turbo spira: Lingue disumane (diverse), pronunzie (favelle) orribili, parole di dolore, esclama-

zioni (accenti) d'ira, voci forti e deboli (alte e fioche), e insieme a queste cose (con elle) rumori (suon) di [battere di] mani, facevano un tumulto che (il qual) si aggira sempre in quell'aria nera (aura ...tinta) senza tempo, come [si muove] la sabbia (la rena) quando soffia (spira) il turbine (turbo).

(adattato da P. Cataldi, R. Luperini, *La Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze, 2009)

3B Rispondete alle seguenti domande.

1. Dove si va attraverso la porta?
2. Chi creò la porta?
3. L'Inferno viene rappresentato da tre nomi accompagnati ciascuno da un aggettivo qualificativo: quali?
4. Di che cosa ha paura Dante (v. 12)?
5. Quale figura retorica è presente nei vv. 28-30?

punti /10

ogni risposta corretta vale 2 punti

4 Quali parole dell'italiano contemporaneo corrispondono ai seguenti vocaboli arcaici?

1. *podestate* (v. 5) =
2. *fuor* (v. 7) =
3. *ogne* (v. 9) =
4. *intrate* (v. 9) =
5. *elli* (v. 13) =
6. *loco* (v. 16) =
7. *puose* (v. 19) =
8. *quivi* (v. 22) =
9. *aere* (v. 23) =
10. *sanza* (v. 29) =

punti /10

LA PREPOSIZIONE

Che differenza c'è tra...?

- 1) *Il timore di Luigi è grande. / Il timore nei confronti di Luigi è grande.*

La prima frase può avere due significati; la seconda ne ha invece uno soltanto:

Il timore di Luigi è grande. = 1. Luigi teme molto qualcuno o qualcosa.

2. Qualcuno teme molto Luigi.

Il timore nei confronti di Luigi è grande. = Qualcuno teme molto Luigi.

Dopo nomi come *amore, desiderio, paura, timore, difesa, scelta*, ecc., la preposizione *di* introduce un complemento di specificazione che può riferirsi al soggetto (specificazione soggettiva) o all'oggetto (specificazione oggettiva) dell'azione: *l'amore dei genitori* può significare sia 'i genitori (soggetto) amano i figli' sia 'i figli amano i genitori (oggetto)'. Per evitare ogni ambiguità si può sostituire la preposizione *di* con *da parte di* nel caso di specificazione soggettiva (*l'amore da parte dei genitori*) o con *per, verso, nei confronti di* nel caso di specificazione oggettiva (*l'amore per i genitori / verso i genitori / nei confronti dei genitori*).

- 2) *Marina è una donna di trent'anni. / Marina è una donna sui trent'anni.*

Nella prima frase indichiamo con precisione l'età di Marina, mentre nella seconda indichiamo l'età approssimativa di Marina:

Marina è una donna di trent'anni. = Marina ha trent'anni.

Marina è una donna sui trent'anni. = Marina ha circa trent'anni.

- 3) *Vorrei una tazza di tè. / Vorrei una tazza da tè.*

Nella prima frase specifichiamo che cosa la tazza contiene, nella seconda indichiamo a che cosa la tazza è destinata:

Vorrei una tazza di tè. = Vorrei una tazza piena di tè.

Vorrei una tazza da tè. = Vorrei una tazza adatta a contenere il tè.

Nella seconda frase possiamo sostituire *da* con *per* + articolo: *Vorrei una tazza per il tè.*

- 4) *Di domenica vado allo stadio. / Domenica vado allo stadio.*

Nella prima frase intendiamo dire che abbiamo l'abitudine di andare allo stadio tutte le domeniche; nella seconda frase affermiamo che andremo allo stadio la domenica successiva:

Di domenica vado allo stadio. = Ogni domenica vado allo stadio.

Domenica vado allo stadio. = Domenica prossima andrò allo stadio.

Per indicare un fatto che accade, è accaduto o accadrà in uno dei giorni della settimana, è sufficiente quindi menzionare il nome del giorno, senza premettere al nome alcun elemento:

Sabato esco con gli amici.

Per indicare un fatto che si ripete sistematicamente in uno stesso giorno della settimana, abbiamo a disposizione diversi costrutti:

Dubbi linguistici

- la preposizione *di* + nome del giorno: *Di sabato esco con gli amici.*
- l'articolo determinativo *il, la, ecc.* + nome del giorno: *Il sabato esco con gli amici.*
- l'aggettivo *ogni* + nome del giorno: *Ogni sabato esco con gli amici.*
- l'aggettivo *tutti* o *tutte* + articolo determinativo plurale + nome del giorno plurale: *Tutti i sabati esco con gli amici.*

5) *Ho portato un pacco dal direttore. / Ho portato un pacco al direttore.*

Nella prima frase la preposizione *da* assume il significato di 'presso' e indica l'ambiente dove il direttore lavora; nella seconda la preposizione *a* si riferisce proprio alla persona del direttore:

Ho portato un pacco dal direttore. = Ho portato un pacco nella stanza del direttore, nell'ufficio del direttore.

Ho portato un pacco al direttore. = Ho portato un pacco al direttore in persona, l'ho consegnato nelle mani del direttore.

Come si dice?6) *In estate fa caldo. / D'estate fa caldo.*

Si può dire in entrambi i modi.

Nelle indicazioni di tempo con i nomi delle stagioni si può usare sia la preposizione *in* sia la preposizione *di*:

In inverno vado a sciare. / D'inverno vado a sciare.

In autunno gli alberi perdono le foglie. / D'autunno gli alberi perdono le foglie.

In primavera le giornate diventano più lunghe. / Di primavera le giornate diventano più lunghe.

Con *primavera* si può anche usare la preposizione *a*:

A primavera le giornate diventano più lunghe.

Con i nomi delle stagioni si può inoltre adoperare la preposizione *con* + l'articolo determinativo, ma in questo caso l'espressione assume una sfumatura di significato diversa:

Con la primavera le giornate diventano più lunghe. = Con l'arrivo della primavera le giornate diventano più lunghe.

7) *I saldi cominceranno a gennaio. / I saldi cominceranno in gennaio.*

Si può dire in entrambi i modi.

Nelle indicazioni di tempo con i nomi dei mesi si può usare sia la preposizione *a* sia la preposizione *in*:

Partirò per New York a luglio. / Partirò per New York in luglio.

L'anno scorso abbiamo fatto le vacanze a settembre. / L'anno scorso abbiamo fatto le vacanze in settembre.

Al posto di *a* o *in* si può anche usare l'espressione *nel mese di*:

Partirò per New York nel mese di settembre.

8) *Abito in via Roma. / Abito a via Roma.*

In casi del genere la preposizione *in* è di uso più generale e tradizionale; la preposizione *a* è adoperata soprattutto in alcune regioni dell'Italia centromeridionale.

Per indicare il complemento di stato in luogo con i nomi di vie e di piazze l'italiano richiede la preposizione *in*; a quest'uso si è andato affiancando l'impiego della preposizione *a*, originariamente circoscritto al romanesco e ai dialetti meridionali:

Ci vediamo in piazza Venezia. / Ci vediamo a piazza Venezia.

9) *Vivo a Milano. / Vivo in Milano.*

Si dice *Vivo a Milano*.

Per introdurre il complemento di stato in luogo (e anche il complemento di moto a luogo) davanti ai nomi di città, di piccoli centri e di piccole isole si usa la preposizione *a*:

Abito a Firenze.

A Cefalù il mare è bellissimo.

Vado a Capri.

Si usa invece la preposizione *in* davanti ai nomi di continenti, Stati, regioni e grandi isole:

Lavoro in America.

Ora sono in Italia.

Ho una casa in Toscana.

Sono appena arrivato in Sardegna.

Questa regola generale va incontro a numerose eccezioni:

- alcuni nomi di Stati (*Cuba, Andorra, Monaco, San Marino*) richiedono la preposizione *a* e non la preposizione *in*:

Passerò il mese di agosto a Cuba.

Risiedo a San Marino.

Quest'estate faremo un viaggio a Monaco.

In realtà, l'unica vera eccezione è *Cuba*, perché *Andorra, Monaco* e *San Marino*, oltre che nomi di Stati, sono nomi di piccoli centri o città; perciò in questi casi l'uso della preposizione *a* rappresenta la norma;

- un nome plurale di Stato o di regione richiede la preposizione articolata *negli* o *nelle*:

Lavoro negli Stati Uniti.

Mi trovo nelle Filippine.

L'anno prossimo tornerò nelle Asturie.

- il nome di regione *Lazio* richiede la preposizione articolata *nel*:

Nel Lazio c'è Roma.

- alcuni nomi di regione (*Basilicata, Emilia-Romagna, Friuli, Molise, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Umbria, Veneto*) possono essere preceduti sia dalla preposizione semplice *in* sia dalle preposizioni articolate *nel, nella, nell'*:

In Basilicata / Nella Basilicata ci sono molte bellezze naturali.

In Emilia-Romagna / Nell'Emilia-Romagna si produce il parmigiano reggiano.

Mi trasferisco in Molise / nel Molise.

- i nomi di continenti, Stati, regioni e grandi isole richiedono le preposizioni articolate *nel, nello, nella, nell'* quando sono accompagnati da un aggettivo o da un complemento che li determina:

Pisa si trova nella Toscana occidentale.

Sono andato in vacanza nell'Italia del Sud.

In qualche caso è possibile anche l'alternativa con la preposizione semplice:

Ho studiato per un periodo in America del Nord / nell'America del Nord.

Ci siamo recati in Africa orientale / nell'Africa orientale.

10) *Vado in stazione. / Vado alla stazione.*

Si può dire in entrambi i modi.

Quando il luogo in cui si va (o in cui si sta) è costituito da un nome comune, l'italiano richiede a seconda dei casi la preposizione *in*, la preposizione *a* o la preposizione articolata *al, allo*, ecc.; la scelta dell'una o dell'altra preposizione non è riconducibile a una regola precisa, ma dipende soltanto dall'uso:

- *Vado in albergo, in banca, in biblioteca, in birreria, in camera, in campagna, in centro, in chiesa, in discoteca, in farmacia, in montagna, in palestra, in piscina, in pizzeria, in questura, in trattoria, in ufficio.*
- *Vado a casa, a letto, a lezione, a messa, a scuola, a tavola, a teatro.*
- *Vado al bar, al cinema, al lago, al lavoro, al mare, al mercato, al museo, al pronto soccorso, al ristorante, al supermercato, all'estero, allo stadio.*

In alcuni casi è possibile usare sia la preposizione *in* sia la preposizione articolata *al, all'*, ecc.:

Vado in aeroporto / all'aeroporto.

Vado in bagno / al bagno.

Vado in commissariato / al commissariato.

Vado in ospedale / all'ospedale.

Vado in stazione / alla stazione.

Se il nome comune è accompagnato da un elemento che lo determina, bisogna usare al posto delle preposizioni semplici *in* o *a* le preposizioni articolate *nel, nello*, ecc. o *al, allo*, ecc.:

Vado in banca. / Vado alla Banca dell'Agricoltura.

Vado in biblioteca. / Vado alla Biblioteca Nazionale.

Vado in ufficio. / Vado nell'ufficio del direttore.

Vado a lezione. / Vado alla lezione del professor Serianni.

Vado a messa. / Vado alla messa di mezzanotte.

Vado a teatro. / Vado al Teatro Argentina.

Con i nomi *palazzo* e *villa* seguiti da un nome proprio si usa la preposizione semplice *a*:

Vado a Palazzo Pitti.

Vado a Villa Medici.

Il costrutto “*andare + a*” può significare non soltanto ‘spostarsi verso un luogo’, ma anche ‘spostarsi con un determinato fine’:

Vado a pranzo. = Vado a pranzare.

Vado a cena. = Vado a cenare.

Vado a caccia. = Vado a cacciare.

Vado a pesca. = Vado a pescare.

Inoltre, può significare 'andare in cerca di qualcosa':

Vado a funghi. = Vado in cerca di funghi.

11) *Vado dal medico.* / *Vado al medico.*

Si dice *Vado dal medico*.

Quando il luogo in cui si va (o in cui si sta) è costituito da un nome di persona, l'italiano richiede a seconda dei casi la preposizione semplice *da* o la preposizione articolata *dal*, *dallo*, ecc. In particolare si usa la preposizione semplice *da* con:

- un nome proprio di persona:
Vado da Maria.
- un pronome personale:
Vado da lei.
- un nome di un locale (ristorante, bar, ecc.):
Vado a cena da Alfredo.
- un nome di parentela nei casi in cui non è richiesto l'articolo:
Vado da mio zio.

Si usa invece la preposizione articolata *dal*, *dallo*, ecc. con:

- un nome comune che indica una professione, una carica, ecc.:
Vado dal barbiere, dal dentista, dal direttore, dal dottore, dal fornaio, dal giornalista, dal macellaio, dal meccanico, dal parrucchiere, dal professore, dal tabaccaio, dall'avvocato, dalla polizia, dai carabinieri.
- un nome di parentela nei casi in cui è richiesto l'articolo:
Vado dai miei zii.
Vado dal fratello di Giulio.
- un qualsiasi altro nome comune che indica una persona:
Vado dagli amici di Sergio.
- un nome proprio di persona al plurale:
Vado dai Rossi.

Notate il diverso uso della preposizione a seconda che il nome indichi il negozio o il negoziante:

Vado in frutteria / dal fruttivendolo.

Vado in panetteria / dal panettiere.

Vado in pasticceria / dal pasticciere.

Vado *in* tabaccheria / *dal* tabaccaio.

Vado *in* macelleria / *dal* macellaio.

Vado *all'*edicola / *dal* giornalaio.

12) Passo *dal* cortile. / Passo *per* il cortile.

Si può dire in entrambi i modi.

Per indicare il passaggio per un luogo si può usare:

- la preposizione articolata *dal*, *dallo*, ecc. + nome: *Passo dalla finestra*.
- la preposizione *per* + articolo + nome: *Passo per il centro*.
- la preposizione *attraverso* + articolo + nome: *Passo attraverso i campi*.

13) Piango *di* gioia. / Piango *dalla* gioia.

Si può dire in entrambi i modi.

Per esprimere una causa si può usare:

- la preposizione *di* + nome: *Muoio di sete*.
- la preposizione articolata *dal*, *dallo*, ecc. + nome: *Casco dal sonno*.
- la preposizione *per* + articolo + nome: *Tremo per lo spavento*.
- l'espressione *a causa di* + articolo + nome: *Ho fatto tardi a causa del traffico*.

14) Ho chiamato Mario. / Ho chiamato *a* Mario.

Si dice *Ho chiamato Mario*.

In italiano il complemento oggetto non è preceduto da alcuna preposizione:

Gianni ha visto Pietro.

Ho salutato tuo fratello.

Ho invitato anche te.

L'uso della preposizione *a* davanti a un complemento oggetto che indica una persona è caratteristico dell'Italia centromeridionale. Questo uso nasce dal bisogno di distinguere più chiaramente soggetto e oggetto: una frase come *Gianni ha visto Pietro* potrebbe risultare ambigua (è Gianni che ha visto Pietro o è Pietro che ha visto Gianni?); per rendere più facilmente individuabili il soggetto e l'oggetto alcuni dialetti italiani del Centro e del Sud aggiungono una preposizione al complemento oggetto (**Gianni ha visto a Pietro*). Il fenomeno (chiamato *accusativo preposizionale*) rimane circoscritto agli esseri animati e non riguarda gli oggetti inanimati: in una frase come *Gianni ha visto il film* i ruoli del soggetto e dell'oggetto non sono intercambiabili e non necessitano di alcun segnale distintivo.

Esiste un particolare tipo di accusativo preposizionale, che è diffuso in tutta Italia anche presso parlanti colti:

A me la cosa diverte molto.

A noi preoccupa un altro fatto.

In queste frasi l'oggetto preceduto dalla preposizione *a* è un pronome che viene posto in evidenza all'inizio di frase. Tale costrutto, usato quando si vuole enfatizzare un pronome personale che è un complemento oggetto, ricorre oggi molto frequentemente anche nello scritto ed è ormai regolare in italiano: soluzioni alternative come **Me la cosa diverte molto* non sono accettabili.

A parte questo caso particolare, l'accusativo preposizionale rimane un fenomeno tipico di varietà regionali e popolari dell'italiano, diversamente da quanto accade in spagnolo, in cui il costrutto appartiene alla lingua standard.

15) *Carlo è figlio di Maria. / Carlo è figlio a Maria.*

Si dice *Carlo è figlio di Maria*.

Per indicare una relazione di parentela si usa la preposizione *di*:

Paolo è fratello di Giuseppe.

Marta è cugina di Sara.

In questi casi l'uso della preposizione *a* (**Paolo è fratello a Giuseppe*, **Marta è cugina a Sara*) è limitato all'italiano popolare ed è presente soprattutto nell'Italia centromeridionale.

16) *Ho pranzato insieme con Flavia. / Ho pranzato insieme a Flavia.*

Si può dire in entrambi i modi.

La locuzione preposizionale *insieme con* è di uso più tradizionale; la variante *insieme a* è stata in passato ritenuta da alcuni grammatici non corretta, ma oggi è comunissima e non è più soggetta ad alcun tipo di censura.

Il complemento di compagnia può anche essere introdotto dalla preposizione *con* o dalle locuzioni preposizionali *assieme a*, *in compagnia di*, ecc.:

Ho pranzato con Flavia. / Ho pranzato assieme a Flavia. / Ho pranzato in compagnia di Flavia.

17) *Le pantofole sono sotto il letto. / Le pantofole sono sotto al letto.*

Si può dire in entrambi i modi.

Alcune preposizioni presentano una doppia costruzione, cioè possono essere usate sia con un'altra preposizione sia senza:

La giacca è dentro l'armadio. / La giacca è dentro all'armadio.

L'ufficio postale è dietro la stazione. / L'ufficio postale è dietro alla stazione.

La signora è fuori casa. / La signora è fuori di casa.

Il giornale è sopra il tavolo. / Il giornale è sopra al tavolo.

Camminava rasente il muro. / Camminava rasente al muro.

18) *Riguardo questa faccenda, non ho niente da dire. / Riguardo a questa faccenda, non ho niente da dire.*

Si dice *Riguardo a questa faccenda*.

Alcune preposizioni devono sempre essere accompagnate da un'altra preposizione:

Abito davanti alla scuola.

La Terra gira intorno al Sole.

Vive lontano dai figli.

Tornerò prima della fine del mese.

La villa è vicino al mare.

19) *Ho battuto la testa contro il muro. / Ho battuto la testa contro al muro.*

Si dice *contro il muro*.

Alcune preposizioni non ammettono la costruzione con un'altra preposizione:

La ferrovia passa attraverso la campagna.

Ci vediamo dopo lo spettacolo.

Non disturbate durante la lezione.

Lavoro tutti i giorni, eccetto / escluso / salvo / tranne la domenica.

Dobbiamo finire il lavoro entro le otto.

Abbiamo fatto una bella passeggiata lungo il fiume.

Malgrado / Nonostante le difficoltà, ce l'abbiamo fatta.

Ho ottenuto quel posto mediante / tramite un concorso.

Mario abita presso un amico.

Secondo me, ha ragione lui.

Sono rimasto senza soldi.

20) *Non ho nulla contro te. / Non ho nulla contro di te.*

Si dice *contro di te*.

Davanti a un pronome personale le preposizioni *su, contro, dentro, dietro, dopo, presso, sopra, sotto, verso* richiedono la preposizione *di*:

I sospetti sono caduti su di lui.

Non ha il coraggio di guardare dentro di sé.

Prego, dopo di lei!

Gino alloggia presso di noi.

Il cielo sopra di me era tutto stellato.

L'inquilino sotto di me fa un rumore infernale.

Non ho rancore verso di te.

La preposizione *su* può essere seguita da *di* anche davanti all'articolo indeterminativo *un, uno, una*: *La casa sorgeva su un colle. / La casa sorgeva su di un colle.*

Le preposizioni *senza* e *tra, fra* possono unirsi al pronome personale direttamente o mediante la preposizione *di*:

Non posso stare senza te. / Non posso stare senza di te.

Tra loro c'è una perfetta intesa. / Tra di loro c'è una perfetta intesa.

21) *Proseguono le indagini inerenti al delitto. / Proseguono le indagini inerenti il delitto.*

Si dice *inerenti al delitto*.

L'aggettivo *inerente* (= relativo, attinente) si costruisce con la preposizione *a*:

Svolgo solo mansioni inerenti al mio incarico.

Ho studiato tutti gli argomenti inerenti al programma d'esame.

Chi usa l'aggettivo *inerente* senza la preposizione commette questo errore per analogia con i participi presenti *concernente, riguardante*, che non richiedono alcuna preposizione:

Proseguono le indagini riguardanti / concernenti il delitto.

Come si scrive?

22) *Don Abbondio è un personaggio dei "Promessi Sposi". / Don Abbondio è un personaggio de "I Promessi Sposi".*

Si può scrivere in entrambi i modi.

Quando il titolo di un'opera (un libro, un film, ecc.) o il nome di un giornale comincia con l'articolo determinativo ("I Malavoglia", "La dolce vita", "Il Messaggero") e bisogna premettere al titolo una preposizione semplice, si possono adottare due diverse soluzioni:

- unire la preposizione semplice e l'articolo, dando luogo alla corrispondente preposizione articolata, come si fa nel parlato:

Ho letto qualche brano dei "Malavoglia".

Nella "Dolce vita" Mastroianni è bravissimo.

Sul "Messaggero" c'è un articolo molto interessante.

- separare i due elementi della preposizione articolata in modo da mantenere intatto il titolo originale:

Ho letto qualche brano de "I Malavoglia".

Ne "La dolce vita" Mastroianni è bravissimo.

Su "Il Messaggero" c'è un articolo molto interessante.

La prima soluzione rispetta la grammatica e la pronuncia, ma non l'integrità del titolo originale. La seconda soluzione conserva il titolo originale, ma non rispetta la grammatica: le grafie analitiche *de i*, *ne la*, *su il* non esistono nell'italiano di oggi. Per risolvere il problema si può far precedere il titolo da un'apposizione:

Ho letto qualche brano del romanzo "I Malavoglia".

Nel film "La dolce vita" Mastroianni è bravissimo.

Sul quotidiano "Il Messaggero" c'è un articolo molto interessante.

IL VERBO

Che differenza c'è tra...?

- 1) *Francesco beve un caffè. / Francesco si beve un caffè.*

La prima frase descrive l'azione in modo neutro, oggettivo; la seconda esprime una maggiore partecipazione del soggetto all'azione, quasi a sottolineare il gusto, il piacere con cui Francesco beve il caffè. Questo uso espressivo dei pronomi *mi, ti, si, ci, vi* con i verbi transitivi è molto frequente specialmente nella lingua parlata:

Mangio un gelato. / Mi mangio un gelato.

Prendo una pizza. / Mi prendo una pizza.

Faccio una passeggiata. / Mi faccio una passeggiata.

Nei tempi composti il passaggio dalla forma attiva a quella pronominale comporta il cambio di ausiliare:

Francesco ha bevuto un caffè. / Francesco si è bevuto un caffè.

Ho mangiato un gelato. / Mi sono mangiato un gelato.

- 2) *Ho salutato Gianna piangendo. / Ho salutato Gianna piangente.*

Nella prima frase il soggetto dei due verbi (*ho salutato* e *piangendo*) è "io". Nella seconda frase il soggetto del primo verbo (*ho salutato*) è "io", mentre il soggetto del participio presente (*piangente*) è Gianna:

Ho salutato Gianna piangendo. = Ho salutato Gianna mentre piangevo.

Ho salutato Gianna piangente. = Ho salutato Gianna che piangeva / che era in lacrime.

Il soggetto del gerundio, se non è espresso, è uguale a quello della proposizione principale:

Giorgio ha visto Claudio rientrando dal lavoro.

Il soggetto del gerundio *rientrando* è lo stesso di quello della proposizione principale: per entrambi i verbi il soggetto è Giorgio. Se volessimo indicare Claudio come soggetto dell'azione di rientrare dal lavoro, non potremmo usare il gerundio, perché in questo caso i due soggetti sono diversi; dovremmo allora ricorrere a una proposizione relativa introdotta dal pronome *che* o a una proposizione temporale introdotta dalla congiunzione *mentre*:

Giorgio ha visto Claudio che rientrava / mentre rientrava dal lavoro.

Anche se il soggetto del gerundio è lo stesso di quello della proposizione principale, l'uso del gerundio non è possibile quando il verbo della proposizione principale ha forma passiva:

NO: **Il ladro è stato visto fuggendo da quella parte.*

SÌ: *Il ladro è stato visto mentre fuggiva da quella parte. / Il ladro è stato visto fuggire da quella parte.*

- 3) *Sono a letto. / Sto a letto.*

Le due frasi hanno un significato leggermente diverso:

Sono a letto. = In questo momento mi trovo a letto.

Sto a letto. = Resto a letto, rimango a letto.

Possiamo immaginare di dire la prima frase in risposta alla domanda *Dove sei?*, la seconda frase in risposta alla domanda *Cosa fai?*

Un'analoga differenza di significato è riscontrabile anche nella seguente coppia di frasi:

Sono contento di essere a Roma. = Sono contento di trovarmi a Roma in questo momento.

Sono contento di stare a Roma. = Sono contento di abitare, risiedere, vivere o soggiornare a Roma.

In molti casi i verbi *essere* e *stare* possono essere usati l'uno al posto dell'altro senza differenze di significato:

Sono in ansia. / Sto in ansia.

Puoi essere sicuro che farà a modo suo. / Puoi stare sicuro che farà a modo suo.

In altri casi i due verbi non sono intercambiabili: una frase come *Oggi sto nervoso* (in luogo di *Oggi sono nervoso*) è tipica delle regioni dell'Italia meridionale e non è accettabile in contesti ufficiali e formali.

Come si dice?

4) *Maria ha comprato una moto nuova. / Maria ha comprata una moto nuova.*

Si dice *Maria ha comprato una moto nuova*.

Quando è preceduto dall'ausiliare *avere*, il participio passato rimane invariato:

Daniela ha mangiato soltanto una mela. (verbo transitivo)

Stefania ha parlato con Massimo. (verbo intransitivo)

Il participio passato concorda con il complemento oggetto quando questo è costituito dai pronomi atoni di terza persona *lo, la, li, le* oppure quando è presente il pronome *ne*:

Chi ha preparato gli gnocchi? – Li ha fatti mia madre.

Abbiamo prima fatto cuocere le lasagne e poi le abbiamo condite con il pesto.

Quanti anni hai compiuto? – Ne (= di anni) ho compiuti sedici.

L'accordo con il complemento oggetto è facoltativo:

– con i pronomi atoni non di terza persona:

Andrea non ci ha salutati. / Carla non ci ha salutato.

Non vi avevo riconosciuti. / Non vi avevo riconosciuto.

– quando il verbo è nella forma riflessiva apparente, ma in questo caso è più comune l'accordo con il soggetto:

Carla si è tagliati i capelli. / (più comune) Carla si è tagliata i capelli.

– quando il complemento oggetto è costituito dal pronome relativo *che*, ma in questo caso è più comune il participio passato invariato:

Ho letto i libri che mi hai prestati. / (più comune) Ho letto i libri che mi hai prestato.

Quando è preceduto dall'ausiliare *essere*, il participio passato concorda con il soggetto in genere e numero:

Marco e Pino sono andati in discoteca. (verbo intransitivo)

La medaglia d'oro è stata vinta dall'atleta statunitense. (verbo passivo)

Antonella e Sabrina si sono vestite in fretta. (verbo riflessivo)

Gina si è svegliata tardi. (verbo pronominale)

Con i verbi impersonali, che sono privi di soggetto, il participio passato rimane invariato nella forma del maschile singolare:

Ieri è nevicato per tre ore.

Quando il verbo *essere* è seguito da un nome, il participio passato può concordare sia con il soggetto sia con il nome che segue il verbo:

Il suo arrivo è stato una sorpresa. / Il suo arrivo è stata una sorpresa.

La stessa alternanza si può avere con i verbi *sembrare*, *parere* e con alcuni verbi come *considerare*, *giudicare*, *ritenere* usati al passivo:

Il suo rifiuto è sembrato una cosa incredibile. / Il suo rifiuto è sembrata una cosa incredibile.

La clandestinità è ritenuta un reato. / La clandestinità è ritenuto un reato.

5) Ieri è piovuto molto. / Ieri ha piovuto molto.

Si può dire in entrambi i modi.

Con i verbi impersonali che indicano fenomeni meteorologici (*piovere*, *grandinare*, *tuo-nare*, *nevicare*, ecc.) è possibile usare sia l'ausiliare *essere* sia l'ausiliare *avere*. La norma tradizionale prescriveva l'ausiliare *essere*, ma ormai è pienamente accettabile in tutti i livelli di lingua anche l'ausiliare *avere*:

È nevicato tutta la notte. / Ha nevicato tutta la notte.

Piovere richiede l'ausiliare *essere* quando viene usato in senso figurato come verbo intransitivo:

Gli è piovuto addosso un guaio. = Gli è capitato all'improvviso un guaio.

6) Sono vissuto in Inghilterra per dieci anni. / Ho vissuto in Inghilterra per dieci anni.

Si può dire in entrambi i modi.

Alcuni verbi intransitivi ammettono entrambi gli ausiliari senza differenze di significato:

L'aereo è atterrato in orario. / L'aereo ha atterrato in orario.

Sono inciampato in un sasso. / Ho inciampato in un sasso.

Il verbo *vivere* può essere usato anche con il complemento oggetto; in questo caso, come tutti i verbi transitivi, ha l'ausiliare *avere*:

Mio nonno ha vissuto una vita serena.

7) Dopo il lavoro sono corso a casa. / Dopo il lavoro ho corso a casa.

Si dice sono corso a casa.

Il verbo *correre*, nel suo uso intransitivo, richiede l'ausiliare *essere* quando si esprime la meta, la direzione verso cui si va:

Sono corso all'aeroporto a prendere l'aereo.

Sono corso al pronto soccorso a farmi visitare.

Richiede invece l'ausiliare *avere* quando si esprime l'azione in sé o quando il verbo significa 'partecipare a corse sportive':

Ieri ho corso un'ora.

Il campione ha corso sempre per la stessa società.

Correre può anche essere usato come verbo transitivo con il significato di 'andare incontro a una situazione negativa':

Hai corso un grave pericolo.

Ho corso un brutto rischio.

8) *Ieri non sono potuto andare a scuola. / Ieri non ho potuto andare a scuola.*

Si può dire in entrambi i modi.

I verbi *potere*, *dovere* e *volere* possono avere due usi:

- possono essere adoperati da soli, autonomamente:

La parola può più della forza.

Mi dovresti una spiegazione.

Ti voglio bene.

- possono essere seguiti da un verbo all'infinito, a cui attribuiscono un significato di possibilità, di necessità o di volontà:

Possiamo restare fino a tardi.

Deve partire.

Voglio uscire con gli amici.

Questi verbi sono chiamati **modali** perché esprimono una particolare modalità dell'azione; tradizionalmente sono anche detti **servili** perché "servono", cioè accompagnano, un altro verbo.

I verbi *potere*, *dovere* e *volere*, usati autonomamente, prendono l'ausiliare *avere*:

La parola ha potuto più della forza.

Mi avresti dovuto una spiegazione.

Ti ho voluto bene.

Come verbi modali hanno una doppia possibilità:

- possono assumere l'ausiliare richiesto dal verbo all'infinito che accompagnano:

Siamo potuti/potute restare fino a tardi.

È dovuto/dovuta partire.

Sono voluto/voluta uscire con gli amici.

- possono avere l'ausiliare *avere*:

Abbiamo potuto restare fino a tardi.

Ha dovuto partire.

Ho voluto uscire con gli amici.

L'ausiliare è sempre *avere* quando sono seguiti dal verbo *essere* o da un infinito passivo:

Avresti potuto essere un po' più cortese.

Non ha voluto essere aiutato da nessuno.

In presenza di un pronome atono, i verbi modali hanno l'ausiliare *avere* se il pronome segue l'infinito, l'ausiliare *essere* se il pronome precede l'ausiliare:

I bambini non hanno voluto lavarsi. / I bambini non si sono voluti lavare.

9) *Il segretario deve redigere il verbale dell'assemblea. / Il segretario deve redarre il verbale dell'assemblea.*

Si dice *redigere* e non *redarre*.

L'infinito *redarre* è ricavato dal participio passato *redatto*, sul modello del tipo *tratto-trarre*. La forma erronea nasce quindi per analogia con altre forme verbali: poiché *tratto* è il participio passato di *trarre*, si cade nell'errore di pensare che *redatto* sia il participio passato di *redarre* anziché di *redigere*.

10) *Uscii di casa e chiusi la porta a chiave. / Uscii di casa e chiudetti la porta a chiave.*

Si dice *chiusi* e non *chiudetti*.

Forme erronee come *chiudei* o *chiudetti* al posto di *chiusi* o come *prendeai* o *prendetti* invece di *presi* sono ricostruite per analogia con le forme regolari *temei* o *temetti*, che presentano le desinenze *-ei* o *-etti*, tipiche della prima persona del passato remoto dei verbi regolari della seconda coniugazione. Chi apprende una lingua tende a ricondurre a una regola generale ciò che non rientra nelle regole e per questo può facilmente commettere errori dovuti a false analogie: si tratta quindi di usi che nascono dall'applicazione di una regola in casi in cui però quella regola non è operante.

11) *Non sapevo che tu stassi qui. / Non sapevo che tu stessi qui.*

Si dice *stessi* e non *stassi*.

Forme erronee come *stassi*, *dassi* al posto di *stessi*, *dessi* sono ricostruite per analogia con le forme regolari *amassi*, *lavorassi*, *parlassi*, che presentano la desinenza *-assi*, tipica della prima e seconda persona del congiuntivo imperfetto dei verbi regolari della prima coniugazione.

12) *Spero che tutto vada bene. / Spero che tutto vadi bene.*

Si dice *vada* e non *vadi*.

Forme erronee come *vadi*, *vadino* al posto di *vada*, *vadano* o come *facci*, *faccino* invece di *faccia*, *facciano* sono ricostruite per analogia con le forme regolari *parli*, *parlino*, che presentano le desinenze *-i*, *-ino*, tipiche delle prime tre persone singolari e della terza persona plurale del congiuntivo presente dei verbi regolari della prima coniugazione.

13) *Soddisfo subito la tua curiosità. / Soddisfaccio subito la tua curiosità.*

Si può dire in entrambi i modi.

I composti di *fare* (*assuefare*, *contraffare*, *liquefare*, *rifare*, *sopraffare*, *stupefare*, ecc.) si coniugano come il verbo semplice: *assuefaccio*, *assuefacevo*, *assuefeci*, *assuefarò*, e così via. Ma *disfare* e *soddisfare* hanno sviluppato, accanto alle voci che seguono la coniugazione di *fare*, anche alcune forme autonome per l'indicativo presente e futuro, per il congiuntivo presente e per il condizionale presente:

– indicativo presente

io disfaccio, soddisfaccio / io disfo, soddisfo

tu disfai, soddisfai / tu disfi, soddisfi

lui disfa, soddisfa / lui disfa, soddisfa

noi disfacciamo, soddisfacciamo / noi disfiamo, soddisfiamo

voi disfate, soddisfate

loro disfanno, soddisfanno / loro disfano, soddisfano

- indicativo futuro

io disfarò, soddisfarò / io disferò, soddisferò
tu disfarai, soddisfarai / tu disferai, soddisferai
lui disfarà, soddisfarà / lui disferà, soddisferà
noi disfaremo, soddisfaremo / noi disferemo, soddisferemo
voi disfarete, soddisfarete / voi disferete, soddisferete
loro disfaranno, soddisfaranno / loro disferanno, soddisferanno

- congiuntivo presente

io disfaccia, soddisfaccia / io disfi, soddisfi
tu disfaccia, soddisfaccia / tu disfi, soddisfi
lui disfaccia, soddisfaccia / lui disfi, soddisfi
noi disfacciamo, soddisfacciamo
voi disfacciate, soddisfacciate
loro disfacciano, soddisfacciano / loro disfino, soddisfino

- condizionale presente

io disfarei, soddisfarei / io disferai, soddisferai
tu disfaresti, soddisfaresti / tu disferesti, soddisferesti
lui disfarebbe, soddisfarebbe / lui disferrebbe, soddisferrebbe
noi disfaremmo, soddisfaremmo / noi disferemmo, soddisferemmo
voi disfareste, soddisfareste / voi disfereste, soddisfereste
loro disfarebbero, soddisfarebbero / loro disferrebbero, soddisferrebbero

Negli altri tempi e modi *disfare* e *soddisfare* seguono la coniugazione di *fare*: per es., all'imperfetto indicativo si dice *disfacevo* e *soddisfacevo*, non **disfavo* e **soddisfavo*, all'imperfetto congiuntivo si dice *disfacessi* e *soddisfacessi*, non **disfassi* e **soddisfassi*.

14) *Quando era arrabbiato, malediceva tutti. / Quando era arrabbiato, malediva tutti.*

Si dice *malediceva* e non *malediva*.

I composti di *dire* (*benedire, maledire, contraddire, disdire, predire, ridire*) si coniugano come il verbo semplice: *benedicevo, maledicevo, benedicesti, maledicesti*, e così via. Fa eccezione la seconda persona singolare dell'imperativo, che nei composti esce in *-dici*, mentre nel verbo *dire* è *di'* o *dì*:

Gesù, benedici i nostri bambini.

Però, l'imperativo di *ridire* è *ridi'* o *ridì*:

Per favore ridi' / ridì quello che hai detto.

Forme erranee come *benedivo* e *maledivo* sono ricostruite popolarmente sul modello della coniugazione regolare dei verbi in *-ire* (*dormire*: imperfetto *dormivo* = *benedire*: imperfetto **benedivo*).

15) *Alla cerimonia intervenne anche il ministro. / Alla cerimonia intervenì anche il ministro.*

Si dice *intervenne* e non *intervenì*.

I composti di *venire* (*avvenire, contravvenire, convenire, divenire, intervenire, pervenire, prevenire, provenire, rinvenire, sopravvenire, svenire*, ecc.) si coniugano come il

verbo semplice. Poiché il passato remoto di *venire* è *venni, venisti, venne, venimmo, veniste, vennero*, il passato remoto di un suo composto (come *intervenire*) è *interven- ni, intervenisti, intervenne, intervenimmo, interveniste, intervennero*. Forme erranee come *intervenii* (per *intervenii*), *intervenì* (per *intervenne*), *intervenisti* (per *interven- ste*), *intervenirono* (per *intervennero*) sono ricostruite sul modello del passato remoto della coniugazione regolare dei verbi in *-ire* (*dormii, dormì, dormisti, dormirono*).

16) Mauro *diede* un bacio a Patrizia. / Mauro *dette* un bacio a Patrizia.

Si può dire in entrambi i modi, anche se *diede* è la forma più comune. Il passato remoto del verbo *dare* presenta alternanza di forme nella prima persona sin- golare e nella terza persona singolare e plurale: *io diedi / detti, lui diede / dette, loro diedero / dettero*; nelle altre persone si ha un'unica forma: *tu desti, noi demmo, voi deste*. Le forme *detti, dette, dettero* hanno avuto origine molti secoli fa per l'influsso di *stet- ti, stette, stettero*, passato remoto di *stare*.

17) Devo *finire* il lavoro entro stasera. / Debbo *finire* il lavoro entro stasera.

Si può dire in entrambi i modi, anche se *devo* è la forma più comune. Il verbo *dovere* presenta alternanza tra forme con *-v-* e forme con *-bb-*:
 – nella prima persona singolare e nella terza persona plurale dell'indicativo presente: *io devo / debbo, loro devono / debbono*;
 – nelle prime tre persone singolari e nella terza persona plurale del congiuntivo pre- sente: *io deva / debba, tu deva / debba, lui deva / debba, loro devano / debbano*.

Nell'indicativo presente le forme con *-v-* (*devo, devono*) sono più diffuse rispetto a quelle con *-bb-* (*debbo, debbono*). Nel congiuntivo presente, invece, le forme con *-bb-* (*deb- ba, debbano*) sono più frequenti rispetto a quelle con *-v-* (*deva, devano*).

18) Ho *riflettuto* su quello che mi hai detto. / Ho *riflesso* su quello che mi hai detto.

Si dice *Ho riflettuto su quello che mi hai detto*. *Riflettere* ha due forme di participio passato: *riflettuto* e *riflesso*. Queste due forme han- no usi e significati diversi: *riflettuto* è adoperato quando il verbo è intransitivo e signifi- ca 'considerare con attenzione'; *riflesso* è impiegato quando il verbo è transitivo e vuol dire 'rimandare, rinviare (un'immagine, una luce, ecc.)':

Abbiamo riflettuto a lungo prima di agire.

Lo specchio ha riflesso i raggi del sole.

La stessa cosa vale per il passato remoto:

Riflettei bene sull'accaduto.

Le acque riflessero la sua figura.

19) Benedetto XVI è *succeduto* a Papa Giovanni Paolo II. / Benedetto XVI è *successo* a Papa Giovanni Paolo II.

Si dice *Benedetto XVI è succeduto a Papa Giovanni Paolo II*. *Succedere* ha due forme di participio passato: *succeduto* e *successo*. Queste due forme hanno usi e significati diversi: *succeduto* è adoperato quando il verbo significa 'venire dopo, subentrare'; *successo* è impiegato quando il verbo vuol dire 'accadere, avvenire':

Obama è succeduto a Bush.

Che cosa ti è successo?

20) *L'amministratore ripartisce gli utili dell'azienda tra i soci. / L'amministratore riparte gli utili dell'azienda tra i soci.*

Si dice *L'amministratore ripartisce gli utili dell'azienda tra i soci.*

Il verbo transitivo *ripartire* 'dividere in più parti, suddividere, spartire' va distinto dal verbo intransitivo *ripartire* 'partire di nuovo'. Il primo inserisce in alcune voci *-isc-* (io *ripartisco*, tu *ripartisci*, lui *ripartisce*, loro *ripartiscono*), il secondo non presenta *-isc-* (io *riparto*, tu *riparti*, lui *riparte*, loro *ripartono*):

Il direttore ripartisce i compiti.

Il treno riparte tra cinque minuti.

Molti verbi della terza coniugazione (come *agire*, *capire*, *digerire*, *esaurire*, *finire*, *guarire*, *intuire*, *marcire*, *pulire*, *riunire*, *sparire*, *tradire*, *ubbidire*, ecc.) inseriscono *-isc-* tra la radice e la desinenza:

- nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale dell'indicativo presente: io *ubbidisco*, tu *ubbidisci*, lui *ubbidisce*, loro *ubbidiscono*;
- nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale del congiuntivo presente: io *ubbidisca*, tu *ubbidisca*, lui *ubbidisca*, loro *ubbidiscano*;
- nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale dell'imperativo presente: *ubbidisci*, *ubbidisca*, *ubbidiscano*.

Alcuni verbi presentano un'alternanza tra forme senza *-isc-* e forme con *-isc-*:

applaudire → *applaudo* / (meno comune) *applaudisco*

assorbire → *assorbo* / (meno comune) *assorbisco*

comparire → *compaio* / (meno comune) *comparisco*

eseguire → *eseguo* / (meno comune) *eseguisco*

inghiottire → *inghiotto* / *inghiottisco*

mentire → *mento* / (meno comune) *mentisco*

nutrire → *nutro* / (meno comune) *nutrisco*

21) *Per favore, spegni la luce! / Per favore, spengi la luce!*

Si può dire in entrambi i modi, ma occorre tener presente la diversa diffusione geografica delle due forme: *spengere* è una forma toscana, presente anche nella prosa letteraria, soprattutto di scrittori toscani; *spegnere* è la forma più comune in tutte le altre regioni d'Italia.

La coniugazione del verbo *spegnere* presenta un'alternanza tra forme con la radice *speng-* (io *spengo*, loro *spengono*) e forme con la radice *spegn-* (tu *spegni*, lui *spegne*, noi *spengiamo*, voi *spengete*). In Toscana invece tutte le forme hanno uniformemente la radice *speng-* (io *spengo*, tu *spengi*, lui *spenge*, noi *spengiamo*, voi *spengete*, loro *spengono*).

22) *Paolo ha sposato. / Paolo si è sposato.*

Si dice *Paolo si è sposato*

Il verbo *sposare* deve essere sempre usato con il complemento oggetto, cioè richiede l'indicazione della persona che si prende per moglie o per marito; non possiamo dire: **Paolo ha sposato*; ma dobbiamo dire per esempio:

Paolo ha sposato Francesca.

Quando si vuole esprimere solo l'azione in sé senza specificare la persona che si prende come moglie o come marito, bisogna usare la forma pronominale *sposarsi*: *Paolo si è sposato*. Naturalmente anche con la forma pronominale è possibile indicare la persona con cui ci si unisce in matrimonio:

Paolo si è sposato con Francesca.

Paolo e Francesca si sono sposati.

© 2011 by Mondadori Education S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

www.mondadorieducation.it

Prima edizione: marzo 2011

Edizioni

10 9 8 7 6 5 4
2015

Questo volume è stampato da:
Rotolito Lombarda S.p.A. - Piolto (MI)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni diverse da quelle sopraindicate (per uso non personale – cioè, a titolo esemplificativo, commerciale, economico o professionale – e/o oltre il limite del 15%) potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org.

Redazione	Margherita Trotta
Impaginazione	Anna Gangale e Edizioni Tassinari (Firenze)
Progetto grafico	Cristina Rainoldi, Raffaella Curci
Copertina	Cristina Rainoldi, Cinzia Barchielli
Ricerca iconografica	Margherita Trotta
In copertina	Giacomo Balla, <i>Forme Grido Viva l'Italia</i> , 1915, Roma, Galleria d'Arte Moderna

Per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.

Per informazioni e segnalazioni:

Servizio Clienti Mondadori Education

e-mail servizioclienti.edu@mondadorieducation.it

numero verde 800 123 931